



**ISFOL**

**Rapporto sulle Transizioni Scuola-Lavoro:  
i principali risultati emersi nella prima indagine**



Il rapporto di ricerca è stato finanziato dal Fondo sociale europeo nell'ambito dei Programmi operativi nazionali a titolarità del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali "Azioni di Sistema" (ob. Competitività Regionale e Occupazione) e "Governance e Azioni di Sistema" (ob. Convergenza), Asse Capitale Umano, Obiettivo specifico 3.1. progetto "Indagine sulle transizioni scuola-lavoro" annualità 2011-2012 di competenza della Direzione Generale per le politiche attive e passive del lavoro.

Il rapporto è stato realizzato dalla Struttura Lavoro e Professioni dell'Isfol. Sono autori del volume: Guido Baronio, Massimo De Minicis , Andrea de Panizza, Giovanna Linfante, Tommaso Rondinella.

Il rapporto è a cura di Giovanna Linfante

Testo chiuso a Novembre 2012

Copyright (C) [2012] [ISFOL]  
Quest'opera è rilasciata sotto i termini  
della licenza Creative Commons  
Attribuzione – Non Commerciale –  
Condividi allo stesso modo 3.0 Italia  
License.  
(<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/deed.it>)



## Indice

<b>Introduzione</b> .....	<b>4</b>
<b>1. I giovani tra scelte di istruzione e formazione e inserimento nel mercato del lavoro: un'analisi descrittiva attraverso una ricognizione delle fonti di dati disponibili</b> .....	<b>10</b>
1.1 Il sistema formativo.....	10
1.2 La formazione professionale.....	15
1.3 La spesa pubblica per l'istruzione e la formazione.....	17
1.4 Le caratteristiche del mercato del lavoro.....	18
1.5 I tipi di contratto.....	22
1.6 Le politiche attive per il lavoro.....	24
1.7 L'ingresso dei giovani sul mercato del lavoro.....	26
1.8 L'offerta di competenze e l'inserimento professionale.....	29
<b>2. I giovani tra scelte di istruzione e formazione e inserimento nel mercato del lavoro: Alcuni approfondimenti attraverso l'analisi dei dati della Prima Wave della “Rilevazione Longitudinale sulle transizioni scuola-lavoro”</b> .....	<b>36</b>
2.1 I percorsi di istruzione dei giovani di 17, 20 e 23 anni.....	36
2.2 I percorsi di formazione professionale dei giovani di 17, 20 e 23 anni.....	41
2.3 I giovani e il lavoro.....	44
<b>Bibliografia</b> .....	<b>53</b>

## Introduzione\*

L'ultimo rapporto dell'OCSE "Off to a Good Start? Jobs for Youth" analizza la realtà dell'occupazione e della disoccupazione giovanile nel frangente dell'attuale crisi occupazionale nonché le misure governative efficaci adottate nei 16 Paesi OCSE, e le riforme strutturali dei sistemi d'istruzione e del mercato del lavoro che possono facilitare la transizione dalla scuola al mondo professionale.

La sintesi del rapporto riporta i seguenti punti:

- Promuovere una transizione agevole dalla scuola al mondo del lavoro e garantire ai giovani l'opportunità di evolvere tanto sotto il profilo professionale quanto personale sono da sempre due questioni fondamentali per le nostre economie e società. Oggi queste sfide si rendono ancora più impellenti, in un periodo in cui l'economia globale emerge dalla peggiore crisi degli ultimi 50 anni. In realtà, i giovani hanno portato sulle spalle buona parte del peso della recente crisi occupazionale. Il tasso di disoccupazione giovanile si avvicina al 20% nell'area OCSE, ossia quasi 4 milioni di giovani in più rispetto alla fine del 2007 nelle fila dei disoccupati.
- La prima esperienza lavorativa influisce molto sul futuro della vita professionale. Un primo lavoro in condizioni favorevoli facilita l'integrazione dei giovani nel mondo lavorativo e getta le basi per una buona carriera, mentre riprendersi dopo una prima esperienza negativa può rivelarsi difficile. In particolare, la crisi occupazionale potrebbe lasciare cicatrici lunghe da rimarginare per le attuali generazioni che finiscono la scuola, in particolare se affrontano svantaggi multipli, quali competenze insufficienti e origini socioeconomiche meno favorite.
- La gestione della crisi occupazionale giovanile esige un forte impegno da parte di tutti: dei giovani stessi, dei governi, attraverso efficaci interventi adeguatamente mirati, delle parti sociali, mediante la loro partecipazione al dialogo, e di altri attori principali quali insegnanti, professionisti e genitori che possono effettivamente essere determinanti per investire nel futuro lavorativo dei giovani.

La crisi finanziaria ed economica globale ha colpito particolarmente la componente giovanile della popolazione di tutto il mondo. La disoccupazione giovanile è aumentata in modo significativo nella maggior parte dei paesi OCSE, e, anche in quelli in cui sono stati contenuti gli aumenti della disoccupazione generale molti giovani hanno difficoltà a trovare un lavoro e sono ad alto rischio di prolungati periodi di disoccupazione. Investire nei giovani per dare loro una giusta opportunità nel mondo del lavoro è stata riconosciuta come priorità politica in tutti i paesi.

La disoccupazione giovanile e l'inattività non sono una novità, anche se sono state aggravate dalla recente crisi, e in molti paesi OCSE sono state messe a punto strategie per migliorare la corrispondenza tra le competenze che i giovani acquisiscono a scuola e quelle richieste dal mercato del lavoro al fine di facilitare la transizione tra la scuola e il lavoro. Molti di loro hanno rafforzato queste strategie durante la crisi per affrontare le crescenti preoccupazioni circa il rischio della cosiddetta "generazione perduta".

In Italia la crisi economica è andata ad aggravare quei fenomeni strutturali che caratterizzano il mercato del lavoro giovanile.

L'Isfol già nel 2009 ha cominciato a progettare un'indagine che in qualche modo potesse andare a colmare un buco informativo relativo alla delicata fase di transizione dalla scuola al lavoro, prendendo in considerazione la fascia di età tra i 16 e i 24 anni che rappresenta il periodo in cui si compiono le scelte determinanti dell'ingresso nell'età adulta. Con l'obiettivo di analizzare le dinamiche sottostanti le scelte di transitare da una condizione ad un'altra ovvero la permanenza nelle varie condizioni occupazionali: nei primi anni dall'ingresso nel mercato del lavoro, si verificano frequenti ingressi ed uscite dalla condizione di occupato, con tassi di *turn-over* molto alti (sia a causa delle tipologie contrattuali prevalentemente riservate ai giovani, sia in ragione di

---

\* A cura di Giovanna Linfante.

naturali fenomeni di *job-shopping*<sup>1</sup>). Ma tale fluidità non interessa esclusivamente coloro che sono già transitati verso il mondo del lavoro, ma anche gli studenti che proseguono, concludono o modificano i propri percorsi di istruzione e formazione e, infine, la variegata popolazione identificata come *neet*.

Il risultato di un anno di progettazione è stato il disegno operativo della “Rilevazione longitudinale sulle transizioni scuola-lavoro” i cui dettagli sono riportati nel Box 1.

**Box 1 - Nuovi strumenti conoscitivi: un’indagine longitudinale sulle transizioni scuola-lavoro**

L’estesa letteratura che approfondisce e analizza le determinanti delle scelte formative e lavorative, le caratteristiche dei giovani, la formazione del capitale umano, i rendimenti dei titoli di studio, e più in generale le modalità con cui si transita dal sistema di istruzione e formazione al mercato del lavoro, mette in evidenza l’importanza e la necessità di disporre di basi di dati longitudinali per poter meglio descrivere e comprendere tali fenomeni.

La pianificazione e l’organizzazione di un’indagine longitudinale è piuttosto complicata e costosa e deve prevedere un lasso di tempo piuttosto lungo prima che i dati possono essere utilizzati. È noto, inoltre che i dati panel hanno diversi svantaggi, il più importante è il deterioramento del campione iniziale (*attrition*) dovuto all’uscita dal panel, nel corso del tempo, di unità selezionate al momento iniziale.

L’Isfol, sulla base dei risultati di fattibilità ottenuti dopo un anno di progettazione, durante il quale ci si è avvalsi del confronto con un folto gruppo di lavoro composto da studiosi anche esterni all’Istituto, ha avviato nel 2010 “Rilevazione Longitudinale sulle transizioni scuola-lavoro” (RLTSL).

L’indagine, una volta a regime, sarà in grado di fornire una base conoscitiva di largo respiro sulla componente giovanile della popolazione. La struttura longitudinale permetterà di stimare correttamente i percorsi formativi, gli esiti occupazionali e i percorsi di inserimento nel mercato del lavoro, i percorsi di avanzamento professionale fino a diversi anni dal primo ingresso nell’occupazione. Una base di rilevazione particolarmente estesa consentirà di tenere conto di tutti gli aspetti che determinano, direttamente o indirettamente, sia i percorsi di istruzione-formazione che gli esiti occupazionali e i profili di carriera.

La maggior parte delle indagini sulle transizioni verso l’occupazione fanno riferimento a esiti occupazionali legati a particolari percorsi di istruzione o di formazione<sup>2</sup>, rilevando ad un dato istante la condizione occupazionale di chi qualche anno prima ha acquisito un dato titolo di studio o una qualifica professionale, altre indagini raccolgono invece le caratteristiche del primo lavoro. A ben vedere il fenomeno della transizione dalla scuola al lavoro non si esaurisce in un unico evento, si assiste più di frequente e, soprattutto in Italia, anche per un lungo periodo di tempo, al susseguirsi di combinazioni di episodi formativi e/o lavorativi. Solo seguendo una stessa coorte di età è possibile comprendere le differenti scelte fatte durante il complesso processo di transizione, studiare le relazioni tra fattori misurati ad un dato istante (ambizioni, aspettative, comportamenti ecc.) e i risultati rilevati negli anni successivi.

Con queste finalità è stata progettata la RLTSL, che a regime coinvolgerà un campione di 58.500 giovani dai 16 ai 31 anni, su una popolazione complessiva di circa 10.600.000 unità.

Si è scelto, soprattutto per vincoli finanziari, di inserire gradualmente le singole coorti di età. Nell’ipotesi originaria la popolazione di riferimento era quella tra i 16 e i 24 anni, al momento si sta lavorando, invece sull’ipotesi di allungamento fino ai 31 anni (come riportato nello schema 1).

<sup>1</sup> Ovvero il processo che porta, progressivamente, i neo-occupati a cambiare spesso occupazione al fine di incrociare nel miglior modo possibile le competenze acquisite con quelle richieste dai datori di lavoro.

<sup>2</sup> Indagini Istat sull’inserimento professionale dei diplomati, laureati e dottorati, o le numerose indagini che a livello locale studiano gli esiti dei corsi di formazione

In questo modo sarà possibile seguire anche i percorsi di inserimento al lavoro dei giovani laureati.

*Struttura della RLTSL: schema di ingresso delle coorti per occasione d'indagine. Anni 2010-2015*

Anno di età	Anno di indagine					
	2010	2011	2012	2013	2014	2015
16	X	X	X	X	X	X
17		○	○	○	○	○
18			○	○	○	○
19	X	X	X	○	○	○
20		○	○	○	○	○
21			○	○	○	○
22	X	X	X	○	○	○
23		○	○	○	○	○
24			○	○	○	○
25			X	○	○	○
26				○	○	○
27					○	○
28			X	X	X	X
29				○	○	○
30					○	○
31						○

Prima intervista Capi X  
 Reintervista Cati O  
 Sviluppo della componente longitudinale delle tre coorti →

La rilevazione è partita nel 2010 con le interviste ai nati nel 1993, 1990, 1987, questi stessi individui saranno intervistati annualmente fino al compimento del 31esimo anno di età. Nella seconda occasione di indagine, che si svolgerà nel 2011, oltre a seguire le singole coorti entrate nel primo anno di rilevazione, si procederà all'implementazione del campione con nuove coorti di nati nel 1994, 1991, 1988. Così facendo dal 2012 la rilevazione coprirà l'intera popolazione tra i 16 e i 24 anni e nel 2014 si andrà a regime intervistando i giovani dai 16 ai 31 anni.

La numerosità campionaria è pari a 4000 unità per i 16enni (3500 iscritti a scuola o in un centro di formazione e 500 al di fuori di tali istituzioni) e 3500 unità per le altre coorti di età. Tale numerosità è stata stimata, in modo tale da rendere significative le stime prodotte per domini di analisi definiti (genere, titolo di studio, area territoriale<sup>3</sup>, singole coorti o aggregazioni di queste) sia in ottica longitudinale che trasversale.

La tecnica di campionamento prevede di trattare diversamente la coorte dei 16enni dalle altre (Falorsi et al. (2010).

I 16enni, che frequentano le scuole o i centri di formazione, vengono rilevati mediante la selezione di un campione bilanciato di scuole/centri di formazione. Dal 2011 si sperimenterà una complessa procedura di *record linkage* tra anagrafe scolastica e anagrafe comunale che permetterà di individuare e campionare i 16enni che si trovano fuori dal sistema di istruzione e formazione.

Tra gli aspetti innovativi dell'indagine una particolare attenzione merita il collegamento con l'indagine OCSE-Pisa (*Programme for International Student Assessment*) condotta in Italia dall'Invalsi. Prendendo spunto da alcune esperienze internazionali, principalmente quella canadese (OECD, 2010a), è stato creato un forte raccordo con tale indagine. In particolare, ogni tre anni, il campione di 16enni in istruzione o formazione sarà un sottocampione di studenti che l'anno precedente hanno partecipato all'indagine OCSE-Pisa. In questo modo la RLTSL si arricchisce del bagaglio informativo relativo alle capacità cognitive di ciascun intervistato, misurate attraverso i questionari Pisa. In un'ottica di analisi longitudinale, sarà, quindi, possibile sia valutare la capacità predittiva di tali indicatori di capitale umano sia mettere in relazione

<sup>3</sup> A regime sarà possibile ottenere stime significative a livello regionale per classi quinquennali di età.

questi con gli sugli esiti formativi e lavorativi. Tale raccordo è stato implementato già a partire dall'annualità 2010, intervistando un sottocampione di studenti che avevano preso parte alla rilevazione OCSE-Pisa 2009, e si ripeterà nel 2013 con un sottocampione della rilevazione OCSE-Pisa 2012.

Tra gli aspetti innovativi dell'indagine una particolare attenzione merita il collegamento con l'indagine OCSE-Pisa (*Programme for International Student Assessment*) condotta in Italia dall'Invalsi. Prendendo spunto da alcune esperienze internazionali, principalmente quella canadese (OECD, 2010a), è stato creato un forte raccordo con tale indagine. In particolare, ogni tre anni, il campione di 16enni in istruzione o formazione sarà un sottocampione di studenti che l'anno precedente hanno partecipato all'indagine OCSE-Pisa. In questo modo la RLTSL si arricchisce del bagaglio informativo relativo alle capacità cognitive di ciascun intervistato, misurate attraverso i questionari Pisa. In un'ottica di analisi longitudinale, sarà, quindi, possibile sia valutare la capacità predittiva di tali indicatori di capitale umano sia mettere in relazione questi con gli sugli esiti formativi e lavorativi.

Tale raccordo è stato implementato già a partire dall'annualità 2010, intervistando un sottocampione di studenti che avevano preso parte alla rilevazione OCSE-Pisa 2009, e si ripeterà nel 2013 con un sottocampione della rilevazione OCSE-Pisa 2012.

I 19enni e i 22enni vengono, invece, selezionati tramite un campionamento a più stadi stratificato dalle anagrafi comunali.

Tutte le prime interviste (ogni volta che una nuova coorte entra nel campione) sono realizzate con tecnica Capi (*Computer Assisted Personal Interview*). I 16enni vengono intervistati a scuola o presso i centri di formazione, mentre i 19enni e 22enni presso la abitazione di residenza.

Le reinterviste negli anni successivi saranno effettuate con tecnica mista, utilizzando a seconda delle circostanze una delle modalità seguenti: l'intervista CATI (*Computer Assisted Telephone Interview*), l'intervista CAWI (*Computer Assisted Web Interview*), l'intervista postale, l'intervista diretta. L'utilizzo di una tecnica mista nasce dalla necessità di garantire che un individuo intervistato una prima volta sia rilevato anche nelle successive occasioni d'indagine. L'utilizzo di modalità differenti permette infatti di ottenere l'intervista anche da persone che non sarebbero raggiungibili con un'unica modalità di indagine. I primi anni di indagine verranno utilizzati per sperimentare l'efficacia sia delle varie tecniche di intervista, per individuare le modalità migliori di ricontatto degli intervistati, sia degli strumenti messi in campo per fidelizzare gli intervistati (gadget, contatti tra una intervista e la successiva tramite e-mail, sms, social network).

Questi aspetti hanno un peso rilevante nella riduzione dell'*attrition*, saranno proprio i primi anni di indagine a fornire gli elementi per poter qualificare e quantificare tale fenomeno e valutare la tempistica e le modalità di reintegro del campione della varie coorti di età.

Il questionario di rilevazione relativo alle interviste delle coorti entranti, è molto corposo ed è stato strutturato con l'idea di rilevare in maniera dettagliata i percorsi scolastici sia di istruzione che di formazione, le modalità di ricerca di lavoro, le caratteristiche dell'occupazione attuale e del primo lavoro, il background familiare, i redditi da lavoro e gli indicatori di deprivazione, le attività extra scolastiche e l'apprendimento informale.

Il questionario longitudinale, avrà la stessa struttura del questionario CAPI in termini di contenuti, e sarà finalizzato a rilevare gli eventi verificatisi nel corso dell'anno e ad arricchire di anno in anno le informazioni che in un'ottica panel qualificheranno le determinanti delle possibili transizioni che possono verificarsi nel corso del tempo. Sono previsti in oltre moduli *ad hoc* (anche su singole coorti di età) per rilevare fenomeni di particolare interesse, anche non strettamente legati alla transizione scuola-lavoro, che coinvolgono la popolazione giovanile.

All'inizio del 2012 si è reso necessario procedere ad una rimodulazione complessiva del progetto originario descritto nel Box 1. Mantenendo comunque il focus sul tema delle transizioni dalla scuola al lavoro, il nuovo disegno di indagine, descritto nel Box 2, permetterà di approfondire su un

campione sufficientemente ampio (45.000 unità) la maggior parte delle tematiche relative alle scelte di istruzione e formazione e ai percorsi di inserimento nel mercato del lavoro. Verrà comunque mantenuta una quota di campione longitudinale sulle coorti dei nati nel 1993, 1990 e 1987.

### **Box 2 - L'indagine sulle transizioni scuola-lavoro - 2013**

Il progetto prevede la realizzazione di una rilevazione *ad hoc* sulla componente giovanile della popolazione italiana che, attraverso una ricostruzione retrospettiva dei percorsi di istruzione, formazione e inserimento nel mercato permetta di fornire un quadro esaustivo sulle scelte formative e i modelli di transizione tra nell'occupazione, con particolare riferimento alle condizioni familiari, alla redditività delle scelte formative, al rendimento del capitale umano accumulato e alla formazione delle competenze nei primi anni di accesso al mercato del lavoro. Inoltre l'indagine consentirà di analizzare le criticità relative al mondo del lavoro giovanile in generale e agli effetti dell'attuale crisi economica sull'occupazione dei giovani in particolare.

Una rappresentatività a livello regionale dei dati raccolti permetterà di metterli in relazione con le caratteristiche dei mercati del lavoro locali, con le specificità territoriali degli interventi formativi e delle politiche attive del lavoro regionali finalizzare all'inserimento lavorativo dei giovani.

In tal modo si fornirà un utile supporto conoscitivo ai policy maker sia nazionali che regionali, agli operatori del settore, al sistema di formazione professionale, alle imprese e al mondo della ricerca. La fase di rilevazione sul campo partirà a gennaio 2013 e coinvolgerà un campione di circa 45.000 giovani di età compresa tra i 20 e i 34 anni. Tale numerosità campionaria garantisce la rappresentatività a livello regionale dei dati raccolti per tutte le principali dimensioni di analisi (classi di età quinquennali, genere, titolo di studio, condizione occupazionale). Si utilizzerà una tecnica di campionamento a più stadi stratificato, e il campione finale verrà estratto dalle anagrafi comunali.

Il disegno di indagine prevede la presenza di una quota longitudinale all'interno del campione, relativa alle coorti dei giovani nati nel 1993, 1990 e 1987, in modo tale da garantire continuità con la prima rilevazione sulle transizioni scuola-lavoro condotta dall'Isfol tra ottobre 2010 e marzo 2011. La tecnica di rilevazione sarà mista, gli intervistati avranno la possibilità di scegliere tra la modalità di intervista CATI (Computer Assisted Telephone Interview) e la CAWI (Computer Assisted Web Interview).

Il questionario di rilevazione sarà strutturato in modo tale da rilevare in maniera dettagliata (in ottica retrospettiva) i percorsi scolastici sia di istruzione che di formazione, le modalità di ricerca di lavoro, le caratteristiche dei vari episodi di occupazione e disoccupazione, oltre al background familiare, i redditi da lavoro, le attività del tempo libero e l'apprendimento informale.

Il presente rapporto sintetizza i principali risultati delle analisi di contesto sul fenomeno delle transizioni scuola lavoro, effettuate negli ultimi anni, ricorrendo a varie fonti di dati, e fornisce alcuni approfondimenti tematici ricorrendo alla prima Rilevazione sulle Transizioni Scuola-lavoro effettuata tra l'ottobre del 2010 e il marzo del 2011, sulle coorti dei nati nel 1993, 1990 e 1987.

Il questionario di rilevazione era stato costruito in un'ottica di analisi longitudinale, consapevoli che tale scelta avrebbe richiesto qualche anno per capitalizzare l'investimento iniziale, in termini di capacità informativa. In ogni caso la ricchezza delle informazioni raccolte nella prima occasione di indagine, permette comunque di approfondire i fenomeni descritti nell'analisi di contesto della popolazione giovanile, con particolare riferimento alle caratteristiche dei percorsi di istruzione e formazione, di inserimento nel mercato del lavoro, della modalità di ricerca di lavoro e delle attività del tempo libero.

La struttura del rapporto è strutturato in due capitoli.



Il *primo capitolo* intende fornire una rassegna ragionata delle principali fonti informative ai fini dell'analisi del fenomeno delle transizioni scuola-lavoro e una presentazione dei principali risultati che emergono dall'osservazione dei dati. L'attenzione è rivolta all'Italia nel confronto europeo e alla analisi delle disaggregazioni territoriali (regionali e ripartizionali). Quando possibile l'informazione è stata disaggregata secondo le variabili strutturali ritenute opportune: sesso, età, titolo di studio.

Come si vedrà, il divario con l'Ue nei livelli formativi dei giovani negli ultimi anni è andato riducendosi. Tuttavia, a confronto con le altre maggiori economie europee, in Italia l'accesso all'occupazione per i giovani – soprattutto per le giovani donne e i residenti nel Mezzogiorno – è caratterizzato da ostacoli strutturali ben noti, ed è diventato notevolmente più difficile nel corso della crisi.

Il capitolo si articola attraverso tre paragrafi dedicati rispettivamente agli indicatori relativi al sistema formativo, al mercato del lavoro e ai processi di transizione dall'uno all'altro.

Il primo paragrafo mostra la partecipazione dei giovani all'istruzione obbligatoria, secondaria e terziaria e al sistema di formazione professionale. Ai fini dell'analisi delle transizioni, particolare attenzione è dedicata al fenomeno degli abbandoni scolastici e alle interruzioni dei percorsi formativi e alle competenze che i giovani acquisiscono. Il paragrafo si chiude con una breve analisi delle risorse finanziarie pubbliche impiegate per l'istruzione e la formazione nel nostro paese.

Il secondo paragrafo guarda alle caratteristiche e le dinamiche del mercato del lavoro con particolare attenzione alle fasce giovani della popolazione. Il fine è infatti quello di inquadrare il problema con particolare riferimento al mercato del lavoro che chi esce dal sistema formativo si trova ad affrontare. L'analisi si concentra inizialmente sugli indicatori principali del mercato del lavoro: attività, occupazione e disoccupazione. Essa scende poi nel maggiore dettaglio delle tipologie contrattuali esistenti e di quali interessano maggiormente i giovani lavoratori. Infine si presenta una breve rassegna dello stato delle politiche attive per il lavoro in Italia e nel confronto europeo.

Il terzo paragrafo affronta più direttamente il fenomeno delle transizioni scuola-lavoro sia in termini generali, sia approfondendo i percorsi lavorativi di diplomati, laureati e dottorati.

Il *secondo capitolo* fornisce tre approfondimenti tematici utilizzando i dati della prima *wave* della Rilevazione Longitudinale sulle transizioni scuola-lavoro del 2010.

Il capitolo si compone di tre paragrafi dedicati al sistema di istruzione, a quello della formazione professionale e infine all'inserimento nel mercato del lavoro.

Il primo paragrafo analizza la partecipazione ai vari percorsi di istruzione e formazione e focalizza l'attenzione sul fenomeno dell'abbandono scolastico, con particolare riferimento agli aspetti motivazionali.

Il secondo paragrafo fornisce alcune considerazioni sulla trasformazione della Formazione professionale iniziale da addestramento al lavoro a vero e proprio canale educativo – formativo alternativo e complementare a quello scolastico.

In tal senso i primi risultati dell'indagine longitudinale sulle transizioni scuola lavoro, relativamente alla sezione formazione, possono offrire importanti informazioni sull'evoluzione del fenomeno relativamente: al sistema di orientamento, alle caratteristiche del percorso formativo, all'attuazione del contratto formativo dell'apprendistato, all'incontro di tale percorso educativo-formativo con il mondo del lavoro e con sistemi di bilancio e verifica delle competenze.

Il terzo paragrafo approfondisce le modalità con cui i giovani transitano nel mercato del lavoro, i canali di accesso e la soddisfazione del lavoro.

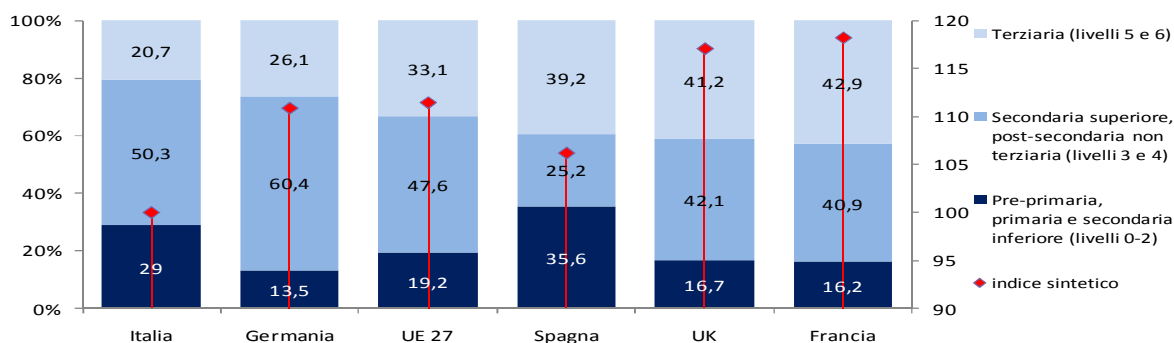
# 1. I giovani tra scelte di istruzione e formazione e inserimento nel mercato del lavoro: un'analisi descrittiva attraverso una ricognizione delle fonti di dati disponibili\*

## 1.1 Il sistema formativo

### I livelli di istruzione (tendenze, abbandoni, esiti scolastici, competenze)

L'Italia presenta livelli medi di istruzione inferiori rispetto al complesso dell'Ue. Ai fini dell'analisi delle transizioni scuola lavoro, piuttosto dei dati relativi all'intera popolazione, è interessante guardare alla sola coorte dei giovani in età compresa tra i 25 e i 34 anni. In Italia, il 29%, nel 2010 aveva al massimo il titolo della scuola secondaria inferiore (rispetto al 19,2% della media Europea), e solo il 20,7% un titolo di istruzione terziaria, a fronte del 33,1% della media Europea. Sono quindi molti i giovani italiani sul mercato del lavoro con un livello di istruzione relativamente basso. A confronto con le altre grandi economie europee, la combinazione italiana appare svantaggiosa anche rispetto a paesi che mostrano anch'essi una delle nostre criticità. Ad esempio, oltre un terzo dei giovani spagnoli (tra 25 e 39 anni) hanno al massimo un'educazione secondaria inferiore, ma allo stesso tempo il tasso di laureati arriva quasi al 40%. Nel caso tedesco, invece, ad una quota di laureati sotto il 30% si associa una quota di bassa istruzione inferiore al 15%. La costruzione di un semplice indice composito che racchiuda l'informazione data dalla composizione percentuale dei giovani secondo il grado di istruzione, realizzato a fini puramente esemplificativi pesando rispettivamente 1, 2 e 3 i tre successivi gradi di istruzione, mostra il netto ritardo italiano: su un massimo teorico di 300 punti l'Italia ne ottiene 191,7 a fronte dei 213 della media europea. Sistemi di pesi differenti non modificano i risultati in maniera sostanziale.

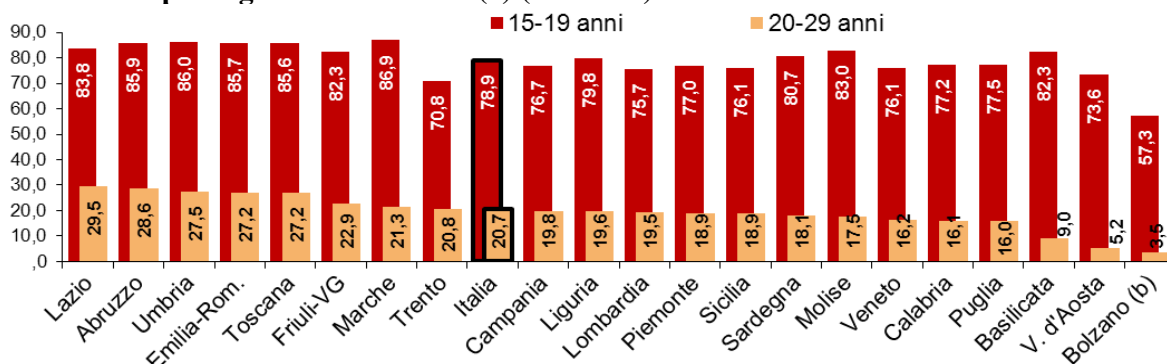
**Figura 1.1 - Percentuale della popolazione 25-34 per grado di istruzione in Italia e nei principali paesi dell'UE27 – Anno 2010**



Fonte: Eurostat

\* A cura di Andrea de Panizza e Tommaso Rondinella.

**Figura 1.2 - Tassi di partecipazione al sistema di istruzione e formazione dei giovani 15-19enni e 20-29enni per regione - Anno 2009 (a) (valori %)**



(a) I tassi regionali possono risultare sottostimati in quanto al numeratore non includono la quota di giovani che partecipano al sistema di istruzione e formazione per i quali non è disponibile il dettaglio per età.

(b) Il tasso di partecipazione dei 20-29enni risulta sottostimato in quanto i dati non includono gli oltre 5.000 iscritti nell'a.a. 2008/09 presso università austriache.

Fonte: elaborazione su dati UOE (Unesco, Ocse, Eurostat)

### Gli abbandoni

I bassi tassi di partecipazione all'istruzione superiore si rispecchiano nei numeri sugli abbandoni scolastici, ovvero nella percentuale di popolazione in età 18-24 anni che, dopo aver conseguito la licenza media, non ha concluso un corso di formazione professionale riconosciuto dalla Regione di almeno 2 anni e non frequenta corsi scolastici o altre attività formative. Nella classificazione internazionale Isced97 questo coincide con il non aver conseguito un titolo superiore al livello 3C breve. Il tasso di abbandoni fa parte degli indicatori di riferimento della strategia Europa 2020, la quale fissa come obiettivo una quota di abbandoni inferiore al 10%. Sebbene il fenomeno sia in progressivo calo, si è ancora lontani dagli obiettivi europei: nel 2010, la quota di giovani che ha interrotto precocemente gli studi è pari al 18,8% in Italia (era del 22,9% nel 2004) a fronte di una media europea del 14,4%, la quarta peggiore posizione. L'incidenza degli abbandoni è maggiore per la componente maschile rispetto a quella femminile, 22% e 15,4% rispettivamente. Le differenze regionali sono anche in questo caso molto rilevanti (26,5% in Sicilia e 11,2% nel Lazio) ma nessuna regione ha ancora raggiunto l'obiettivo europeo.

Attraverso l'Indagine sull'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, condotta con cadenza biennale dall'Istat nell'ambito dell'Indagine sulle forze di lavoro è possibile scendere ad un maggior livello di dettaglio nell'analisi degli abbandoni scolastici. Secondo l'Indagine condotta nel 2009, circa 1,5 milioni di giovani fino a 34 anni che avevano abbandonato i processi di istruzione hanno tentato successivamente di proseguire la propria formazione. Si tratta in particolare del 24,7% di quelli in possesso della licenza media, il 13,5% di quelli con un diploma, e del 3% dei laureati che hanno interrotto un corso post laurea<sup>4</sup>. Gli abbandoni sono più frequenti tra gli uomini e nelle regioni del Centro (Tabella 1.1).

Nel Mezzogiorno, la quota dei giovani usciti dal sistema di istruzione con almeno il diploma della secondaria superiore è più bassa in confronto alle restanti aree del Paese (il 55,3% a fronte del 72,4% e del 68,7% rispettivamente del Centro e del Nord) e più ridotta la quota di quanti dopo la licenza media inferiore decidono di proseguire gli studi. Nel Centro-nord si osserva invece una più consistente spinta verso l'accrescimento dei livelli formativi ma un più vasto fenomeno di abbandoni.

<sup>4</sup> L'indagine Istat sui percorsi di studio e di lavoro dei diplomati, realizzata nel 2007 intervistando i ragazzi che hanno conseguito il titolo nel 2004, stima al 9,3% l'incidenza dei diplomati che, iscritti all'università, hanno interrotto gli studi nei tre anni successivi al conseguimento del titolo (Cfr. Istat, I diplomati e lo studio, Statistiche in breve, 12 novembre 2009).

Sul fronte dell'istruzione terziaria, la più bassa incidenza dei laureati nel Mezzogiorno si associa ad una quota minore di abbandoni del percorso universitario. Nell'insieme del territorio nazionale, tra i giovani non più in istruzione, circa il 25% dei liceali ha tentato di proseguire gli studi in confronto al 10% dei diplomati degli istituti tecnico-professionali.

**Tabella 1.1 - Giovani 15-34 anni per titolo di studio conseguito, corso d'istruzione interrotto, sesso, ripartizione geografica e grado d'istruzione dei genitori – II trimestre 2009 (valori assoluti e %)**

Caratteristiche	Licenza media		Diploma		Laurea		Totale	
	Totale	Interruzioni	Totale	Interruzioni	Totale	Interruzioni	Totale	Interruzioni
	(migliaia)	Diploma %	Laurea %	Laurea %	post-laurea %	%		
<i>Sesso</i>								
Maschi	1.860	27,0	2.383	13,5	528	3,4	4.771	17,7
Femmine	1.363	21,4	2.198	13,5	863	2,8	4.424	13,9
<i>Ripartizione geografica</i>								
Nord	1.253	28,5	2.136	13,1	690	2,8	4.079	16,1
Centro	443	33,7	901	17,4	318	4,4	1.662	19,2
Mezzogiorno	1.527	18,9	1.545	12,0	383	2,3	3.455	14,0
<i>Grado di istruzione dei genitori (a)</i>								
Fino alla licenza media	2.727	22,0	2.766	9,3	454	2,8	5.947	14,6
Diploma (b)	400	42,0	1.560	19,0	585	3,4	2.545	19,1
Laurea (c)	48	42,4	207	30,9	340	2,8	595	15,8
<b>Totale (d)</b>	<b>3.223</b>	<b>24,7</b>	<b>4.581</b>	<b>13,5</b>	<b>1.391</b>	<b>3,0</b>	<b>9.195</b>	<b>15,8</b>

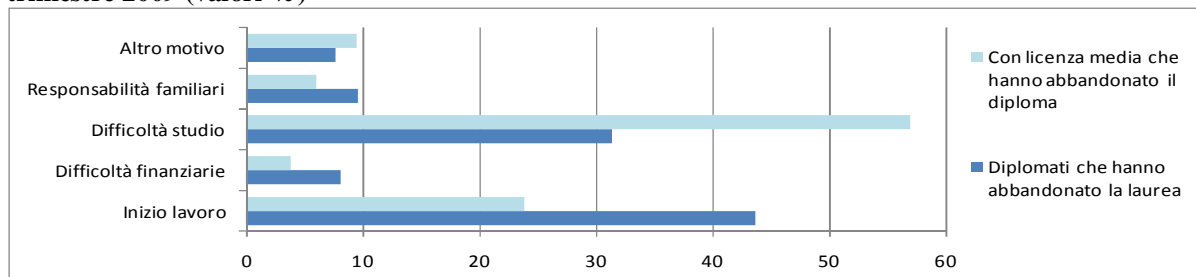
Note: (a) Titolo di studio più elevato tra quello del padre e della madre. Al netto di 108 mila casi di mancata risposta proxy sul titolo di studio dei genitori dei giovani che non vivono in famiglia; (b) comprende tutti i titoli di istruzione secondaria superiore; (c) comprende tutti i titoli terziari; (d) al netto di 125 mila casi di informazione non disponibile sull'interruzione degli studi (Cfr. nota 4).

Fonte: Istat

I contesti familiari con livelli di istruzione più elevati condizionano decisamente i percorsi formativi dei giovani e producono una maggiore “spinta” al proseguimento degli studi, che si riflette in tassi di abbandono relativamente più elevati. In questo contesto, circa il 9% dei giovani con i genitori in possesso al più della licenza superiore tenta di proseguire gli studi universitari e l'incidenza sale fino a quasi il 31% quando almeno uno dei genitori è laureato.

Tra le motivazioni dell'abbandono scolastico, la causa principale è rappresentata dalla difficoltà negli studi, soprattutto nell'abbandono della scuola superiore. L'inizio di un'attività lavorativa appare come la successiva prevalente ragione, più frequente negli abbandoni della laurea, soprattutto per gli uomini e più estesamente nel Centro-nord. Per le donne l'abbandono degli studi è dovuto anche agli impegni e responsabilità familiari: tale motivazione coinvolge circa il 10% delle donne sia nelle regioni centro-settentrionali sia in quelle meridionali, a fronte del 4% degli uomini.

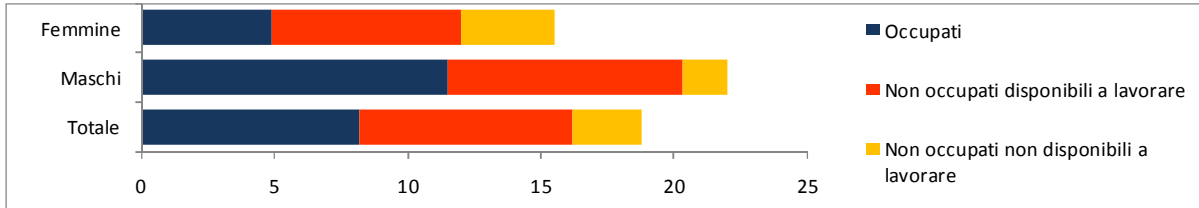
**Figura 1.3 - Giovani 15-34 anni non più in istruzione per motivo dell'interruzione degli studi – II trimestre 2009 (valori %)**



Fonte: Istat

Guardando allo status occupazionale dei giovani che hanno abbandonato gli studi emerge una evidente difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro. Oltre la metà di essi, il 56%, non lavora, e il 42,3% non lavora ma vorrebbe lavorare. In generale il tasso di occupazione è più alto per i maschi, il 52,3% contro il 31,8% delle femmine, ma la gran parte dei maschi che non lavora sarebbe disposto a lavorare.

**Figura 1.4 - Giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato gli studi per status occupazionale – Anno 2010**



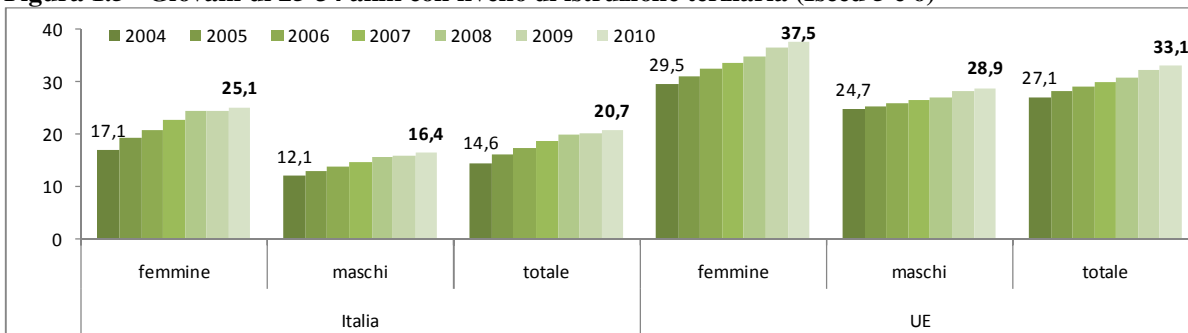
Fonte: Eurostat

### L'istruzione universitaria

Parallelamente agli alti tassi di abbandono, che determinano una quota importante della popolazione con livelli di istruzione bassi, l'Italia si caratterizza anche per una partecipazione limitata all'istruzione terziaria. La percentuale di giovani tra i 25 e i 34 anni in possesso di una laurea è di oltre 12 punti percentuali al di sotto della media europea, 20,7% e 33,1% rispettivamente. In Italia, come in Europa, i tassi dei maschi sono sensibilmente più bassi di quelli femminili, attestandosi al 16,4% per i maschi e al 25,1% per le femmine. Negli ultimi anni si è assistito ad un incremento dei tassi di oltre 6 punti percentuali, più pronunciato per le femmine (8 punti percentuali contro i 4,3 dei maschi), che è però rallentato nel 2009 e nel 2010. L'incremento in punti percentuali è stato praticamente identico a quello registrato per l'intera Unione Europea.

La differenza con l'Unione Europea è molto marcata anche guardando alla fascia di età più giovane, tra i 18 e 24 anni. In Italia solo il 4,3% dei ragazzi ottiene un titolo di studio terziario prima dei 24 anni, a differenza del 10,7% dei ragazzi europei. La riforma dell'università ha però permesso una crescita notevole di tale indicatore, che nel 2004 era solo dell'1,9%.

**Figura 1.5 - Giovani di 25-34 anni con livello di istruzione terziaria (Isced 5 e 6)**

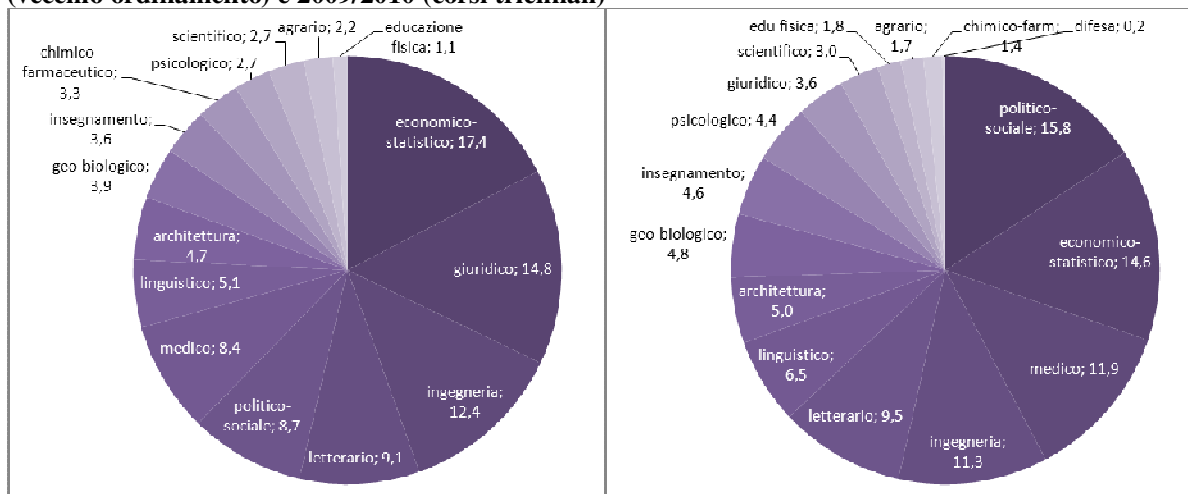


Fonte: Eurostat

I laureati in Italia non si discostano particolarmente dalla media europea per quanto riguarda la scelta del tipo di formazione. I ragazzi italiani, nel 2009, si sono laureati più dei loro colleghi europei nelle materie ingegneristiche (15,2% contro il 12,9%) e in quelle letterarie e artistiche (16,8% contro il 11,6%), a scapito delle materie scientifiche (7,1% contro il 9,2%) e dell'insegnamento (6,1% contro il 9,5%).

Nell'arco dell'ultimo decennio le materie in cui si sono laureati i giovani italiani sono cambiate, in alcuni casi profondamente. Il caso più evidente è quello delle materie giuridiche. I laureati in giurisprudenza erano ancora il 14,8% del totale nell'anno accademico 2001-2002 e sono diventati il 3,6% nell'anno accademico 2009-2010. Analogamente, la quota dei laureati nelle discipline chimico farmaceutiche si è dimezzata durante il decennio. Sono invece aumentati, in proporzione del totale, i laureati in scienze politiche (dall'8,7% al 15,8%) e i laureati in medicina (dall'8,1% all'11,9%), oltre ai laureati in psicologia e nel gruppo geo-biologico.

**Figura 1.6 - Laureati ai corsi di laurea per gruppo di corsi e regione - Anni accademici 2001/2002 (vecchio ordinamento) e 2009/2010 (corsi triennali)**



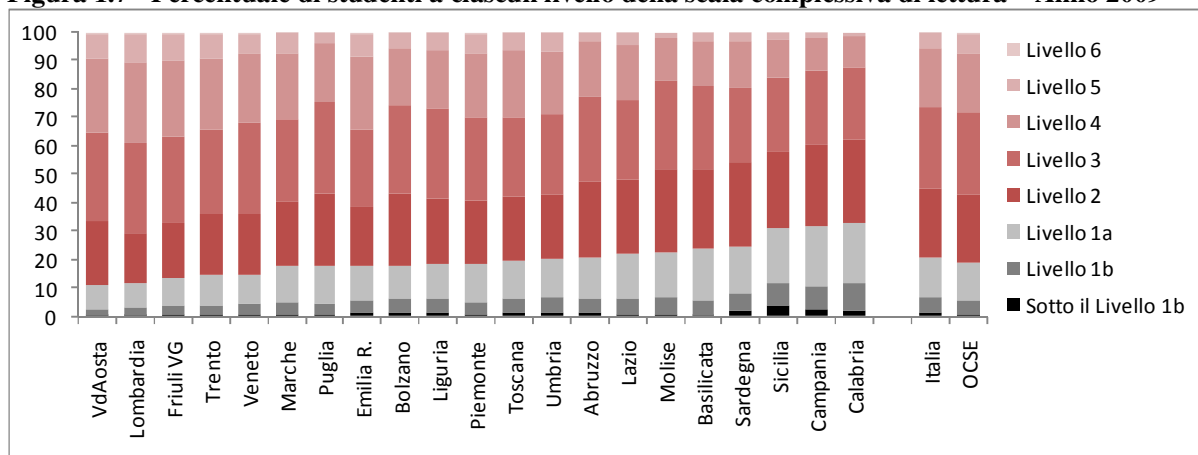
Fonte: MIUR

### Le competenze

Le competenze degli studenti sono valutate nel confronto internazionale attraverso l'indagine triennale OCSE PISA, che rileva i risultati ottenuti dai 15enni, vicini alla fine dell'istruzione obbligatoria, relativamente alla capacità di lettura e a quesiti di matematica e scienze. I livelli di competenza sono classificati su una scala da 1 a 6, dove 1 corrisponde alla mancanza di competenze considerate basilari.

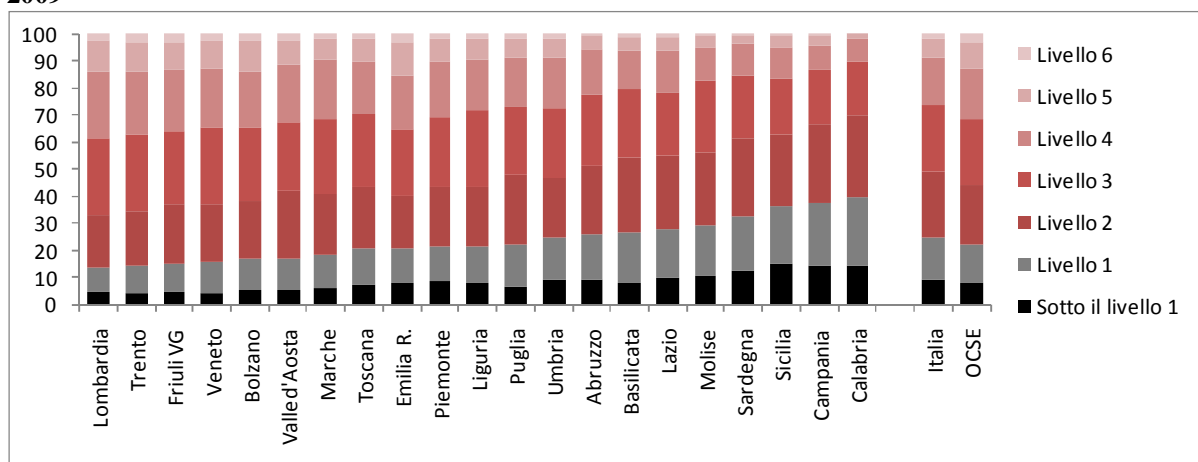
Nel 2009, gli studenti 15enni italiani mostrano un recupero rispetto alle precedenti edizioni dell'indagine, in tutte le aree considerate, con punteggio medio nelle scale di valutazione pari a quello medio Ue in lettura, superiore di 9 punti in matematica e inferiore di 8 nelle competenze scientifiche. Nonostante il miglioramento registrato, più di uno studente italiano su cinque presenta competenze in lettura inferiori a quelle di base e solo il 5,8% degli studenti si colloca nei due livelli più elevati della scala. In Svezia, Francia, Paesi Bassi e Belgio il contingente dei migliori supera il 9%, mentre raggiunge il 14,5% in Finlandia. Nella matematica il punteggio medio nazionale è superiore a quello europeo di 9 punti ma il 25% dei 15enni non raggiungere il livello valutato sufficiente. L'analisi dei risultati regionali mostra un sistema di istruzione scolastica fortemente asimmetrico diseguale, con un netto vantaggio del Centro-nord per tutte le competenze. Per la lettura in Valle d'Aosta, provincia autonoma di Trento, Lombardia e Friuli-Venezia Giulia oltre l'85% degli studenti si colloca su livelli pari o superiori alle competenze basilari, con quote di eccellenza che nelle ultime due regioni raggiungono il 10%. All'opposto in Sicilia, Campania e Calabria oltre il 30% non raggiunge i livelli sufficienti. Anche in matematica la situazione è decisamente peggiore nel Mezzogiorno dove i 15enni che mostrano competenze insufficienti sono circa il 40% in Calabria, più di uno studente su tre in Campania e Sicilia e il 32,5% in Sardegna. Anche in questo caso le eccellenze si concentrano al Nord, con i migliori risultati in Lombardia (14,1%) ed Emilia-Romagna (15,2%).

**Figura 1.7 - Percentuale di studenti a ciascun livello della scala complessiva di lettura – Anno 2009**



Fonte: OCSE PISA, 2009

**Figura 1.8 - Percentuale di studenti a ciascun livello della scala complessiva di matematica – Anno 2009**



Fonte: OCSE PISA, 2009

## 1.2 La formazione professionale

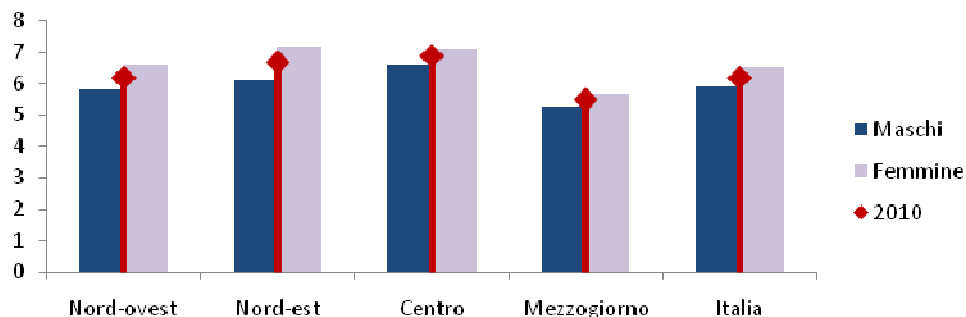
La permanenza nel mercato del lavoro è facilitata dai processi di formazione continua che le persone svolgono anche durante l'impiego. Essa rappresenta anche un elemento di inclusione sociale in senso più ampio. La Strategia di Lisbona aveva posto come obiettivo per il 2010 una quota di adulti (25-64 anni) impegnati in attività formative pari al 12,5%. Nel 2010 la quota in Italia è pari al 6,2%. senza particolari miglioramenti rispetto al 2004. Il dato europeo si attesta al 9,1% nel 2010. Nella classe di età 25-34 anni le quote di partecipazione sono più alte e, anche, più vicine alla media europea, attestandosi al 13% a fronte del 15,2% dell'Unione europea.

La formazione professionale coinvolge circa 2 milioni di persone, delle quali il 40% segue ancora un percorso scolastico o universitario e solo il 4% è impegnato in un corso professionale organizzato o riconosciuto dalla regione. La formazione professionale nelle aziende coinvolge invece circa il 20% degli adulti in formazione, mentre la restante parte è impegnata in altro tipo di corso (informatica, marketing, lingue straniere, ecc.). La bassa incidenza della formazione continua in Italia rispetto alla media europea si deve proprio alla limitatezza delle attività formative "non formali", quali i corsi di formazione aziendale e altre attività di apprendimento professionale o

personale (nel 2009, il 3,3% in Italia contro il 6,7% della media Ue). Le quote degli individui impegnati in attività formali risultano invece piuttosto simili alla media Ue: il 2,8% in Italia e il 3,1% della media Ue.

La situazione nel paese è relativamente omogenea tra le ripartizioni, tuttavia esistono differenze rilevanti tra le regioni, con percentuali che oscillano tra l'8,3% e 8,2% di Trento e del Friuli Venezia Giulia, e il 2,4% dell'Umbria. In generale i risultati sono migliori per le donne che seguono corsi di formazione nel 6,5% dei casi a fronte del 5,9% degli uomini.

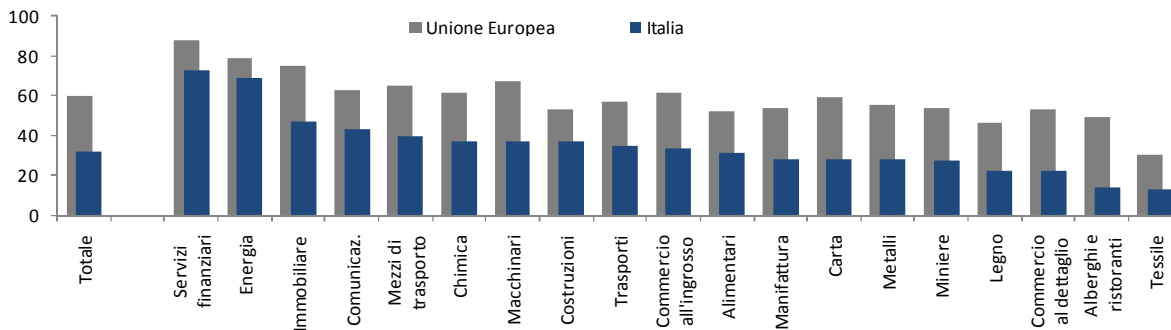
**Figura 1.9 - Popolazione in età 25-64 anni che partecipa all'apprendimento permanente per sesso e ripartizione – Anno 2010 (valori %)**



Fonte: Eurostat

Guardando al fenomeno dal lato delle imprese emerge come la percentuale di imprese che offrono formazione continua ai propri dipendenti sia sensibilmente più bassa della media europea. Nel 2005, in Italia solo il 32% delle imprese propone momenti di formazione continua a fronte del 60% delle imprese europee. Tale dato è certamente condizionato dalla ridotta dimensione delle imprese italiane: la percentuale di imprese che hanno svolto formazione continua per il proprio personale passa, infatti, dal 25,6% nella fascia con 10-19 addetti, al 96,7% in quelle con almeno mille addetti. In Italia la percentuale di imprese coinvolte in attività formative è inferiore alla media europea in tutti i settori d'attività. Questi presentano però differenze molto rilevanti. Nel settore finanziario il 73% delle imprese è coinvolto in eventi di formazione, e nel settore dell'energia il 69%. In entrambi questi settori, il divario con la media europea è modesto. All'altro estremo, invece, nel settore tessile solo il 13% delle imprese realizza attività formative (ultimo anche tra i settori europei), ma con il 30%, e in quello alberghiero e della ristorazione, la quota si ferma al 14% delle imprese, a fronte del 49% delle imprese europee.

**Figura 1.10 - Imprese con formazione sul totale delle imprese per settore di attività – Anno 2005**



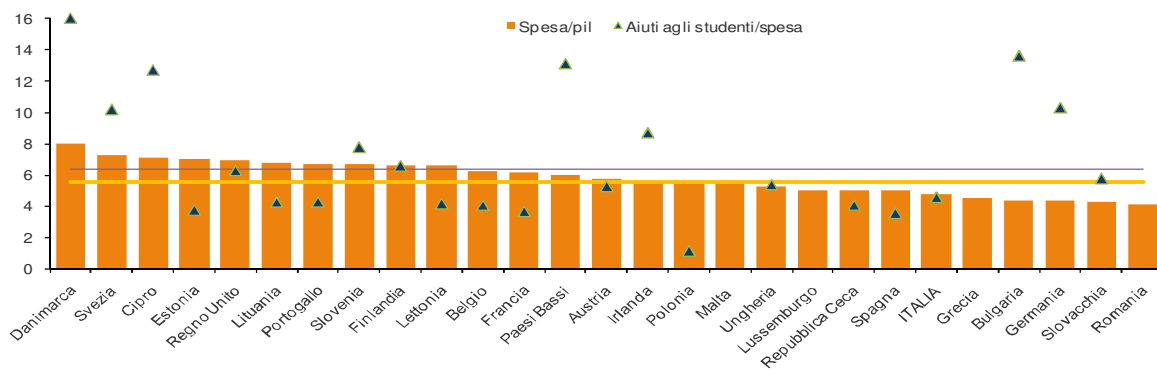
Fonte: Eurostat



### 1.3 La spesa pubblica per l'istruzione e la formazione

La valorizzazione del sistema di istruzione passa necessariamente attraverso la messa a disposizione da parte delle Amministrazioni Pubbliche di risorse adeguate a garantire accessibilità e qualità della formazione. La spesa in istruzione e formazione consente di quantificare, a livello nazionale e internazionale, quanto i paesi spendono per migliorare le strutture e incentivare insegnanti e studenti a partecipare ai percorsi formativi. Nel 2009, l'incidenza della spesa pubblica in istruzione e formazione sul prodotto interno lordo in Italia è del 4,8%, un livello inferiore alla media dell'Unione Europea a 27 (5,6%). Pochi paesi mostrano un'incidenza della spesa inferiore, tra questi è tuttavia da notare che si trova anche la Germania (4,4%).

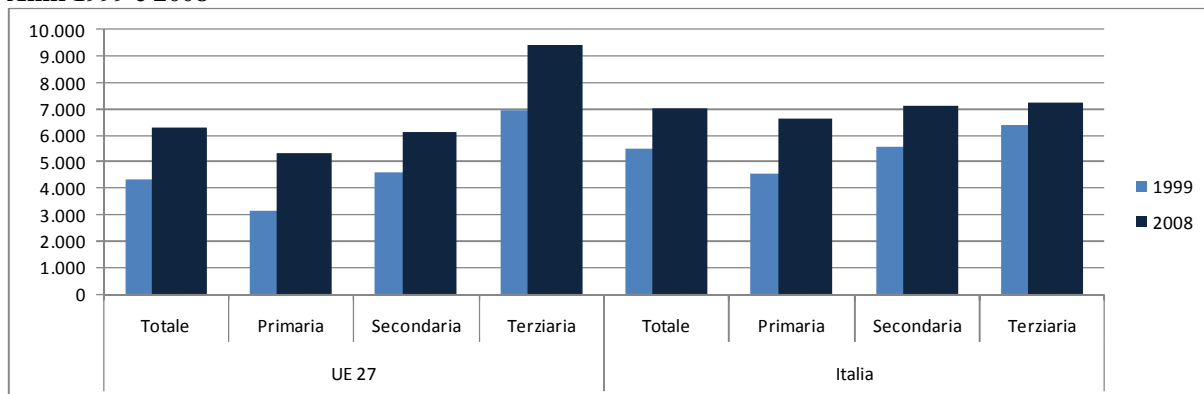
**Figura 1.11 - Spesa pubblica per l'istruzione e la formazione in percentuale del Pil e aiuti finanziari agli studenti in percentuale della spesa per l'istruzione e la formazione nei paesi Ue Anno 2009**



Fonte: Eurostat, General government expenditure by function

I livelli di partecipazione alla formazione possono essere incentivati attraverso aiuti finanziari agli studenti che evitino l'esclusione dai percorsi formativi dei settori sociali più deboli. Anche rispetto a questo indicatore si osserva un ritardo italiano rispetto alla media europea. La quota di spesa per l'educazione dedicata agli aiuti finanziari agli studenti è del 4,6% a fronte di una media europea del 6,4%. Non si registra alcuna relazione tra i livelli di spesa e la propensione ad erogare aiuti finanziari. Questa supera il 10% in paesi con una forte tradizione di stato sociale, come Danimarca, Svezia, Paesi Bassi e Germania (ma anche in Bulgaria e Cipro) a garanzia di una maggiore equità nell'accesso all'istruzione.

**Figura 1.12 - Spesa pubblica per studente per l'istruzione per diverse istituzioni in Italia e UE 27 - Anni 1999 e 2008**



Fonte: Eurostat, General government expenditure by function

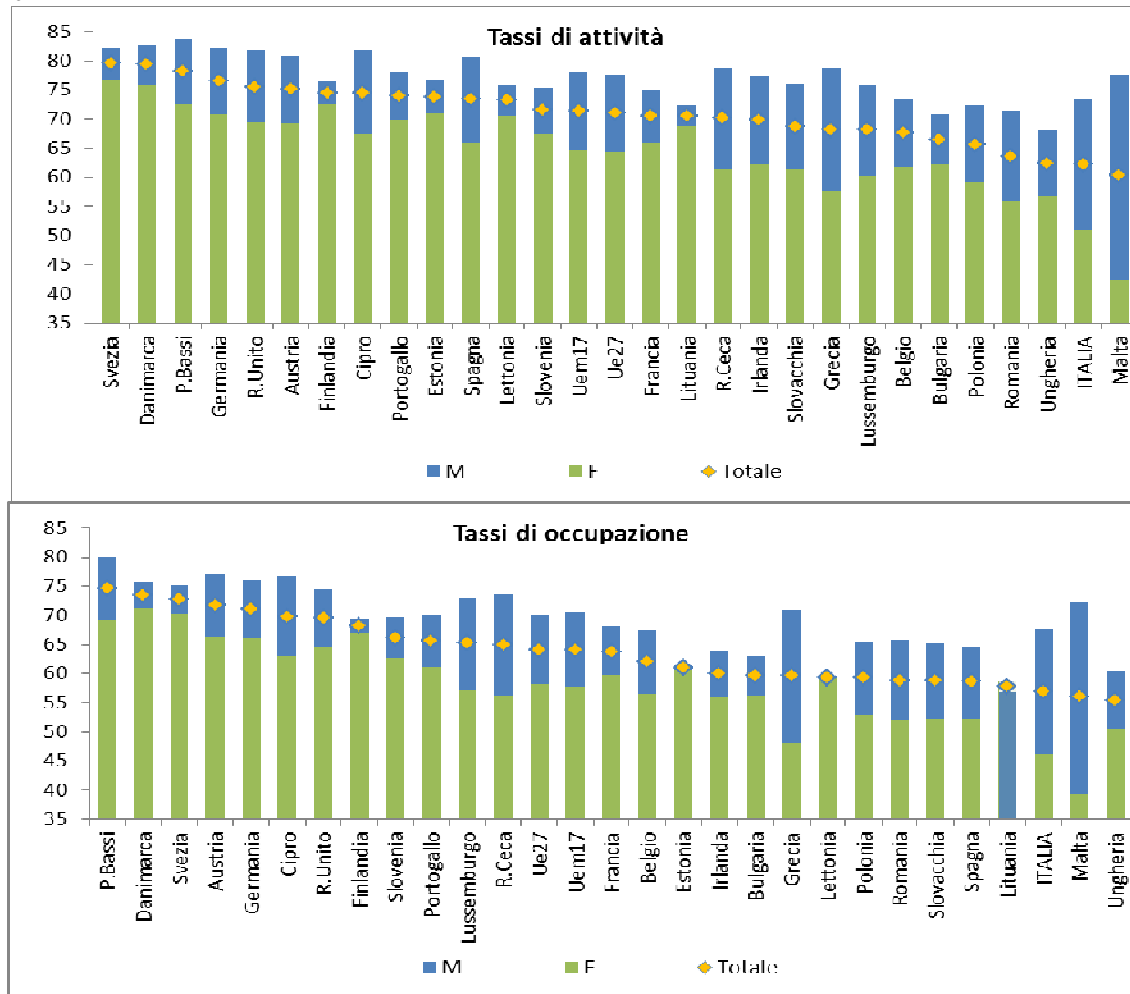
La spesa per studente in Italia è di 7 mila euro ed è relativamente poco differenziata tra istituzioni, variando tra i 6600 euro per un alunno delle scuole elementari e i 7200 euro per uno studente universitario. Rispetto al panorama europeo la spesa per alunno italiana è oltre il 10% più alta. La differenza risiede nella spesa per la scuola primaria (1333 euro in più per alunno) e secondaria (ca. 1000 euro in più), mentre l'Italia spende oltre 2000 euro in meno per ogni studente universitario.

#### 1.4 Le caratteristiche del mercato del lavoro

##### *I giovani e il mercato del lavoro: partecipazione, occupazione, disoccupazione<sup>5</sup>*

Nel 2010 l'Italia si collocava al penultimo posto in ambito europeo per il tasso d'attività della popolazione in età di lavoro (tra i 15 e i 64 anni), il 62,2%, contro il 71% dell'Ue27, e al terz'ultimo per quello d'occupazione, il 56,1%, contro il 64,1% dell'UEE27: come può vedersi in Figura 1.13, le differenze nei tassi di partecipazione e occupazione sono particolarmente ampie per la componente femminile, similmente ad altri paesi in fondo alla graduatoria.

**Figura 1.13 - Tassi di attività e d'occupazione; popolazione in età compresa tra i 15 e i 64 anni, Anno 2010**

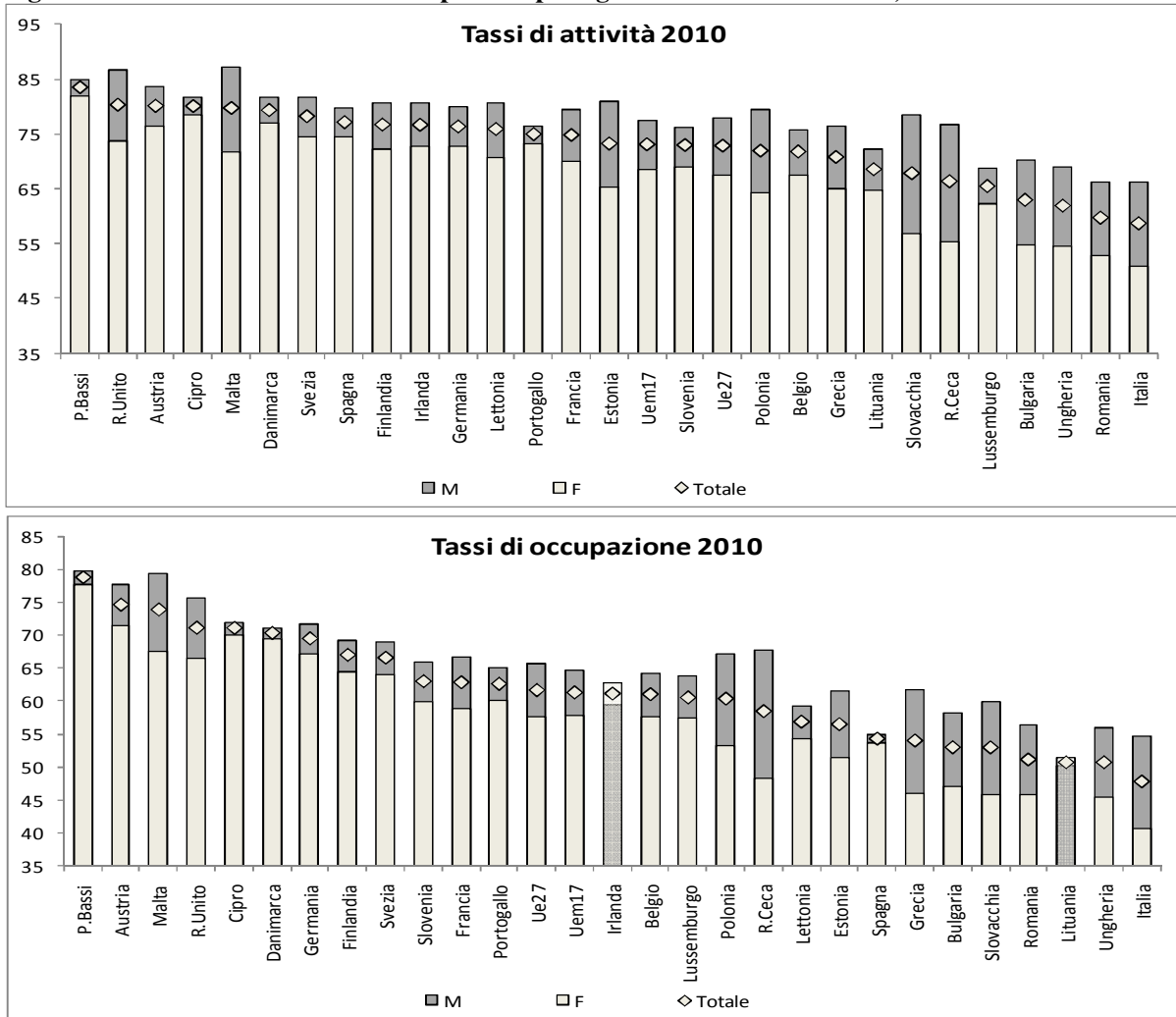


Fonte: Eurostat – Labour force survey

<sup>5</sup> In questo paragrafo considereremo prevalentemente i giovani in età compresa tra i 20 e i 29 anni. Rispetto alla coorte 15-24, di riferimento per l'occupazione giovanile, questa aggregazione, quando è possibile ricostruirla, ha il vantaggio di concentrarsi sulla generazione post-obbligo che quella post laurea, in un intervallo di tempo sufficientemente lungo.

Nel caso dei giovani tra i 20 e i 29 anni, l'Italia è in fondo alla graduatoria europea per entrambi gli indicatori, con un tasso d'attività del 58,6% contro il 72,8% dell'Ue27, e un tasso d'occupazione del 47,8% contro il 61,6%, sempre con divari particolarmente ampi nel caso delle ragazze (Figura 1.14).

**Figura 1.14 - Tassi di attività e d'occupazione per i giovani tra i 20 e i 29 anni, Anno 2010**

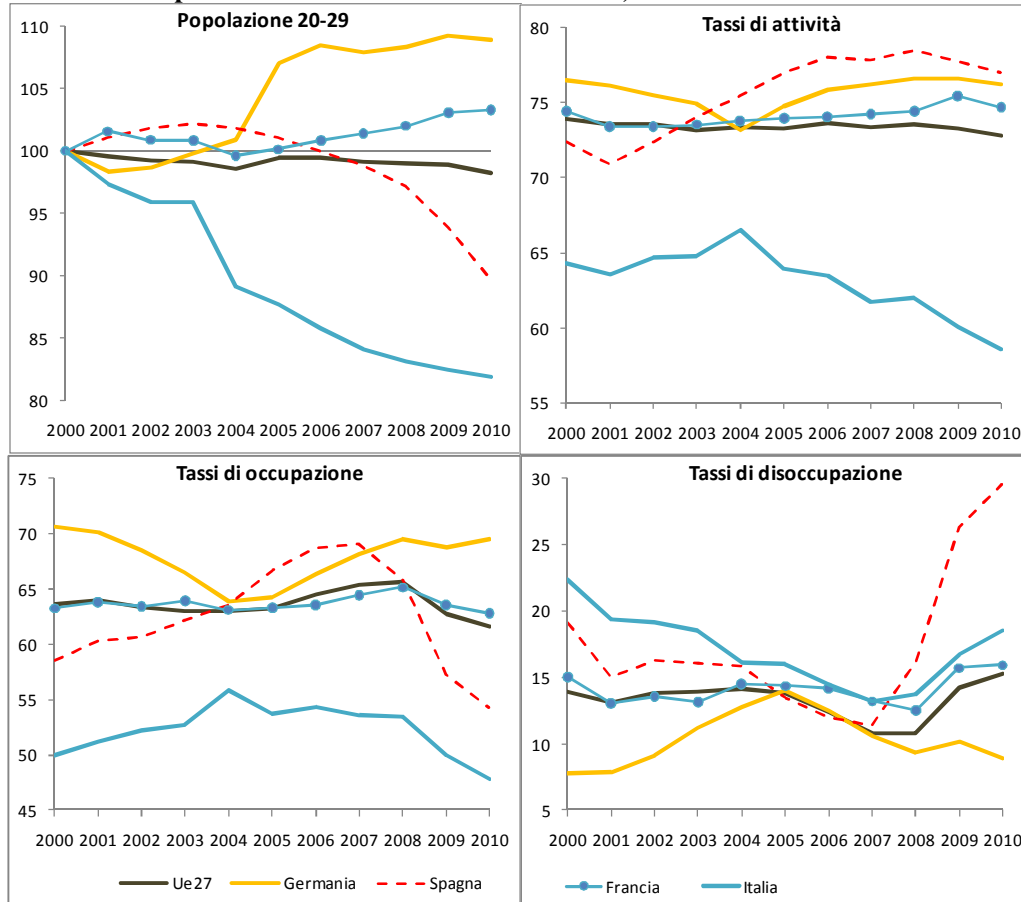


Fonte: Eurostat – Labour force survey

La gravità della situazione italiana può essere apprezzata meglio considerando che nel periodo 2000-2010 la popolazione tra i 20 e i 29 anni d'età nel nostro paese si è ridotta di quasi il 20%, mentre in Germania è aumentata di circa il 10%, ed è cresciuta anche in Francia, diminuendo solo in Spagna tra i grandi paesi dell'Unione (Figura 1.15). Ciò vuol dire che per mantenere i tassi d'occupazione stabili, in Germania si sarebbero dovuti creare circa il 10% di posti di lavoro aggiuntivi per i giovani, mentre in Italia potevano ridursi di quasi un quinto. Come evidenziato in Figura 1.16, la contrazione demografica nella prima parte del decennio ha facilitato l'aumento dei tassi di occupazione. In seguito, tuttavia, questi sono rimasti stabili, con un divario di circa 10 punti rispetto alla media Ue e, con la crisi, sono caduti bruscamente nel biennio 2009-2010, anche se meno che in Spagna. I tassi d'attività, invece, hanno iniziato a contrarsi già dal 2005, solo in parte in relazione con l'aumento della partecipazione all'istruzione universitaria, come mostra lo scollamento di quest'indicatore rispetto all'insieme degli altri maggiori Paesi Ue. L'effetto

congiunto dell'andamento moderatamente positivo dei tassi d'occupazione e del declino nei tassi d'attività ha determinato una progressiva caduta dei tassi di disoccupazione, dal 22% a inizio decennio fino a circa il 15% nel 2006-2007, su livelli analoghi a quelli francesi. La risalita successiva è stata relativamente moderata, in ragione dell'accentuarsi nel declino dei tassi d'attività.

**Figura 1.15 - Ue27 e maggiori paesi europei: popolazione (indice base 2000=100), tassi di attività, occupazione e disoccupazione delle coorti tra i 20 e i 29 anni; anni 2000-2010**

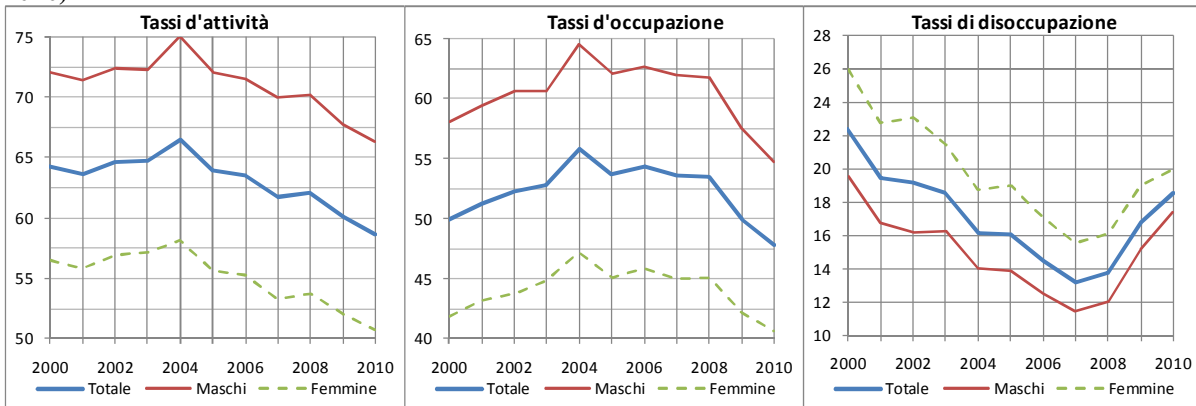


Fonte: Eurostat – Labour force survey

L'impatto della crisi è stato dunque particolarmente forte non solo sull'occupazione, ma anche sulla partecipazione. Questi andamenti, tuttavia, mostrano forti differenze per genere e livello d'istruzione, parzialmente collegati tra loro.

Nel primo caso, si osserva che la riduzione nella partecipazione al mercato del lavoro già dal 2005 ha toccato soprattutto la componente maschile. I maschi, inoltre, hanno sperimentato dei tassi d'occupazione relativamente più sostenuti, ma anche una caduta molto più ampia: circa 7 punti percentuali, contro i 4,5 delle femmine. L'insieme di questi andamenti ha determinato una progressiva convergenza nei tassi di disoccupazione: il divario tra componente femminile e maschile si è infatti ridotto da circa 6 punti nel 2000 fino a circa 3 nel 2010 (Figura 1.16).

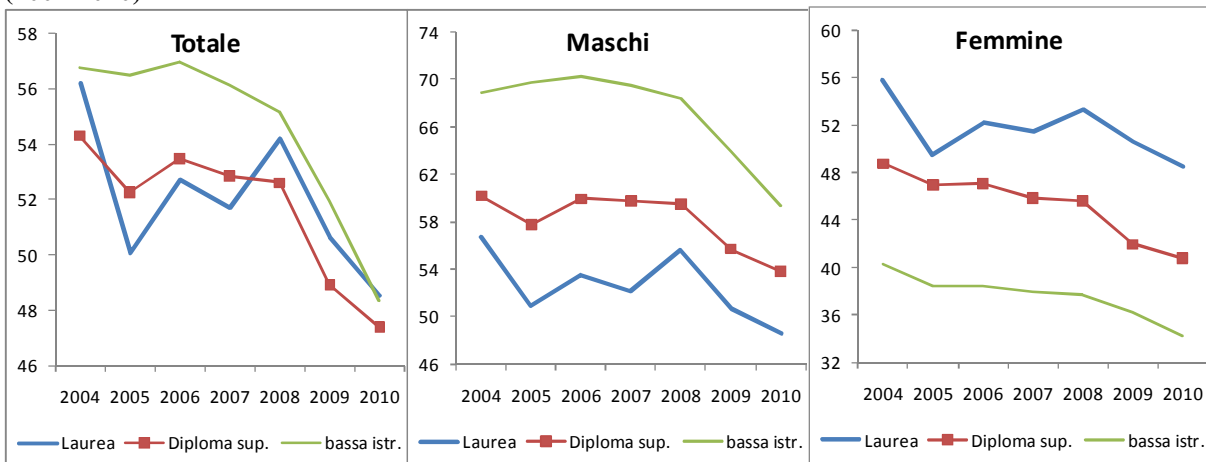
**Figura 1.16 - Italia: tassi d'attività, occupazione e disoccupazione tra i 20 e i 29 anni per genere (2000-2010)**



Fonte: Istat, indagine sulle forze di lavoro

Nel biennio 2009-2010 la caduta dell'occupazione è stata sopportata quasi esclusivamente dalle coorti giovanili: la perdita di occupazione tra i giovani in età compresa tra i 18 e i 29 anni è stata pari a 480mila unità, su un totale di 530mila, ca. il 90%. Questi andamenti sono parzialmente collegati a quelli dell'istruzione (Figura 1.17).

**Figura 1.17 - Tassi di occupazione dei giovani tra i 20 e i 29 anni per livello di istruzione e genere (2004-2010)**



Fonte: Istat, indagine sulle forze di lavoro e dati sui titoli di studio per coorti d'età

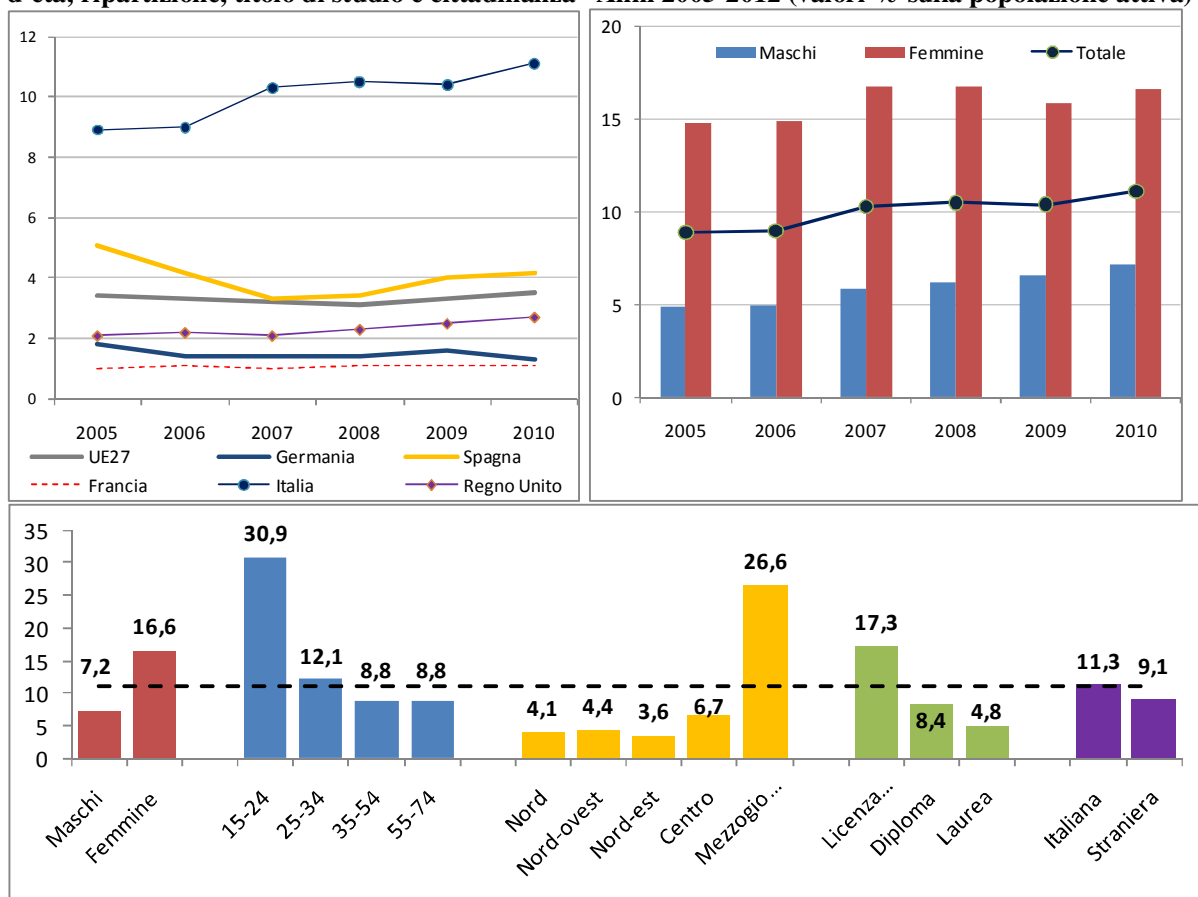
Tra i giovani in età compresa tra i 20 e i 29 anni, il possesso di un titolo di studio universitario negli anni precedenti la crisi non costituiva un vantaggio in termini di occupabilità. Nel periodo 2009-2010 di caduta dell'occupazione, tuttavia, i tassi di occupazione si sono ridotti più rapidamente per i giovani meno qualificati in termini di istruzione e dei diplomati. Il confronto tra livelli e andamenti per genere mostra come i tassi di occupazione sono inversamente proporzionali al livello di istruzione per i maschi, e direttamente proporzionali per le femmine. La perdita di occupazione non qualificata (essenzialmente operaia) ha quindi toccato soprattutto gli uomini, i cui tassi specifici erano prossimi al 70%, contro il 37% delle donne, e sono scesi di circa 10 punti percentuali. D'altro canto, l'istruzione per le donne rappresenta la chiave per l'emancipazione e l'occupabilità, con tassi specifici per le laureate praticamente identici a quelli maschili corrispondenti e, inoltre, percentuali di laureate notevolmente superiori (nel 2010, il 17,6% della coorte 20-29 contro l'11,1%).

Prosegue anche nel 2011 il deterioramento dell'occupazione giovanile. Nella classe 18-29 anni si contano 87.000 occupati in meno (-2,7% su base tendenziale). Dal 2008 la caduta dell'occupazione

dei giovani è così pari a 569.000 unità. Al contempo, il tasso di occupazione dei 18-29enni continua a scendere (dal 42% del 2010 al 41% del 2011). Nel 2008-2011 l'indicatore arretra di 6,7 punti percentuali, quasi quattro volte in più del calo segnato dal tasso di occupazione de15-64enni.

Le difficoltà del mercato del lavoro portano ad una progressiva uscita dalla forza lavoro, spesso a causa di fenomeni di scoraggiamento. Nel confronto europeo, si trovano in Italia un terzo dei circa 8,6 milioni di individui che nei paesi dell'Unione europea dichiarano di non cercare lavoro ma di essere disponibili a lavorare, a fronte di poco più del 9% dei disoccupati italiani sul totale dei disoccupati Ue. In Italia, gli inattivi che non cercano un impiego (2.897.000 unità) rappresentano inoltre un aggregato più ampio di quello dei disoccupati (2.108.000 unità). Essi si concentrano nelle fasce d'età più giovani, al Mezzogiorno e tra chi possiede un titolo di studio inferiore.

**Figura 1.18 - Inattivi disponibili a lavorare nei principali paesi europei e in Italia per sesso, classe d'età, ripartizione, titolo di studio e cittadinanza- Anni 2005-2012 (valori % sulla popolazione attiva)**



Fonte: Eurostat e Istat

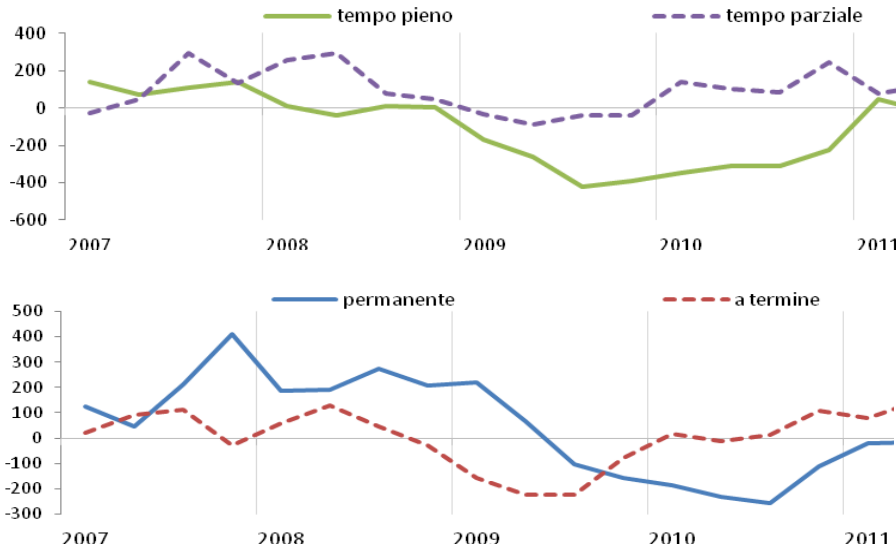
D'altra parte, questo gruppo di inattivi è fortemente caratterizzato dal fenomeno dello scoraggiamento: il 43% (circa 1,2 milioni di unità) dichiara di non cercare un impiego perché convinto di non riuscire a trovarlo.

## 1.5 I tipi di contratto

Sebbene a ritmi più contenuti, nel 2011 si conferma la discesa dell'occupazione a tempo pieno (-0,1%, pari a -19.000 unità nell'anno precedente). Per converso, anche lo scorso anno è continuata la traiettoria ascendente del lavoro part-time (+3,3%, pari a +114.000 unità). Tuttavia, ancora una

volta si tratta esclusivamente di part-time involontario, ossia di un impiego accettato in mancanza di un lavoro a tempo pieno. In un generale contesto di incertezza, le imprese continuano a privilegiare l'occupazione a tempo determinato che, nella media del 2011, arriva a incidere per il 13,4% sul totale di quella alle dipendenze (12,8% nel 2010).

**Figura 1.19 - Occupati per tipo di contratto in Italia – T12007 –T42011 (variazioni tendenziali)**

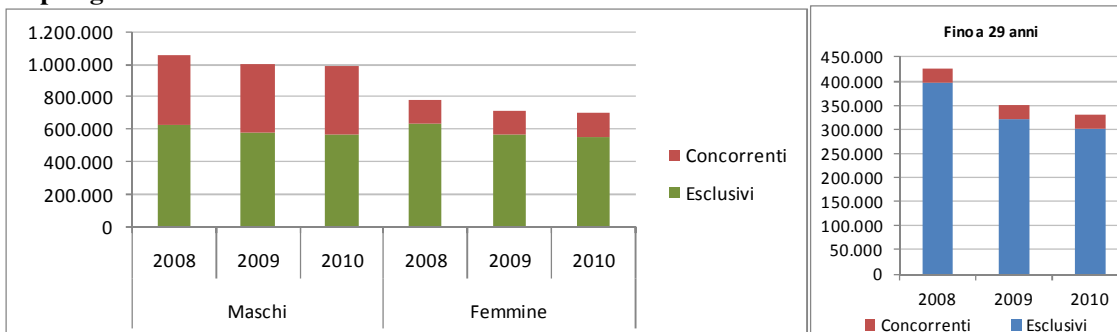


Fonte: Istat

Attraverso la crisi si osserva una riduzione importante anche dei contratti atipici (Figura 1.20) con una caduta del numero di contribuenti con contratti parasubordinati di quasi 150 mila unità, dovuta però ad un incremento di 20mila unità dei professionisti e una contrazione di 170mila posti da collaboratore verificatasi soprattutto nelle regioni del centro (-110mila unità, il 23%).

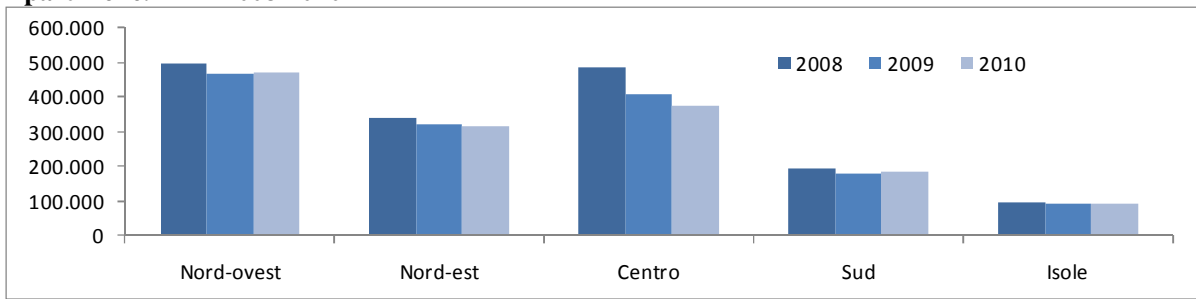
Di questi, 147mila sono collaboratori esclusivi, per i quali il contratto di collaborazione è il contratto principale. Si tratta delle categoria di lavoratori (regolari) più “precarizzata”, il cui numero è passato da 1 milione e 100mila lavoratori a meno di 950mila, con una riduzione del 13,4%.

**Figura 1.20 - Parasubordinati: numero di contribuenti con almeno un versamento nell'anno per sesso, e tipologia di versamento. Anni 2008-2010**



(\*) Sono definiti “concorrenti” i lavoratori che pagano l’ aliquota minima (17%) in quanto hanno un’altra forma di previdenza  
Fonte: INPS, da Istat “Rapporto sulla coesione sociale”

**Figura 1.21 - Parasubordinati: numero di collaboratori con almeno un versamento nell'anno per ripartizione. Anni 2008-2010**

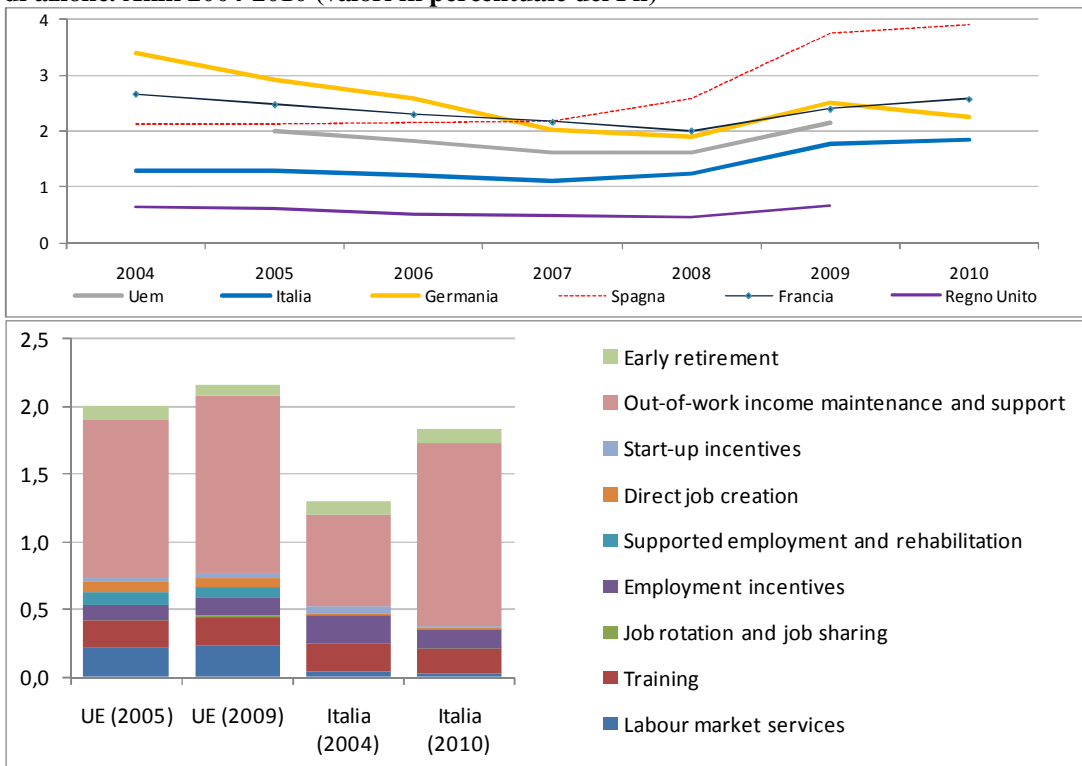


Fonte: INPS, da Istat "Rapporto sulla coesione sociale"

## 1.6 Le politiche attive per il lavoro

La spesa per politiche attive per il lavoro in Italia sono sostanzialmente minori rispetto alla media europea, raggiungendo nel 2010 l'1,8% del Pil, a fronte di una spesa che nell'UE supera il 2,1%. La spesa ha visto un incremento importante negli anni della crisi a causa delle ingenti spese pubbliche per gli assegni di disoccupazione e per la Cassa Integrazione Guadagni, facendo lievitare la spesa per sostegno al reddito dallo 0,6 all'1,4% del Pil, portandosi sostanzialmente in linea con lo standard europeo.

**Figura 1.22 - Spesa per le politiche del mercato del lavoro nelle principali economie europee e per tipo di azione. Anni 2004-2010 (valori in percentuale del Pil)**



Fonte: Eurostat



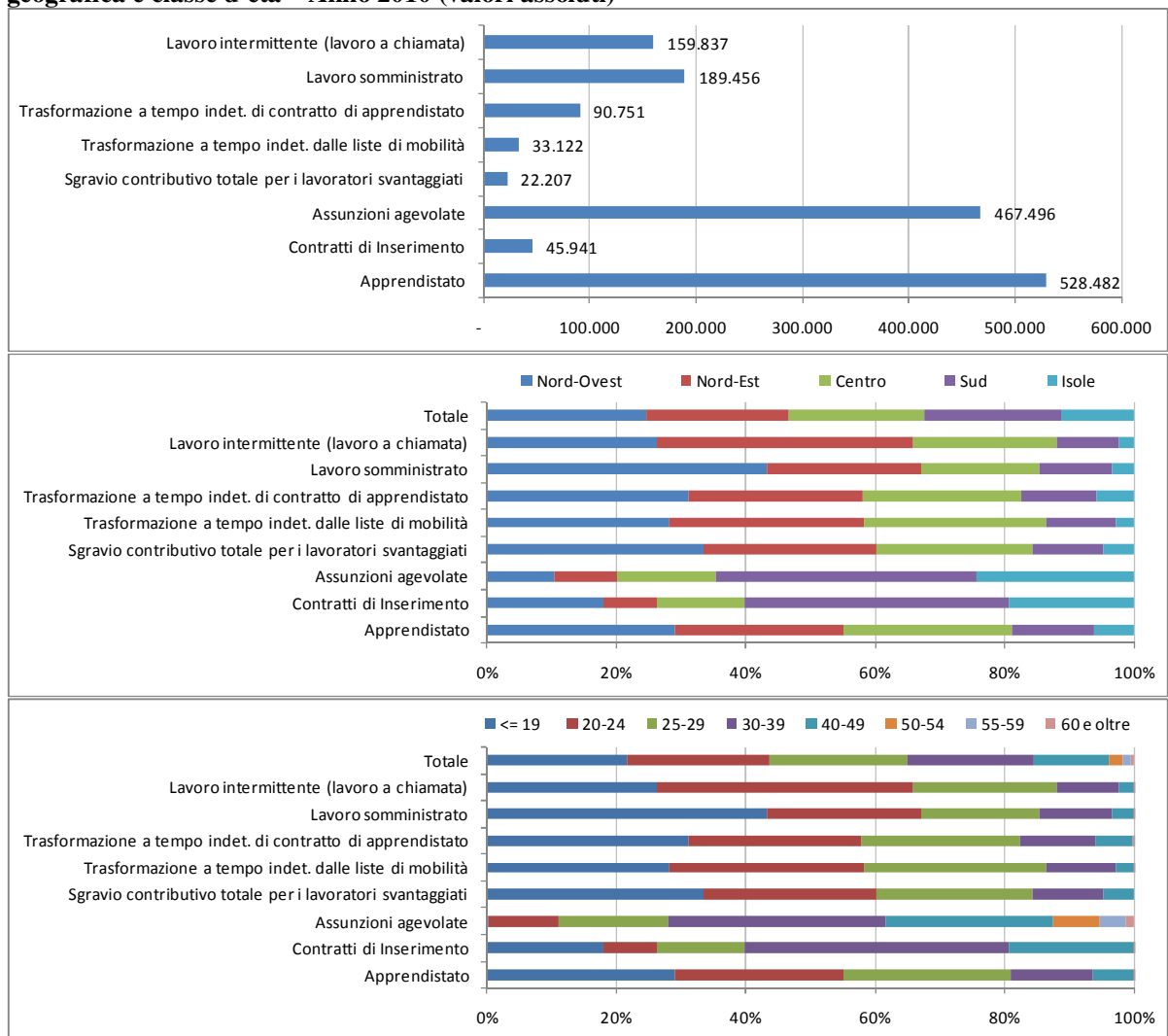
Il resto della spesa mostra invece alcune differenze significative rispetto alla media dell'Unione Europea. Sono relativamente alti, in Italia, i contributi per il pre-pensionamento e quelli per gli incentivi all'occupazione, benché si siano significativamente ridotti durante la crisi.

Il ritardo italiano si presenta soprattutto nelle politiche attive per il funzionamento del mercato del lavoro. In particolare la quota dedicata alla produzione di servizi è circa un decimo del livello europeo (lo 0,03% contro lo 0,23% europeo) e ancor più distante è la creazione diretta di occupazione (0,005% e 0,07% rispettivamente). Anche sulla formazione il contributo pubblico italiano è inferiore rispetto alla media europea.

I beneficiari delle politiche attive per il lavoro sono distribuiti in maniera non omogenea a livello territoriale. La Figura 1.23 mostra come le due politiche con il maggior numero di beneficiari, ovvero le assunzioni agevolate e l'apprendistato, ciascuna delle quali ha interessato nel 2010 circa 500mila beneficiari, siano distribuite in maniera molto diversa tra le regioni. La prima interessa il sud e le isole nel 65% dei casi, mentre la seconda solo nel 19%.

Una valutazione analoga è possibile per quanto riguarda le classi d'età. I giovani sotto i 30 anni rappresentano il 65% dei beneficiari per le politiche attive del lavoro. Tale quota è sempre sopra l'80% con l'eccezione delle assunzioni agevolate, che riguarda i giovani solo nel 28% dei casi e i contratti di inserimento che riguardano i giovani nel 40% dei casi.

**Figura 1.23 - Numero medio annuo di beneficiari di politiche attive per tipologia, ripartizione geografica e classe d'età – Anno 2010 (valori assoluti)**



Fonte: INPS, da Istat "Rapporto sulla coesione sociale"

## 1.7 L'ingresso dei giovani sul mercato del lavoro

La rilevazione sull'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, condotta dall'Istat nel secondo trimestre 2009, evidenzia che, tra i 15-34enni, solo il 18% (2,5 milioni di giovani) ha svolto un programma di studio-lavoro (stage, tirocinio, apprendistato) durante il percorso di formazione scolastica (o di formazione professionale regionale) (Tabella 1.2).

**Tabella 1.2 - Giovani 15-34 anni con stage, tirocini e programmi di apprendistato per sesso, classe di età, ripartizione geografica e titolo di studio conseguito - II trimestre 2009 (valori assoluti e incidenze percentuali)**

CARATTERISTICHE	In istruzione		Non più in istruzione		Totale	
	Totale	di cui:	Totale	di cui:	Totale	di cui:
	(migliaia)	Studio-lavoro	(migliaia)	Studio-lavoro	(migliaia)	Programmi di studio-lavoro
MASCHI						
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	851	21,6	2.148	22,0	2.999	21,9
Centro	437	16,5	881	17,3	1.318	17,0
Mezzogiorno	936	9,5	1.814	7,1	2.75	7,9
TITOLI DI STUDIO CONSEGUITI						
Fino alla licenza media	1.285	10,8	1.916	4,3	3.201	6,9
Diploma (a)	769	0,0	2.398	20,7	3.167	20,6
Laurea (b)	169	30,8	529	33,1	698	32,5
<b>Totale (c)</b>	<b>2.224</b>	<b>15,5</b>	<b>4.843</b>	<b>15,6</b>	<b>7.067</b>	<b>15,6</b>
FEMMINE						
CLASSI DI ETÀ'						
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	921	29,1	1.975	28,5	2.896	28,7
Centro	478	22,1	819	20,2	1.297	20,9
Mezzogiorno	1.024	13,5	1.683	10,1	2.707	11,3
TITOLI DI STUDIO CONSEGUITI						
Fino alla licenza media	1.229	12,0	1.406	5,1	2.635	8,3
Diploma (a)	954	27,2	2.206	22,7	3.16	24,1
Laurea (b)	241	44,1	865	37,3	1.106	38,8
<b>Totale (c)</b>	<b>2.423</b>	<b>21,1</b>	<b>4.477</b>	<b>20,0</b>	<b>6,9</b>	<b>20,4</b>
TOTALE						
CLASSI DI ETÀ'						
15-19 anni	2.559	11,8	415	15,8	2.974	12,3
20-24 anni	1.312	25,0	1.79	20,5	3.102	22,4
25-29 anni	584	30,0	2.961	20,1	3.545	21,7
30-34 anni	192	27,6	4.154	15,0	4.346	15,6
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	1.773	25,5	4.124	25,1	5.897	25,2
Centro	915	19,4	1.7	18,7	2.615	18,9
Mezzogiorno	1.959	11,6	3.496	8,5	5.455	9,6
TITOLI DI STUDIO CONSEGUITI						
Fino alla licenza media	2.514	11,4	3.322	4,7	5.836	7,6
Diploma (a)	1.723	24,0	4.604	21,7	6.327	22,3
Laurea (b)	410	38,6	1.394	35,7	1.804	36,4
<b>Totale (c)</b>	<b>4.647</b>	<b>18,5</b>	<b>9.32</b>	<b>17,7</b>	<b>13.967</b>	<b>18,0</b>

(a) Comprende tutti i titoli di istruzione secondaria superiore;

(b) Comprende tutti i titoli terziari;

(c) Al netto di 15 mila casi di mancate risposte proxy dovute all'incapacità di stabilire l'eventuale partecipazione ad un corso di formazione professionale.

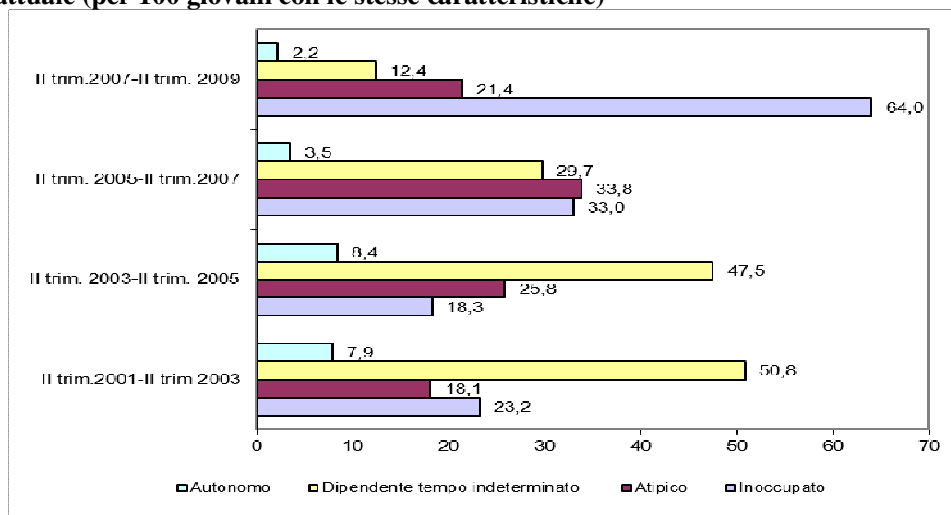
Fonte: Istat

L'incidenza dei giovani coinvolti in esperienze di lavoro durante il percorso formativo è molto maggiore nel Centro-nord e per le femmine, cresce al crescere del titolo di studio degli intervistati ed è andata aumentando nel tempo. La quota di giovani, che hanno effettuato almeno un periodo di tirocinio nel proprio percorso formativo, era pari al 40% tra i laureati nel periodo 2007-2009 e al 30% tra i diplomati, con una incidenza maggiore tra gli studenti degli istituti tecnici e professionali; i giovani laureati e diplomati negli anni 2001-2003 che avevano effettuato un tirocinio erano, invece, il 35 e il 23%, rispettivamente. Tra i 15-34enni fuori dal sistema di istruzione regolare, circa tre ogni dieci sperimentano la prima esperienza di lavoro significativa (di almeno un trimestre) nel primo anno dall'uscita dal sistema di istruzione. Anche in questo caso, le differenze territoriali sono notevoli: l'entrata sul mercato del lavoro entro un anno riguarda solo il 15,8% dei giovani meridionali, contro il 34,9% dei giovani residenti nel Centro e il 38,7% di quelli residenti nel Nord, con un divario simile per entrambi i generi. Sotto il profilo delle qualifiche, circa il 45% dei laureati trova un impiego di durata superiore ai tre mesi entro un anno dal titolo, mentre l'incidenza scende a circa il 34% per i diplomati e ad appena il 17% per i giovani con al più la licenza media.

La maggior parte dei primi ingressi nel mercato del lavoro avviene attraverso il ricorso a forme tradizionali di comunicazione che sfruttano le conoscenze dirette: circa il 55% dei giovani trova la prima occupazione attraverso le segnalazioni di parenti e amici. La scelta di affidarsi alla rete informale si riduce all'aumentare del livello di istruzione: i canali formali non professionali (richiesta diretta ad un datore di lavoro, inserzioni sulla stampa e utilizzo del web) variano dal 18,1% per i giovani con al più la licenza media al 31,7% per i laureati. Il ricorso ai Centri per l'impiego e alle Agenzie per il lavoro interessa meno del 5% del totale dei giovani, nonostante l'ampliamento del ruolo e dei compiti assegnati a queste istituzioni. Inoltre, i giovani che trovano il primo lavoro grazie ad una precedente esperienza di stage o tirocinio presso un'impresa sono appena il 4%, e un altro 4% lo trova attraverso segnalazioni di scuole o università, denotando come il raccordo tra il sistema di istruzione/formazione ed il mondo del lavoro sia ancora molto carente.

Le "prime esperienze" nel 43% dei casi si sono concluse entro l'anno, o con un lavoro diverso o con una condizione di non occupazione. La frequenza del passaggio da un'occupazione temporanea (a termine o collaborazione) ad un lavoro a carattere permanente (dipendente a tempo indeterminato) cresce sensibilmente all'ampliarsi della distanza con il periodo della rilevazione (Figura 1.24), ma a distanza di oltre cinque anni la probabilità di passare da una prima occupazione precaria ad una stabile interessava appena la metà dei giovani.

**Figura 1.24 - Giovani 15-34 anni per coorte di ingresso nel primo impiego atipico e condizione professionale attuale (per 100 giovani con le stesse caratteristiche)**

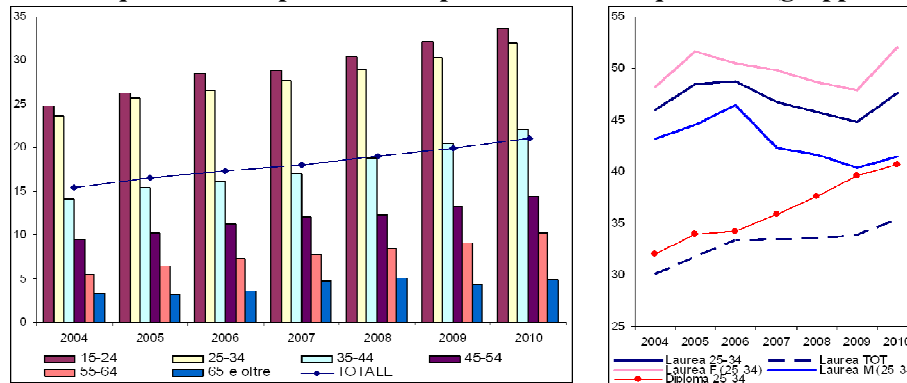


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze lavoro

Inoltre, tra i giovani che avevano iniziato più di recente l'attività lavorativa con un impiego temporaneo una parte consistente ha segnalato una condizione più sfavorevole rispetto a quanto rilevato per le coorti precedenti, riflettendo la caduta della domanda di lavoro: nel biennio 2007-2009 il 64% degli occupati a termine era scivolato nell'area dell'inoccupazione, ripartendosi in parti pressoché uguali tra disoccupati e inattivi. Infine, va notato come gli esiti dei percorsi verso il lavoro a tempo indeterminato siano fortemente influenzati dall'area di residenza: nel Nord la quota dei giovani entrata nel mercato del lavoro con un impiego temporaneo e successivamente passata ad un'occupazione a tempo indeterminato è doppia in confronto al Mezzogiorno, e l'area della disoccupazione e dell'inattività assorbe il 20% dei giovani inizialmente inseriti in un lavoro atipico, contro il 48% nelle regioni meridionali. La condizione di precarietà in molti casi si protrae nel tempo e non rappresenta una fase transitoria.

La crisi ha anche determinato un aumento del sotto-inquadramento professionale. Questo tocca in maniera specifica e strutturale i giovani. Negli anni, è andato crescendo soprattutto per i diplomati, ma nel 2009-2010 è tornato ad aumentare anche per i laureati, con un allargamento notevole del divario di genere: l'incidenza per i giovani laureati nel 2010 era poco sopra il 40% per gli uomini, e oltre il 50% per le donne (Figura 1.25).

**Figura 1.25 - Sotto-inquadramento professionale per coorti d'età e qualifiche (gruppo 25-34 anni)**

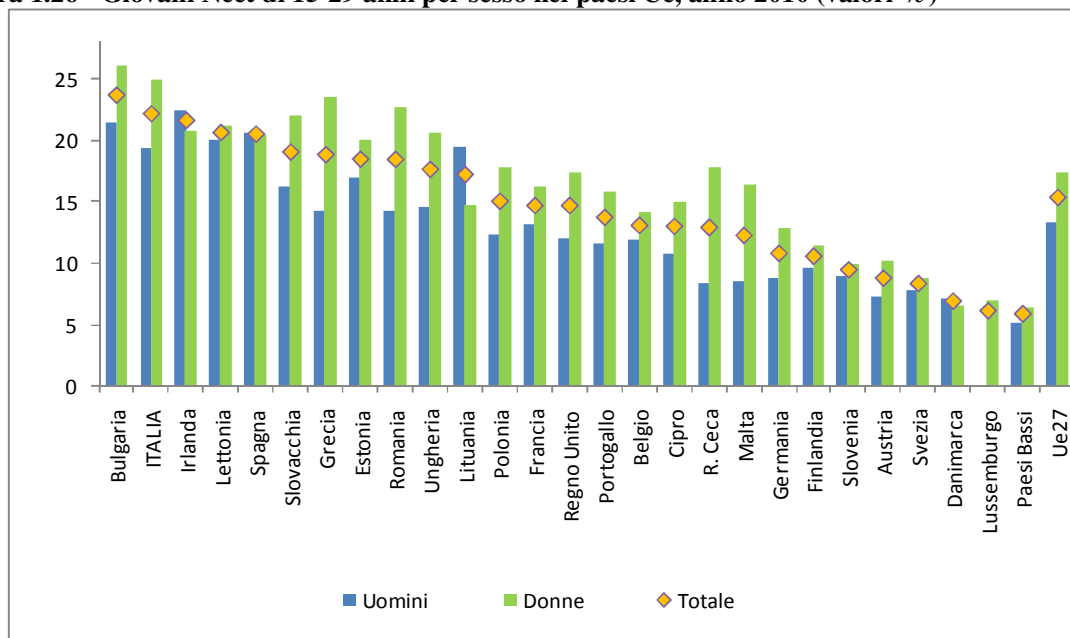


Fonte: Istat

La debolezza del quadro occupazionale, in particolare negli anni più recenti, risulta in bassi tassi di partecipazione e, di converso, in una quota molto elevata di giovani che non sono più nel circuito della formazione, non hanno un'occupazione e neppure si offrono direttamente sul mercato del lavoro. Si tratta dei giovani *Neet* (dall'acronimo inglese *not in employment, education or training*), la cui evoluzione viene monitorata per la coorte tra i 15 e i 29 anni nell'indagine sulle forze di lavoro, per il rilievo di questa condizione come indicatore della capacità di inclusione del mercato del lavoro. In ambito europeo, l'incidenza del fenomeno in Italia è seconda solo alla Bulgaria, con un'incidenza del 22,1% nel 2010, contro il 15,3% medio nella Ue (Figura 1.26).

Rispecchiando, in proporzione inversa, le caratteristiche dei tassi di occupazione, l'incidenza della condizione di *Neet* è aumentata sensibilmente con la crisi (nel 2007 era il 18,9%), ed è maggiore tra le giovani (il 24,9% contro il 19,3% dei maschi) e nelle regioni del Mezzogiorno (il 30,9% contro il 15,1% del Nord-est).

**Figura 1.26 - Giovani Neet di 15-29 anni per sesso nei paesi Ue, anno 2010 (valori %)**



Fonte: Eurostat (Labour Force Survey)

## 1.8 L'offerta di competenze e l'inserimento professionale

Le indagini condotte dall'Istat su leve di giovani tre anni dopo l'uscita dalla scuola secondaria di secondo grado e dai corsi universitari e postuniversitari offrono informazioni che consentono di porre in relazione i percorsi formativi dei giovani con l'ingresso nel mondo del lavoro, in funzione delle competenze acquisite e delle condizioni di contesto. Purtroppo, però, per i diplomati si tratta di dati relativi al periodo pre-crisi, mentre per i laureati è stato possibile integrare l'informazione coi dati per il 2011 rilevati da Alma laurea.

### I diplomati

Nel 2007, circa il 30% dei 415 mila giovani diplomati nel 2004 era impegnato esclusivamente negli studi universitari, e poco più di due terzi risultavano attivi: di questi, il 52,6% era occupato e il 14,8% in cerca di un'occupazione. La quota dei disoccupati sul totale dei diplomati che si sono dichiarati attivi nel mercato del lavoro era pari al 22%, con rilevanti differenze di genere (27,2% per le femmine e 17,4% per i maschi), che si accentuano a livello territoriale: i diplomati in cerca di occupazione variano infatti dal 9,4% tra i maschi del Nord e il 42,4% tra le diplomate del Mezzogiorno.

Il tipo di scuola frequentata è uno dei fattori che influenzano maggiormente l'inserimento lavorativo dei giovani diplomati: la quota di occupati è del 75,5% tra chi ha studiato in un istituto professionale e del 62,7% tra chi proviene da un istituto tecnico (tipologie queste che, insieme, rappresentano oltre metà dei diplomati), con picchi dell'81,2% e del 65,1% rispettivamente per i diplomi a orientamento industriale. Tra i liceali, invece, solo il 26,8% dei diplomati è impegnato in un'attività lavorativa retribuita, mentre il 58,9% è impegnato in maniera esclusiva con l'università, contro il 7,7% e il 19,5% rispettivamente di chi ha acquisito una formazione professionale o tecnica. Le giovani diplomate presentano un tasso di attività circa 10 punti inferiore rispetto ai ragazzi (il 62,2% contro il 72,7%), riflettendo un differenziale della stessa ampiezza, ma di segno opposto, nel caso della partecipazione agli studi universitari (34,7% a fronte del 25% dei maschi). La percentuale di chi si è già inserito nel mondo del lavoro è determinata anche dalle opportunità d'impiego: sotto

il profilo territoriale essa varia dal 62,6% per gli occupati nell'Italia Nord occidentale a circa il 45% nel Mezzogiorno.

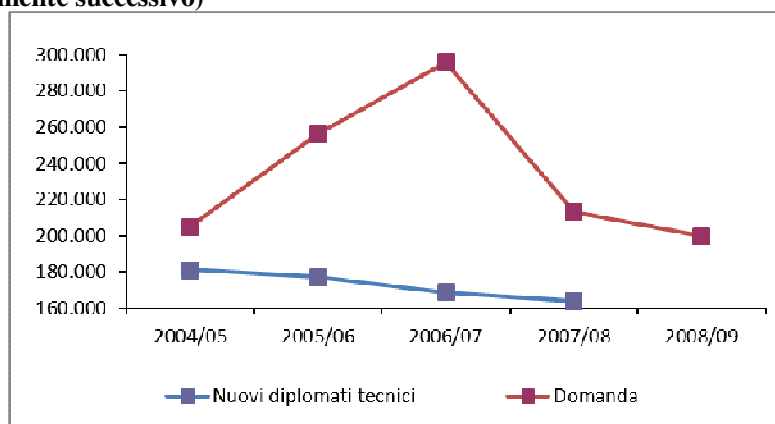
Nel 2007, cioè dopo tre anni dal diploma, circa l'80% dei diplomati inseriti professionalmente aveva un'occupazione continuativa, anche se a termine: nei quattro quinti dei casi si trattava di un lavoro alle dipendenze, nel 10% di un lavoro autonomo e nel restante 10% di un lavoro a progetto. Il 20% che aveva un lavoro occasionale, d'altronde, risultava da un'incidenza del 44,1% tra gli studenti-lavoratori ma di solo l'11,2% tra i lavoratori "puri" (anche in questo caso, il differenziale territoriale è di alcuni punti a svantaggio del Mezzogiorno). È molto probabile, tuttavia che queste caratteristiche siano andate peggiorando negli anni più recenti.

Il lavoro trovato dai giovani diplomati, inoltre, non è sempre adeguato al percorso scolastico effettuato. Una completa coerenza tra lavoro svolto e livello d'istruzione conseguito viene dichiarata da quasi il 45% dei ragazzi (con valori leggermente superiori per i titoli tecnici, magistrali e per i residenti nel Nord del Paese), mentre circa il 30% dichiara di utilizzare nel proprio lavoro la formazione ricevuta, nonostante il titolo non abbia costituito requisito di accesso. Infine, il 15% dei diplomati dichiara di essere inquadrato in posizioni per cui non è stato richiesto il diploma sotto il profilo né formale né sostanziale e un altro 7,7%, pur avendo ottenuto il lavoro in quanto diplomato, non utilizza le competenze acquisite.

### Istruzione tecnica e mismatch

Negli anni compresi tra il 2005 e il 2008 il numero di diplomati degli istituti tecnici è diminuito, mentre la domanda espressa dal sistema delle imprese (rilevata dall'indagine Excelsior di Unioncamere) è aumentata in misura considerevole, fino alla crisi. Si è quindi determinata una carenza dell'offerta di diplomati rispetto alla domanda potenziale espressa dalle imprese (Figura 1.27).

**Figura 1.27 - Diplomati degli istituti tecnici: domanda e offerta - Anni scolastici 2004/05- 2007/08 (numero di diplomati usciti alla fine di ciascun anno scolastico confrontato con le assunzioni previste per l'anno immediatamente successivo)**



Fonte: Istat, su dati MIUR e Unioncamere - Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Sistema Informativo Excelsior, 2010

I dati disponibili segnalano anche un mismatch di natura qualitativa: in molti casi, infatti, l'offerta di diplomati tecnici sul mercato del lavoro italiano non sarebbe adeguata ai reali fabbisogni manifestati dal mondo produttivo: per il 60,9% delle assunzioni dei diplomati tecnici programmate per il 2010, infatti, le imprese intendevano rivolgersi a lavoratori che avessero già maturato un'esperienza specifica e, nell'opinione delle imprese intervistate, poco meno del 75% dei diplomati tecnici reclutati dovrà essere comunque sottoposto, dopo l'assunzione, ad un ulteriore

periodo di formazione per allineare le competenze possedute dal lavoratore alle effettive esigenze dell'impresa.

### I laureati

Nel 2007, a circa tre anni dal conseguimento del titolo, i laureati in corsi di durata 4-6 anni (cioè quelli che hanno conseguito una laurea tradizionale del vecchio ordinamento o una laurea specialistica a ciclo unico del nuovo ordinamento) e i laureati nei corsi di durata triennale svolgono un'attività lavorativa nel 73,2% dei casi. In poco più del 40% dei casi questa consiste in un lavoro alle dipendenze a tempo determinato, ma l'attività di chi ha iniziato un lavoro dopo il titolo ha natura continuativa in oltre il 90% dei casi.

Considerando congiuntamente le diverse tipologie di titolo, si osserva come i laureati con indirizzi di tipo tecnico – nelle aree ingegneria, chimico-farmaceutica, economica-statistica – abbiano possibilità molto maggiori di essere occupati in modo continuativo e con contratti a tempo indeterminato rispetto ai laureati in discipline umanistiche, politico-sociali o educazione fisica.

A distanza di tre anni dalla laurea lavorano a termine (alle dipendenze o a progetto) circa un terzo di chi ha concluso corsi lunghi e oltre il 40% dei laureati triennali. Per circa tre laureati su quattro lavorare “a termine” è il frutto della mancanza di una migliore possibilità di impiego; in generale, i laureati maschi sembrano trovare migliori condizioni di inserimento professionale, con quote più elevate di occupati in modo continuativo, rispetto alle femmine.

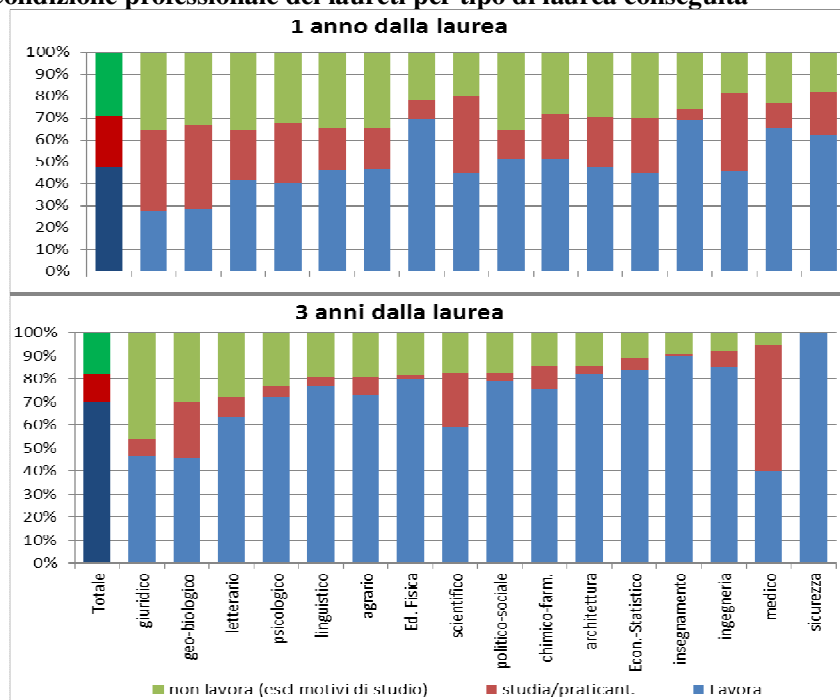
Il lavoro che si riesce a ottenere con un titolo di studio elevato, però, non sempre corrisponde al percorso formativo intrapreso. La coerenza tra il titolo posseduto e quello richiesto per lavorare è, seppur in lieve misura, più elevata tra i laureati in corsi lunghi piuttosto che tra quanti hanno concluso corsi di durata triennale (69% contro 65,8%). D'altra parte a valutare la formazione universitaria ricevuta effettivamente necessaria all'attività lavorativa svolta è circa il 69% dei laureati sia dei corsi lunghi sia di quelli triennali.

Una completa coerenza tra titolo posseduto e lavoro svolto – la laurea, cioè, come requisito di accesso ed effettiva utilizzazione delle competenze acquisite per lo svolgimento dell'attività lavorativa – è dichiarata solo dal 58,1% dei laureati nei corsi lunghi e dal 56,1% dei laureati triennali. All'opposto, affermano di essere inquadrati in posizioni che non richiedono la laurea né sotto il profilo formale, né sotto quello sostanziale il 20% dei laureati in corsi lunghi e il 21,4% di quelli triennali.

Il grado di coerenza tra formazione ricevuta e lavoro svolto varia, naturalmente, in relazione ai diversi indirizzi di studio e alla durata dei corsi. Sono i giovani in uscita dai corsi lunghi del gruppo “ingegneria” (con 83 laureati su 100 occupati in lavori che richiedono la laurea), ma soprattutto di quelli del gruppo “chimico-farmaceutico” (94 su 100) e “medico” (la quasi totalità) a vedere un maggiore riconoscimento del proprio titolo di studio. Tra i laureati in corsi triennali la quota di impiegati in lavori che richiedono la laurea è particolarmente elevata soltanto tra quanti si sono laureati nelle professioni sanitarie (94%); seguono, ma a notevole distanza, il gruppo di “ingegneria” e quello “chimico-farmaceutico” (66% per entrambi). Al contrario, sono oltre sei laureati triennali su dieci dei gruppi “giuridico” e “letterario” a trovare lavori nei quali la laurea non è richiesta. Per i percorsi universitari lunghi sono soprattutto i laureati dei gruppi “politico-sociale” (53,5%), “linguistico” (44,4%) e “psicologico” (41,7%) ad essere impegnati in attività che non hanno richiesto come titolo di accesso la laurea conseguita nel 2004.

I dati dell'indagine *Alma laurea* per il 2011 mostrano come l'inserimento professionale dei laureati dipenda fortemente dal percorso formativo, con differenze molto pronunciate della condizione occupazionale a tre anni dalla laurea. Oltre il 90% di medici e ingegneri risultano occupati a tre anni dalla laurea. All'estremo opposto, le lauree giuridiche e quelle umanistiche si caratterizzano per maggiori difficoltà occupazionali.

**Figura 1.28 - Condizione professionale dei laureati per tipo di laurea conseguita**



Fonte: Alma Laurea

### I dottori di ricerca

Il dottorato di ricerca rappresenta l'eccellenza della formazione universitaria e, come mostra la prima indagine nazionale condotta dall'Istat a cavallo tra 2009 e 2010, garantisce un inserimento professionale comparativamente migliore rispetto alla laurea.

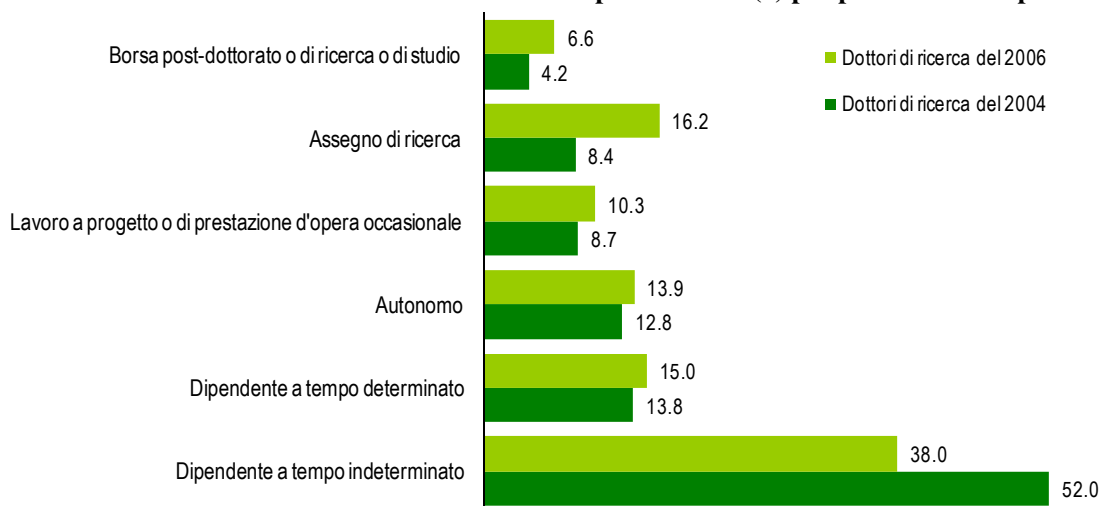
Tra l'anno accademico 2000/2001 e quello 2007/2008, gli iscritti ai corsi di dottorato sono cresciuti dell'81% e i laureati che nel 2007 hanno acquisito il titolo di dottore di ricerca sono più del doppio di quelli che lo avevano conseguito nel 2000. Tra i circa 19 mila laureati che hanno conseguito il dottorato di ricerca nel 2006 (intervistati a tre anni dal conseguimento) e nel 2004 (a cinque anni di distanza), il tasso di occupazione era rispettivamente pari al 92,8 e al 94,2%. Risultavano in cerca di occupazione appena il 4,4% della coorte del 2004 e il 5,4 di quella del 2006, con quote di inattivi inferiori al 2% in entrambi i casi. Si tratta di tassi di occupazione di quasi 15 punti percentuali superiori rispetto ai laureati (e circa 20 punti se si escludono gli specializzandi, i borsisti e i tirocinanti). In entrambe le coorti di dottori di ricerca la quota di persone occupate già prima del conseguimento del titolo è consistente (29,7% tra i dottori del 2006 e 24,6 tra quelli del 2004).

I tassi di occupazione variano, sia pure in misura minore, con gli ambiti disciplinari e vanno da oltre il 97% dell'ingegneria industriale e dell'informazione, a livelli inferiori al 90% nei corsi afferenti alle scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche, alle scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche e alle scienze politico-sociali.

L'inserimento professionale e le sue caratteristiche in termini di stabilità variano notevolmente in funzione del tempo trascorso dal conseguimento del titolo: la probabilità di essere occupati in posizioni dipendenti a tempo indeterminato è, infatti, del 52% per la coorte del 2004, e del 38% per quella del 2006, in cui sono più rappresentate tutte le posizioni a termine (il 48% in tutto), siano esse alle dipendenze, con lavoro a progetto o di prestazione d'opera occasionale o con borse di studio o di ricerca. I lavoratori autonomi pesano invece per circa il 13% sul totale degli occupati in entrambe le coorti (Figura 1.29).



**Figura 1.29 - Dottori di ricerca del 2004 e del 2006 occupati nel 2009 (a) per posizione nella professione**



(a) Le interviste sono state svolte nel periodo compreso tra dicembre 2009 e febbraio 2010  
 Fonte: Istat, *Indagine sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca*

Il *matching* tra il titolo e la tipologia d'attività è abbastanza consistente: per entrambe le leve, una quota del 48% svolge attività di ricerca e sviluppo (R&S) in misura prevalente e il 27% in modo non prevalente, mentre solo circa un quarto non svolge attività connesse alla R&S. Anche in questo caso, la disciplina di studi rappresenta la maggiore discriminante: a un estremo stanno i dottori in scienze fisiche, che svolgono attività prevalente di ricerca in oltre il 70% dei casi; all'altro, i laureati in discipline umanistiche o "pratiche", come la veterinaria e l'ingegneria, che non svolgono affatto attività di R&S in circa il 30% dei casi.

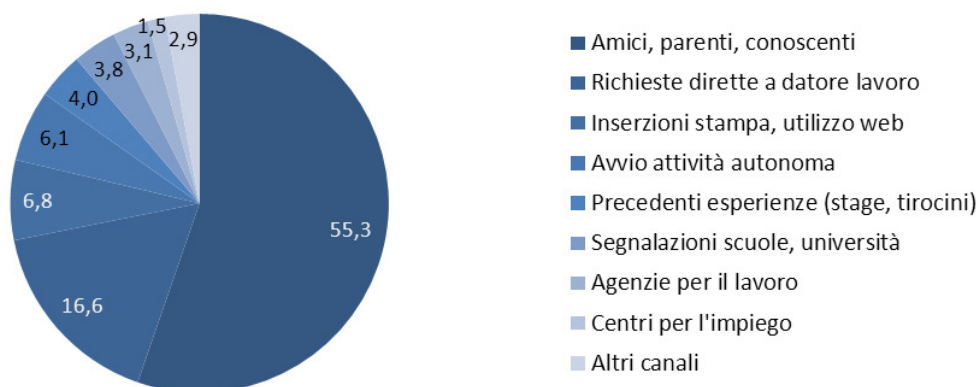
#### I canali di inserimento nel mercato del lavoro

Il mercato del lavoro in Italia mostra un funzionamento fondato sulle reti di relazioni familiari e amicali e meno sulla selezione ampia dei candidati.

L'ingresso nel primo lavoro era stato possibile, secondo il modulo *ad hoc* integrato nella rilevazione delle forze di lavoro del secondo trimestre del 2009, grazie ad Amici, parenti e conoscenti nel 55,3% dei casi, una quota che sale al 59% al Centro, al 58,2% al Mezzogiorno e scende al 52,2% al Nord.

Le differenze più marcate nel canale d'accesso al mercato del lavoro sono legate al titolo di studio. I laureati accedono infatti alla prima occupazione attraverso una maggiore molteplicità di canali. Meno di un terzo di essi ha utilizzato reti sociali, ricorrendo in maniera relativamente maggiore rispetto a chi aveva titoli di studio inferiori agli annunci pubblici, all'inserimento attraverso stage e tirocini e attraverso i canali di contatto con il mondo del lavoro attivati dalle stesse università.

**Figura 1.30 - Persone 15-34 anni non più in istruzione per canale d'ingresso nel primo lavoro, sesso, ripartizione geografica e titolo di studio conseguito – Il trimestre 2009 (valori % e assoluti)**



	Amici, parenti, conoscenti	Richieste dirette a datore lavoro	Inserzioni stampa, utilizzo web	Avvio attività autonoma	Precedenti esperienze (a)	Segnalazioni scuole, università	Agenzie per il lavoro	Centri per l'impiego	Altri canali	Totale
<b>SESSO</b>										
Maschi	56,9	15,5	5,7	7,7	3,9	3,0	3,0	1,2	3,0	100,0
Femmine	53,2	17,9	8,3	3,9	4,0	4,8	3,2	1,9	2,9	100,0
<b>RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE</b>										
Nord	52,2	17,5	7,1	4,7	4,7	5,0	4,2	1,7	2,8	100,0
Centro	59,0	14,0	7,2	4,8	3,5	3,7	2,7	1,5	3,5	100,0
Mezzogiorno	58,2	16,6	6,1	9,4	3,0	1,6	1,3	1,0	2,8	100,0
<b>TITOLI DI STUDIO</b>										
Fino alla licenza media	67,5	15,5	2,6	5,8	2,1	0,9	2,4	1,6	1,5	100,0
Diploma (b)	55,3	16,5	7,4	5,3	3,8	3,9	3,2	1,6	3,0	100,0
Laurea (c)	31,5	18,6	13,1	9,4	8,2	8,7	3,9	1,0	5,6	100,0
<b>Totale</b>	<b>55,3</b>	<b>16,6</b>	<b>6,8</b>	<b>6,1</b>	<b>4,0</b>	<b>3,8</b>	<b>3,1</b>	<b>1,5</b>	<b>2,9</b>	<b>100,0</b>

(a) Stage, tirocini. (b) Comprende tutti i titoli di istruzione secondaria superiore. (c) Comprende tutti i titoli terziari.

Fonte: ISTAT Rilevazione sulle forze di lavoro. Modulo ad hoc

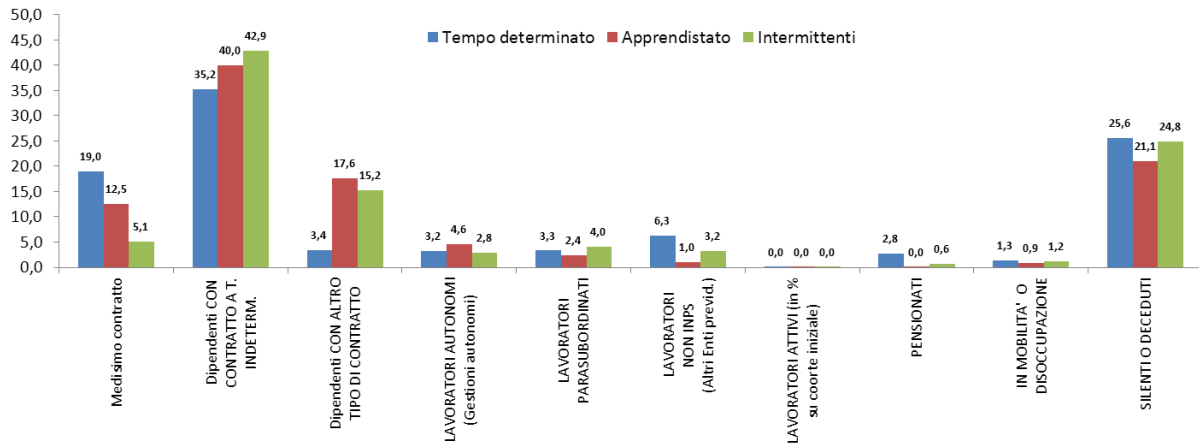
### L'evoluzione della condizione lavorativa nei primi cinque anni di attività

I dati messi a disposizione dall'INPS e raccolti dall'Istat nell'ambito del rapporto sulla coesione sociale permettono di monitorare la condizione lavorativa dei neo assunti in maniera longitudinale per i successivi cinque o dieci anni. Ai fini dell'analisi delle transizioni scuola lavoro siamo interessati principalmente al breve e medio periodo di ingresso nel mercato del lavoro.

L'osservazione dell'evoluzione di quanti sono stati assunti per la prima volta nel 2005 come dipendenti con contratto a tempo determinato, di apprendistato e di somministrazione, mostra un panorama relativamente differenziato. Il 19% dei lavoratori con contratto a tempo determinato dopo cinque anni continuava in una situazione analoga alla precedente, a fronte del 12,5% degli apprendisti e solo il 5% degli intermittenti. Queste ultime due categorie tendono con maggiore frequenza a continuare a lavorare con contratti diversi. In particolare, in un'ottica di stabilizzazione, chi aveva un contratto intermittente con maggiore probabilità è stato assunto a tempo indeterminato: 42,9% dei casi a distanza di cinque anni a fronte del 35,2% di chi aveva un contratto a tempo determinato. Non si riscontrano, invece, particolari differenze riguardo l'evoluzione verso la condizione di disoccupazione.

Nella trattazione di tale informazione è però importante segnalare come una quota rilevante degli osservati, quasi un quarto, non è stato inquadrato in nessuna delle opzioni, e quindi considerato silente o deceduto.

**Figura 1.31 - Evoluzione annuale della generazione 2005 di nuovi lavoratori dipendenti con contratto a tempo determinato, di apprendistato o di somministrazione, distinti per condizione, sesso e classe di età - Anni 2005 - 2010 (valori assoluti)**



N.B. La generazione è formata dai nuovi lavoratori dipendenti con contratto a tempo determinato dell'anno 2005. Dall'anno successivo e fino al 2010 è stata determinata la condizione sulla base dell'ultima informazione nell'anno e secondo il seguente criterio gerarchico in caso di posizioni concomitanti: deceduto, pensionato (solo se titolare di pensione di vecchiaia, anzianità, inabilità o di assegno di invalidità), dipendente, autonomo, lavoratore non INPS, disoccupato o in mobilità; infine, è stato considerato silente se nessuna delle precedenti condizioni è risultata valorizzata.

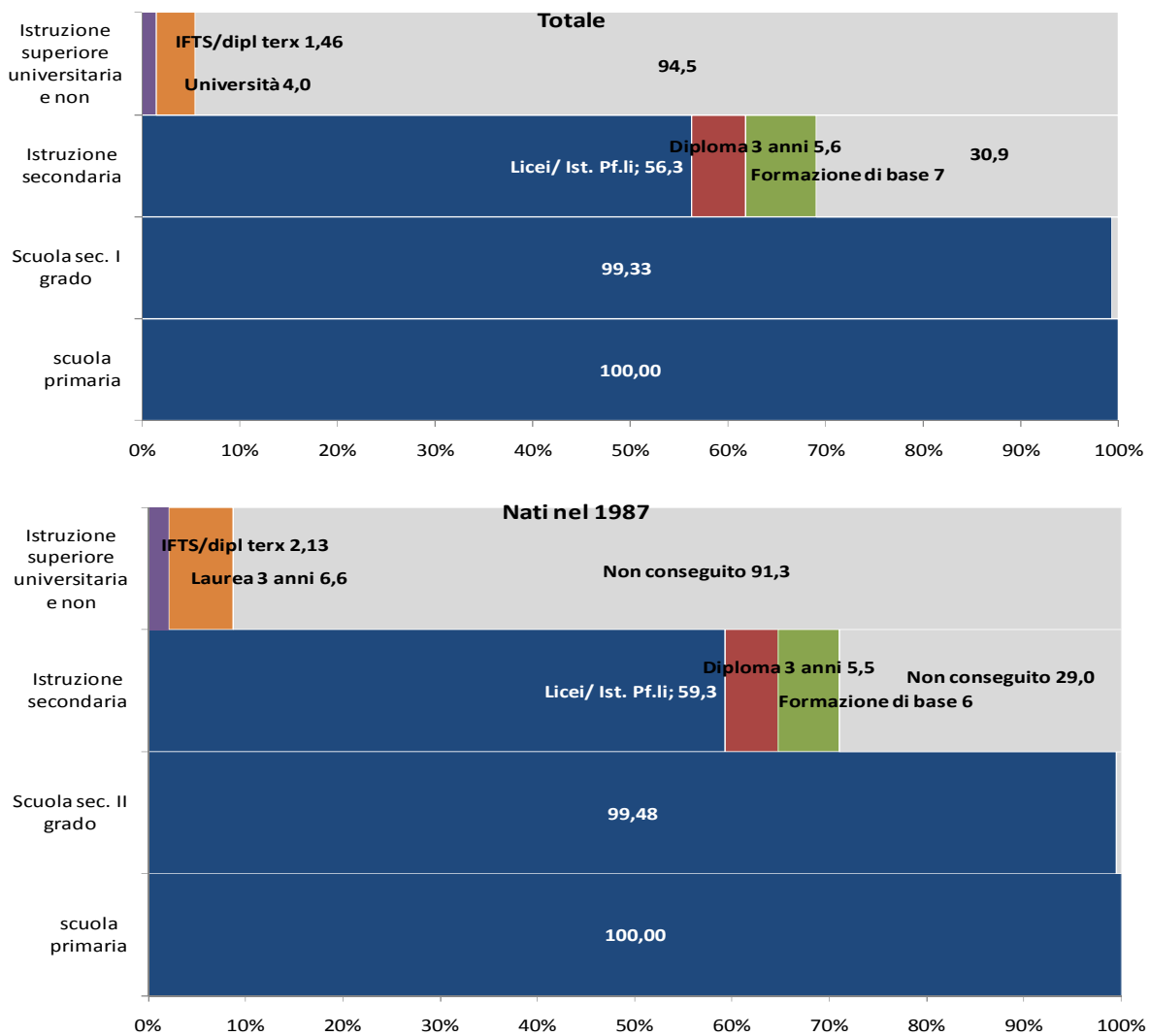
Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale - Archivi Inps Emens, posizioni attive, pensione e gestionali

## 2. I giovani tra scelte di istruzione e formazione e inserimento nel mercato del lavoro: Alcuni approfondimenti attraverso l'analisi dei dati della Prima Wave della "Rilevazione Longitudinale sulle transizioni scuola-lavoro"

### 2.1 I percorsi di istruzione dei giovani di 17, 20 e 23 anni\*

Se si guarda al complesso delle tre coorti intervistate, il 32,8% degli individui dichiarava a maggio 2010 di non essere inserito in alcun percorso di istruzione o formativo. Di questi ultimi, circa il 70% era transitato nell'istruzione secondaria, nella gran parte dei casi seguendo corsi liceali o di istituti professionali (56,3%) e, in misura simile, in corsi di diplomi triennali e di formazione di base (5,6% e 7% rispettivamente).

**Figura 2.1 - Persone non più in istruzione per livello e percorso di studi**



Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

\* A cura di Guido Baronio.

In totale, quindi, poco meno di giovane su 3 ha abbandonato gli studi prima del completamento del secondo ciclo scolastico, mentre circa lo 0,7% non ha conseguito nemmeno il diploma di licenza media. Molto elevata è la quota di coloro che non hanno proseguito gli studi oltre il livello secondario (94,6%) mentre circa il 5,5% ha frequentato, con profitto, l'università o un istituto di formazione tecnico superiore o extra-universitario. Tale dato è ovviamente puramente indicativo, trattandosi qui di una preliminare analisi che coinvolge tutte e tre le coorti intervistate, due delle quali non avevano ancora maturato l'età necessaria per accedere ad un livello di istruzione terziario. La situazione, però, non cambia in maniera significativa se si considera esclusivamente la coorte dei nati nel 1987, vale a dire quella che ha maggiormente stabilizzato il proprio percorso d'istruzione e formazione, e che presenta la quota più elevata di non iscritti a scuola, università o corsi di formazione (61%). Anche per tale popolazione la percentuale di coloro che non hanno completato il ciclo di istruzione secondaria è sorprendentemente elevata, con il 30% dei 23enni che non è transitato nella scuola secondaria di secondo grado.

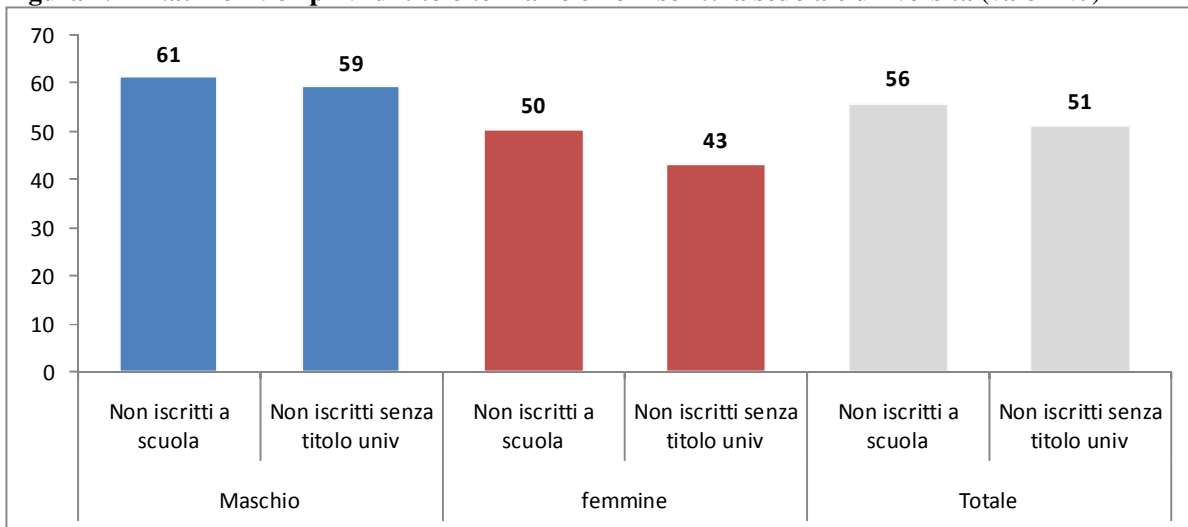
Il 60% circa ha invece seguito un corso di istruzione generale o professionale di 5 anni, mentre la formazione di base e i diplomi professionali triennali hanno coinvolto rispettivamente il 5,5% e il 6% dei 23enni.

Un'alta percentuale dei 23enni risultava essere ancora iscritta ad un corso di laurea triennale o magistrale. Più nello specifico, circa il 44% era ancora coinvolto in un percorso scolastico, in gran parte (43%) di livello terziario.

Quel che qui interessa è, però, concentrarsi su coloro che hanno abbandonato il percorso di istruzione e formazione. È opportuno, quindi, scorporare dalle percentuali precedentemente richiamate, gli individui non iscritti che abbiano ottenuto un titolo universitario (per i quali è più corretto utilizzare il termine di conclusione del percorso di istruzione, piuttosto che di non proseguimento). In tale situazione si trovavano poco più della metà dei nati nel 1987, con un'evidente discontinuità di genere (

Figura 2.1 2.2). La quota di donne non in possesso di un'istruzione terziaria e che hanno deciso di non proseguire gli studi, infatti, sono ben al disotto della media totale, e con una percentuale di ben 16 punti inferiore a quella degli uomini. Si confermano, quindi, modelli di scelta in investimento formativo differenti per le due sottopopolazioni, con la componente femminile che tende, in media, a profili formativi più elevati rispetto agli uomini, al fine di controbilanciare, almeno in parte, il ben noto *gender-gap* che da sempre caratterizza il mercato del lavoro italiano.

**Figura 2.1 - Nati nel 1987 privi di titolo terziario e non iscritti a scuola o università (valori %)**

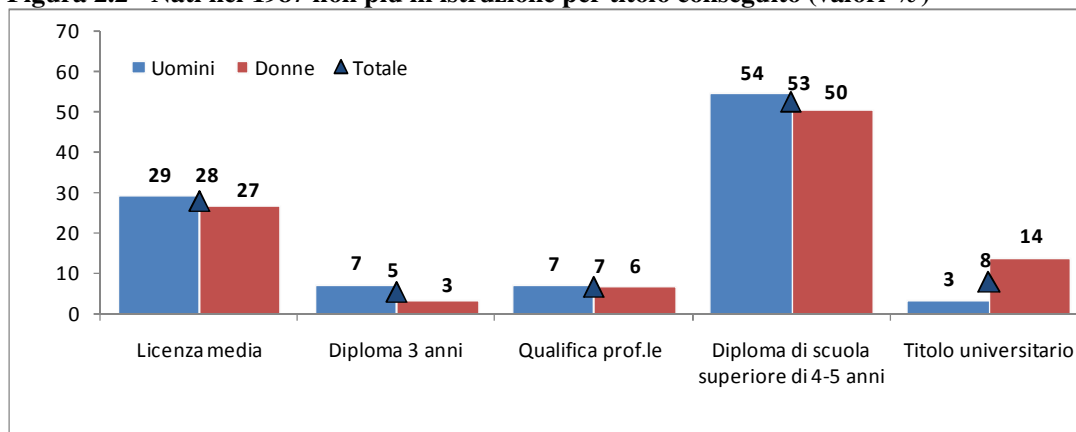


Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

Il diverso *appeal* dell'istruzione verso i due sessi è confermato, del resto, dall'analisi del livello di istruzione conseguito da coloro che non erano più all'interno di un percorso scolastico/formativo, con la quota di donne in possesso di un titolo terziario nettamente più elevata di quanto accada per gli uomini (Figura 2.3) che, specularmente segnano una quota di individui in possesso al massimo la licenza media più elevata della componente femminile della popolazione.

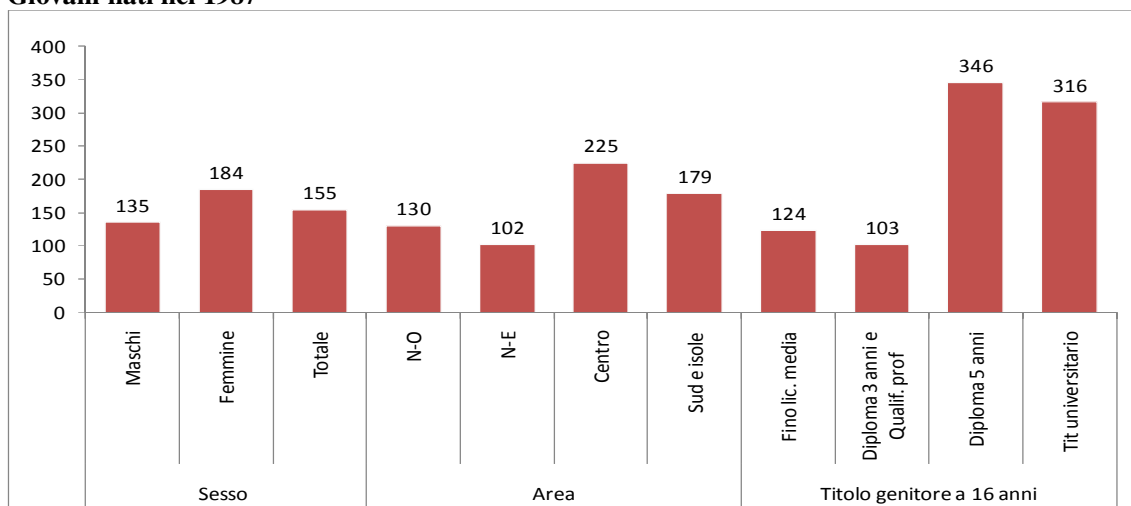
Va comunque rilevato come i dati mostrano un'evidente sofferenza generalizzata durante il primo ciclo di istruzione, tanto che quasi il 30% dei non iscritti ha smesso di frequentare la scuola alla conclusione di tale ciclo scolastico.

**Figura 2.2 - Nati nel 1987 non più in istruzione per titolo conseguito (valori %)**



Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

**Figura 2.3 - Indice sintetico del livello di istruzione per genere, area di residenza e titolo dei genitori. Giovani nati nel 1987**



Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

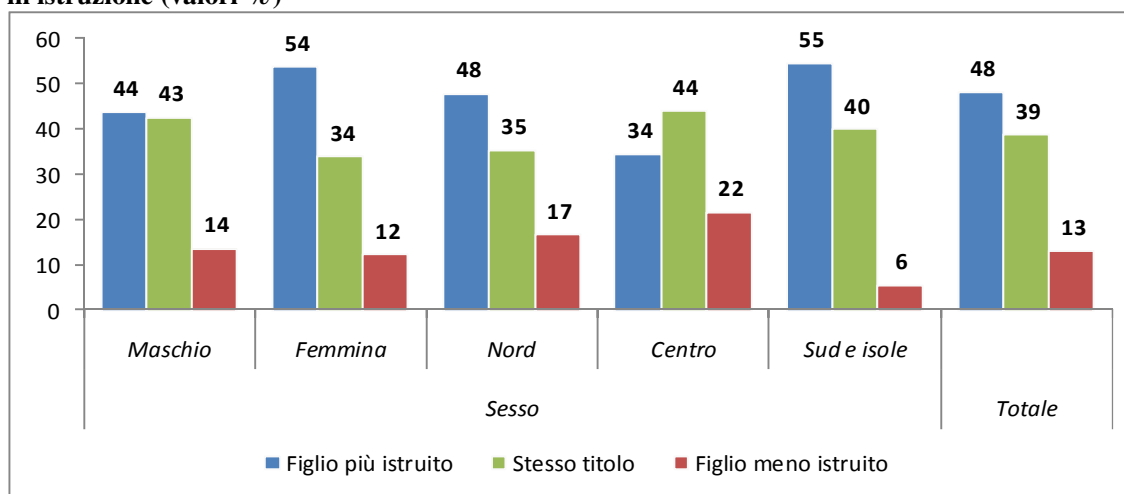
Al fine di analizzare sinteticamente il livello di istruzione conseguito in relazione ad alcune caratteristiche individuali, è stato costruito un indice mettendo in rapporto il numero di persone con un livello di istruzione medio alta (titolo universitario e diploma di 5 anni) con quelli in possesso di un livello di istruzione inferiore (licenza media, qualifica professionale e diploma triennale). I valori così ottenuti (Figura 2.4), oltre a mostrare la già evidenziata maggior propensione delle donne a prolungare il periodo di istruzione, segnalano una netta prevalenza delle aree del centro Italia per livello di istruzione, soprattutto per effetto dei diplomati in scuole di 4-5anni e delle persone in

possesso di un titolo terziario, categorie per le quali si registrano le percentuali più elevate fra le diverse aree territoriali.

Decisamente più sbilanciata verso titoli di studio inferiori risulta essere la popolazione dell'Italia Nord orientale, e questo non tanto per effetto di un abbandono scolastico prematuro (la quota di persone in possesso della sola licenza media, infatti, è sostanzialmente identica per tutte e 4 le macro-aree) quanto per un maggior potere attrattivo dell'istruzione e formazione professionale e, soprattutto, di quella secondaria professionale (istituti tecnici) che, da sola, ha coinvolto il 15% dei giovani 23enni non più in istruzione residenti nel Nord-est.

La presenza di un tessuto produttivo dinamico, composto soprattutto da imprese di dimensioni medio piccole, sostiene, del resto, il cosiddetto "secondo canale di istruzione", vale a dire quello che mette maggiormente in comunicazione il mondo dell'istruzione più professionalizzante (appunto gli istituti tecnici e il sistema di formazione iniziale) con il mondo del lavoro, e tende ad anticipare l'età di uscita dall'istruzione rispetto a quanto accada in aree in cui le *chance* occupazionali risultano inferiori, o meno interessate dal settore manifatturiero. Un ulteriore elemento di riflessione è fornito dall'analisi dei livelli di istruzione in relazione al titolo di studio posseduto dai genitori<sup>6</sup>. La Figura 2.5 evidenzia la forte penalizzazione dei figli nati da genitori meno istruiti, con indici di istruzione che risultano più che dimezzati rispetto quelli nati in famiglia con almeno un genitore in possesso di un diploma quinquennale o di una laurea. Occorre però rilevare che tale fenomeno non porta necessariamente ad ingessare la mobilità sociale, almeno per quel che riguarda il livello di istruzione.

**Figura 2.4 - Confronto tra il titolo di studio dei genitori e dei figli. Intervistati nati nel 1987 non più in istruzione (valori %)**



Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

Per quanto, infatti, la correlazione tra il percorso scolastico dei figli e il livello di istruzione dei genitori sia forte, i dati della rilevazione mostrano un'evidente progressione intergenerazionale nei livelli di istruzione: quasi la metà dei giovani della classe 1987 non più in istruzione ha conseguito un titolo di studio maggiore di quello dei propri genitori, con punte che nell'Italia meridionale (dove il livello di istruzione dei familiari è mediamente inferiore), raggiungono il 55%. Tale progressione, inoltre, è particolarmente evidente per le donne, con più di una 23enne su 2 che ha raggiunto un titolo di studio superiore a quello della madre e del padre.

Se si guarda, del resto, alle ragioni che hanno portato alla mancata continuazione degli studi, a prescindere dall'anno di età ed escludendo coloro che hanno ottenuto un titolo terziario<sup>7</sup>, le donne

<sup>6</sup> Tale titolo di studio è stato calcolato selezionando quello più elevato tra quelli dichiarati per i due genitori.

<sup>7</sup> Tale esclusione è dovuta al fatto che per questi ultimi il percorso scolastico virtualmente concluso.

che dichiarano di aver trovato eccessiva difficoltà o scarsa motivazione nel percorso di istruzione e formazione è, per quanto elevata, inferiore a quella degli uomini.

**Tabella 2.1 - Giovani non in istruzione e privi di un titolo terziario per motivo del mancato proseguimento degli studi, genere, area geografica, titolo di studio e livello di istruzione dei genitori**

		<i>Difficile/ non mi piaceva</i>	<i>Ho trovato lavoro</i>	<i>Problemi economici</i>	<i>Soddisfatto del titolo</i>	<i>Per cercare lavoro</i>	<i>Altro</i>	<i>Totale</i>
<i>Sesso</i>	Maschio	51,1	14,8	8,1	18,4	2,6	5,0	100,0
	Femmina	47,0	11,5	10,9	15,3	3,3	11,9	100,0
	Totale	49,4	13,4	9,3	17,1	2,9	8,0	100,0
<i>Area</i>	N-O	45,8	13,0	7,3	19,6	5,0	9,4	100,0
	N-E	53,9	11,2	8,4	18,0	1,4	7,1	100,0
	Centro	32,1	27,2	13,9	14,1	0,9	11,8	100,0
	Sud e Isole	55,0	9,9	8,9	16,8	3,1	6,4	100,0
	Totale	49,4	13,4	9,3	17,1	2,9	8,0	100,0
<i>Titolo genitore</i>	Titolo univ.	54,4	10,7	10,3	15,4	2,3	6,9	100,0
	Diploma/FPI	39,3	18,7	8,6	21,2	3,7	8,6	100,0
	Fino lic. media	59,1	4,1	4,1	12,9	2,8	17,1	100,0
	Totale	49,4	13,4	9,3	17,1	2,9	8,0	100,0
<i>Titolo</i>	Lic. media	66,8	6,8	12,7	1,4	1,3	11,1	100,0
	Diploma di 3anni	69,8	7,7	10,3	6,9	0,4	4,9	100,0
	Qualifica prof.	58,6	7,4	8,7	15,9	4,4	5,0	100,0
	Diploma 4/5anni	35,6	18,7	7,2	27,7	4,0	6,9	100,0
	Totale	49,4	13,4	9,3	17,1	2,9	8,0	100,0

Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

È comunque quest'ultimo ad aver orientato in maniera preminente le scelte dei giovani verso la non prosecuzione del proprio iter scolastico, e questo a prescindere dal genere, l'area geografica di residenza e il livello di studi raggiunto o quello dei propri genitori, per quanto con intensità differenti. Se si guarda, in particolare, al titolo di studio posseduto, è evidente una netta distinzione tra quelli che hanno ottenuto un diploma quinquennale, e coloro che hanno frequentato istituti tecnici e la formazione di base o che sono fuoriusciti dal sistema scolastico al termine del primo ciclo di studi. In tal senso sembra che la scelta tra i diversi canali di istruzione del secondo ciclo scolastico sia determinata più dall'interesse personale e dal rapporto col sistema di istruzione, piuttosto che da valutazioni circa la spendibilità del titolo conseguito sul mercato del lavoro.

Il secondo fattore per importanza è legato alla soddisfazione del livello di istruzione raggiunto, indicato da poco più del 17% dei soggetti, anche in questo caso le donne mostrano un *appeal* differente rispetto all'investimento formativo. Nelle aree settentrionali, dove come già richiamato in precedenza, il legame tra la formazione e il mondo produttivo, risulta essere più forte, tale motivazione raggiunge i valori più elevati. La transizione verso il mondo del lavoro, effettiva o desiderata, è peraltro un ulteriore fattore che allontana i giovani dal prosieguo dell'attività scolastica, con circa il 16% di individui che dichiarano di aver voluto cercare un'occupazione o di averne trovata una. In tal senso le risposte sembrano confermare le maggiori difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro della componente femminile della popolazione, che solo nell'11,5% dei casi afferma di aver trovato un lavoro, contro il 14,8% segnalato dagli uomini. Per le donne pesano maggiormente motivi esterni al mondo scolastico o alla formazione: molte delle risposte rientranti nella categoria "altri motivi"<sup>8</sup> sono infatti riconducibili a motivazioni legate alla cura di familiari e, soprattutto, alla maternità.

<sup>8</sup> Durante le interviste veniva richiesto di specificare la motivazione, se non riconducibile agli *item* previsti.



## 2.2 I percorsi di formazione professionale dei giovani di 17, 20 e 23 anni\*

### Le Scelte Orientative

I giovani della IeFP si stanno sempre più caratterizzando come giovani non sottratti alla scuola ma che affrontano la formazione professionale iniziale come libera scelta.

Nella Tabella 2.2 abbiamo individuato il peso medio di diversi attori sociali e istituzionali nelle scelte educative - formative del secondo ciclo del sistema di istruzione dei giovani intervistati. Chi ha orientato maggiormente il giovane verso il canale educativo scolastico o verso la Formazione professionale iniziale?

**Tabella 2.2 - Rilevanza\* di alcune figure nelle scelte di istruzione e formazione - Persone non iscritte a scuola o Cfp al momento dell'intervista**

<i>Titolo posseduto</i>	<i>Insegnati</i>	<i>Famiglia</i>	<i>Amici</i>	<i>Me stesso</i>	<i>Altro</i>
Diploma 3 anni	3,4	4,4	2,8	8,3	0,2
Qualifica professionale nazionale	2,3	3,9	3,0	8,2	0,1
Diploma di scuola superiore di 4-5 anni	3,6	5,2	3,4	8,8	0,4
Totale	3,5	5,0	3,3	8,7	0,3

\* Media dei punteggi (espressi su una scala da 0 (per nulla) a 10 (totalmente)) attribuiti a ciascuna figura.

Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

Risulta forte il peso della famiglia verso il sistema dei Licei e degli Istituti statali triennali. Rispettivamente il peso medio che indirizza il giovane verso la scelta del Liceo è del 5,2 e del 4,4 verso gli istituti tecnici o professionali. Anche il sistema di orientamento istituzionale, quello degli insegnanti, risulta maggiormente orientato nell'indicare scelte formative relative al sistema liceale – professionale statale. Il peso delle famiglie nella scelta della IeFP si attesta invece al 3,9 e per gli insegnanti tale dato scende al 2,3. L'indicazione dei canali tradizionali famiglie e insegnanti nella scelta del percorso educativo rimane, quindi, maggiormente ancorato al sistema scolastico statale.

La preferenza della IeFP come autonoma scelta del giovane presenta invece un peso medio dell'8,2 quasi sugli stessi livelli delle altre scelte educative - formative che si attestano su l'8,8 per il sistema dei Licei e su l'8,3 per gli Istituti Tecnici e professionali con diplomi triennali.

I dati descritti confermano alcune tendenze interpretative sulla non sincronia, in questi dieci anni di sperimentazione, attuazione e messa a regime della IeFP, tra una sistema di Istruzione e Formazione che tende sempre più ad articolarsi in diversi canali complementari ma separati e un sistema di orientamento maggiormente indirizzato verso scelte univoche di tipo scolastico – liceale.

### I percorsi

I percorsi educativi-formativi dei giovani intervistati della IeFP presentano caratteristiche fortemente differenziate relativamente alle aree territoriali di svolgimento.

In particolare nella Figura 2.6 abbiamo individuato i percorsi formativi dei giovani che hanno subito interruzioni negli studi per riprenderli in seguito e che hanno modificato il proprio percorso formativo.

Tra gli intervistati risulta evidente come i percorsi di istruzione nelle regioni del Nord appaiono meno travagliati rispetto a quelli del centro e del meridione. Nel Nord-est sono 9,5% i casi di interruzione, nel Nord-ovest sono invece l'8,5%. Peggiora la situazione nel centro con il 25% e difficile quella del sud con più del 41% degli intervistati che ha interrotto gli studi per poi riprenderli successivamente.

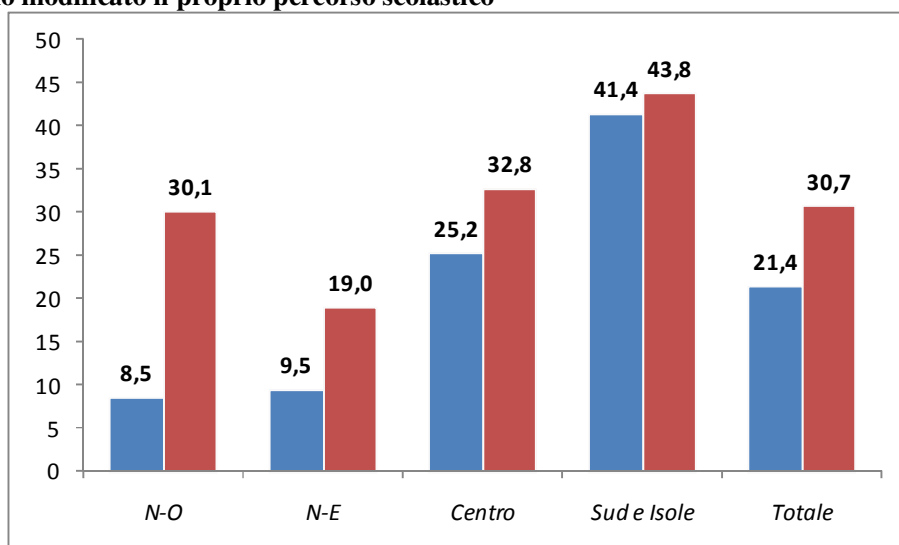
I dati evidenziano l'esistenza nel Nord e particolarmente nell'area del Nord-est di un canale educativo-formativo professionale coerente e stabile riferimento dei giovani intervistati.

\* A cura di Massimo De Minicis.

I soggetti che hanno conseguito una formazione professionale di base nel Nord-est dimostrano un grado di consapevolezza e stabilità della loro scelta fortemente superiore a quella presente nelle altre aree del paese. Solo, infatti, nel 19% dei casi gli intervistati in possesso di una qualifica nazionale hanno dichiarato di aver modificato il proprio percorso formativo, mentre tale percentuale sale fortemente nel Nord-ovest con il 30,1%, dato simile a quello del Centro con il 33%, per arrivare a risultati preoccupanti nel Sud e nelle Isole dove il 44% degli intervistati in possesso di una qualifica nazionale ha modificato il proprio percorso di studio.

Si conferma un sistema della IeFP nel Nord-est reale canale formativo alternativo a quello scolastico. Non è un caso, infatti, che la maggiore offerta di diplomi professionali regionali con il quarto anno post-qualifica, sia oggi presente quasi esclusivamente nelle regioni del Nord-est del paese.

**Figura 2.5 - Persone con FP di base non in istruzione che hanno interrotto temporaneamente gli studi o hanno modificato il proprio percorso scolastico**



Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

Un altro dato che abbiamo evidenziato per esaminare l'andamento dei percorsi formativi dei giovani intervistati è la provenienza o meno dei soggetti che hanno frequentato uno o più corsi di FP dal sistema educativo-formativo privato. Ci interessava conoscere se era presente una correlazione tra la scelta di intraprendere un corso di FP e una serie di insuccessi nel sistema dell'istruzione del secondo ciclo formativo pubblico e/o paritario. In effetti il 29,2% di coloro che hanno partecipato almeno ad un corso formazione professionale ha anche frequentato scuole private, percentuale che cresce al 33,5% se si considera soltanto coloro che hanno seguito più corsi nella loro carriera scolastico/formativa.

La formazione professionale spesso è parte di un percorso formativo complesso, caratterizzato da insuccessi nel sistema scolastico pubblico con tentativi anche nel sistema privato.

Il dato maggiormente esemplificativo della presenza di percorsi formativi travagliati tra chi ha scelto la formazione professionale e quello dei bocciati. Tra i soggetti intervistati che hanno frequentato la formazione professionale e sono stati bocciati una volta la percentuale è al 46,6%, per quelli che hanno seguito più corsi di FP tale percentuale sale al 50,7% (Tabella 2.3).

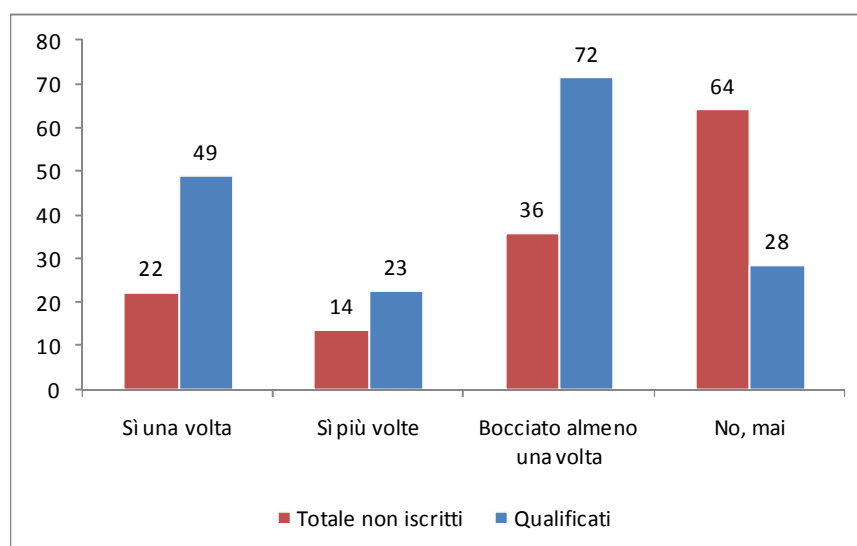
**Tabella 2.3 - Percentuale di giovani bocciati una o più volte per frequenza di corsi di formazione professionale**

Partecipazione corsi di formazione	Sì una volta	Sì più volte	Totale bocciati almeno una volta
Sì, un solo corso	22,9	23,7	46,6
Sì, più corsi	41,7	9,0	50,7
<b>Totale persone</b>	<b>28,7</b>	<b>19,2</b>	<b>47,9</b>
No	22,8	13,3	36,1

Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

Ancora più chiaro è il dato della Figura 2.7. Quasi il 72% degli intervistati con una qualifica nazionale è stato bocciato almeno una volta, più del doppio dei bocciati di tutti i diversi percorsi formativi (36%). I dati dimostrano in maniera significativa come la IeFP rappresenti spesso una alternativa allo stato di inattività formativa, un valido strumento contro fenomeni di dispersione scolastica soprattutto in alcune aree del paese.

**Figura 2.6 - Persone non in istruzione con qualifica nazionale e non che hanno sperimentato una o più bocciature durante la loro carriera scolastica. Valori %**



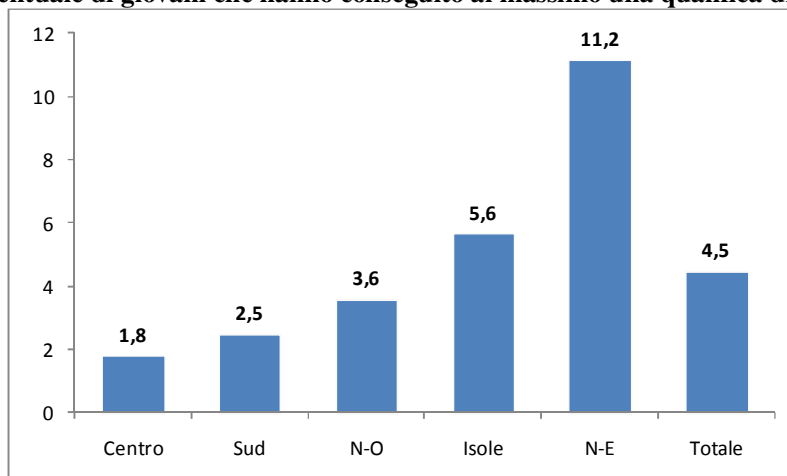
Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

### La diversificazione territoriale

I dati evidenziati nella Figura 2.8 ci mostrano un sistema di formazione professionale iniziale fortemente differenziato a livello territoriale. Nel Nord-est i soggetti in possesso di una qualifica professionale sono l'11,3% degli iscritti al sistema di Istruzione e Formazione. I dati delle altre zone del paese presentano numeri notevolmente inferiori, quasi il 4% nel Nord-ovest, l'1,8% al Centro, il 2,5% nel Meridione il 5,6% nelle Isole. Interessante notare come il Nord-est si presenti come l'area territoriale dove la quota di giovani nel sistema scolastico risulta inferiore a tutte le altre. Considerando che in tale area del paese la dispersione scolastica è estremamente inferiore a quella del centro, del sud e delle isole, è da ritenere che tale valore sia attribuibile all'importante forza attrattiva della formazione professionale di base.

Interessante anche il dato delle Isole che con il 5,6% si attestano come seconda area del paese per presenza di giovani qualificati, superando anche la media nazionale. Tale percentuale è ascrivibile in gran parte alla forte incidenza della formazione professionale nella Regione Siciliana.

**Figura 2.7 - Percentuale di giovani che hanno conseguito al massimo una qualifica di FP. Valori %**



Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

### Incontro con il sistema delle Competenze/ Lavoro

All'interno di questo paragrafo abbiamo cercato di evidenziare la presenza di percorsi di bilancio e/o verifica delle competenze o contatto con imprese all'interno dei tre percorsi istituzionali del sistema di Istruzione e formazione: quello scolastico, quello universitario e quello professionale.

Forme di incontro con tali percorsi sono presenti nel 19% delle esperienze degli intervistati iscritti a percorsi scolastici o professionali statali.

Nel 17,1% degli iscritti al sistema universitario.

La percentuale della formazione professionale appare fortemente superiore a quella degli altri due canali, è infatti quasi al 49%. Circa la metà di chi ha frequentato percorsi di FP è entrato in contatto con il mondo delle imprese o ha subito percorsi di verifica o di bilancio delle competenze. In tal senso, le percentuali indicate, ci mostrano un canale formativo professionalizzante fortemente in interazione con i sistemi produttivi locali e in sintonia con i processi sperimentali in atto di prime certificazioni delle competenze.

### **2.3 I giovani e il lavoro\***

Nel complesso, considerando l'insieme delle tre coorti oggetto della rilevazione, poco più del 18% risultava svolgere nel mese di riferimento un'attività lavorativa (Tabella 2.4), comprendendo anche una quota non irrilevante di giovani che, pur studiando, avevano in corso un rapporto di lavoro (5,4%). La gran parte giovani risultava, ovviamente, impegnata in un percorso scolastico/formativo (61,8%) mentre il 12,5% era in cerca di un'occupazione, con una quota residuale di inattivi (al netto degli studenti) di poco inferiore al 7%.

**Tabella 2.4 - Giovani per condizione professionale e anno di nascita**

Condizione	Anno di nascita				Totale
	1987	1990	1987 e 1990	1993	
Occupato	27,8	10,2	19,0	0,0	13,6
Disoccupato	19,4	15,2	17,3	0,0	12,4
Studente lavoratore	7,1	3,7	5,4	5,5	5,4
Studenti	37,0	61,4	49,2	94,5	62,0
Altri inattivi	8,7	9,5	9,1	0,0	6,5
Totale	100	100	100	100	100

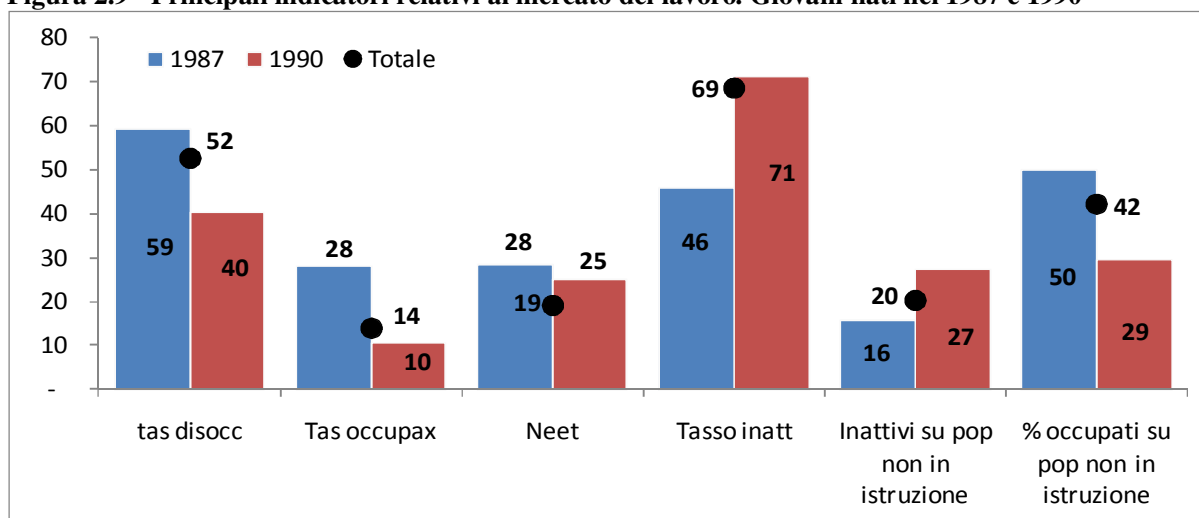
Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

\* A cura di Guido Baronio.

Naturalmente la distribuzione tra le diverse condizioni cambia radicalmente a seconda dell'anno di nascita, con la quota di studenti che cresce sensibilmente se si passa dalle coorti più anziane a quelle più giovani<sup>9</sup>. È chiaro, quindi, che se si vuole avere quadro della situazione occupazionale della popolazione qui considerata, occorre limitare l'analisi ai nati nel 1987 e 1993. Di questi ultimi, a maggio 2010, poco più del 55% risultava ancora studente, mentre la quota di occupati non superava la soglia del 20%. Il conseguente tasso di disoccupazione raggiungeva la preoccupante cifra del 52%, con quasi 6 giovani su 10 nati nel 1987 che erano in cerca di un lavoro (Figura 2.9).

Il tasso di occupazione, anche per la coorte più anziana, non raggiunge il 30% per quanto, depurato dalla componente degli studenti (ivi compresi gli studenti lavoratori), salga sensibilmente (42%). In pratica, fra coloro che sono usciti dal sistema di istruzione, meno di 4 su 10 avevano un'occupazione, valore che per i nati nel 1990 raggiunge a malapena il 29%, in ragione sia del fatto che questi ultimi erano mediamente entrati da meno tempo nel mercato del lavoro rispetto ai primi e presentavano un profilo di istruzione più basso della generazione più anziana.

**Figura 2.9 - Principali indicatori relativi al mercato del lavoro. Giovani nati nel 1987 e 1990**

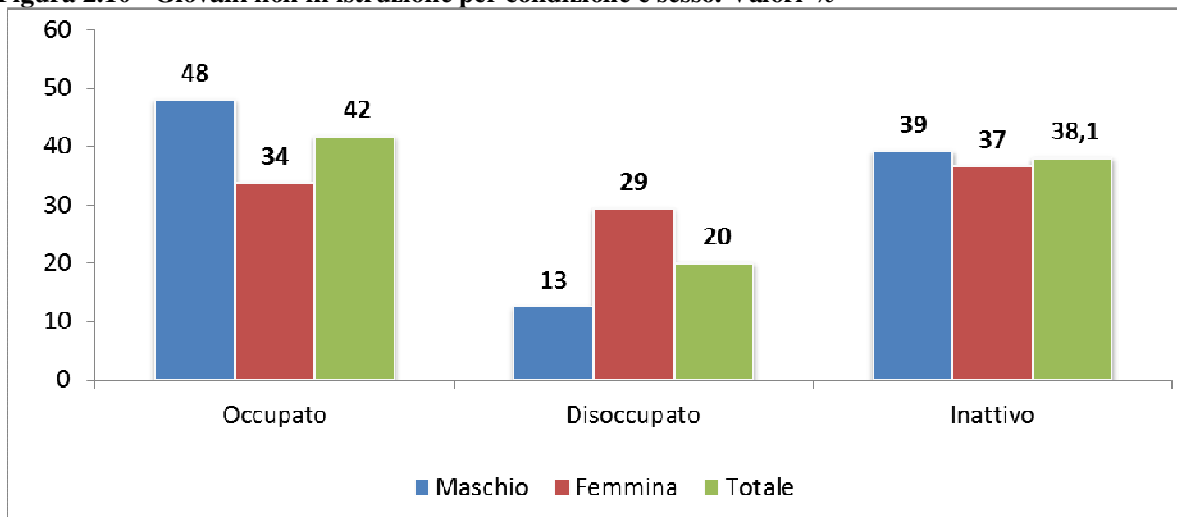


Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

Un giovane su 5 si trovava nella condizione di *Neet* (non in istruzione o occupato), soglia che sfiorava il 30% per i 27enni. Ma se tale dato, in qualche misura, è connaturato alla normale condizione di un giovane che entra per la prima volta nel mercato del lavoro, ben più preoccupante è il dato che individua nel 20% la quota di soggetti inattivi in senso stretto, ovvero che, oltre a non partecipare ad alcuna attività formativa, non si attivavano nemmeno nella ricerca di un impiego. Si tratta soprattutto di giovani che hanno abbandonato precocemente il percorso scolastico, sia perché poco invogliati a proseguire gli studi, sia perché sono riusciti ad entrare precocemente nel mondo del lavoro, ma che ora hanno difficoltà a reinserirsi nell'occupazione, e questo indipendentemente dal fatto di essere uomini o donne. La Figura 2.10, infatti, mostra come la condizione di inattività sia quella che meno risente di aspetti legati al genere (per quanto per le donne il valore sia inferiore di circa 2 punti percentuali rispetto agli uomini). La questione cambia considerevolmente se si guarda però alle sottopopolazioni dei giovani occupati e in cerca di lavoro, con la percentuale di disoccupate più che doppia rispetto a quella degli uomini. Specularmente le donne in occupazione pagano una differenza di ben 14 punti percentuali rispetto ai colleghi uomini.

<sup>9</sup> Si rammenta che, per costruzione del campione, i nati nel 1993 sono rappresentativi della popolazione iscritta a un corso scolastico di secondo livello di 4/5 anni, e non dell'intera popolazione.

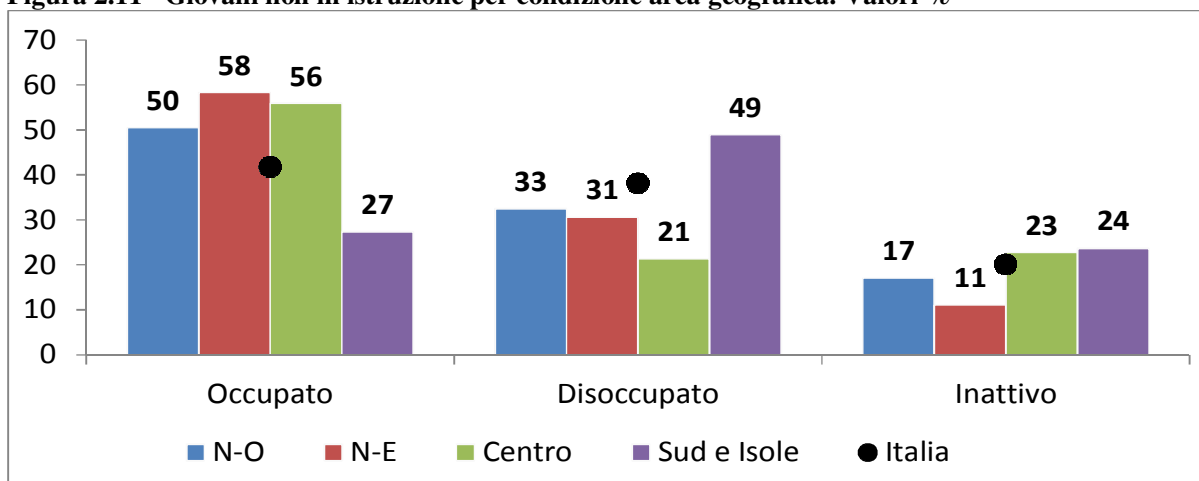
**Figura 2.10 - Giovani non in istruzione per condizione e sesso. Valori %**



Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

In altre parole, si confermano le difficoltà occupazionali delle donne nel mercato del lavoro italiano, anche in fase di primo inserimento lavorativo, e questo non in ragione di un diverso modello comportamentale e di *attachment* rispetto al mondo del lavoro (come già evidenziato, la quota di inattivi è sostanzialmente simile tra i due generi), quando ad evidenti minori probabilità di ingresso nell'occupazione.

**Figura 2.11 - Giovani non in istruzione per condizione area geografica. Valori %**



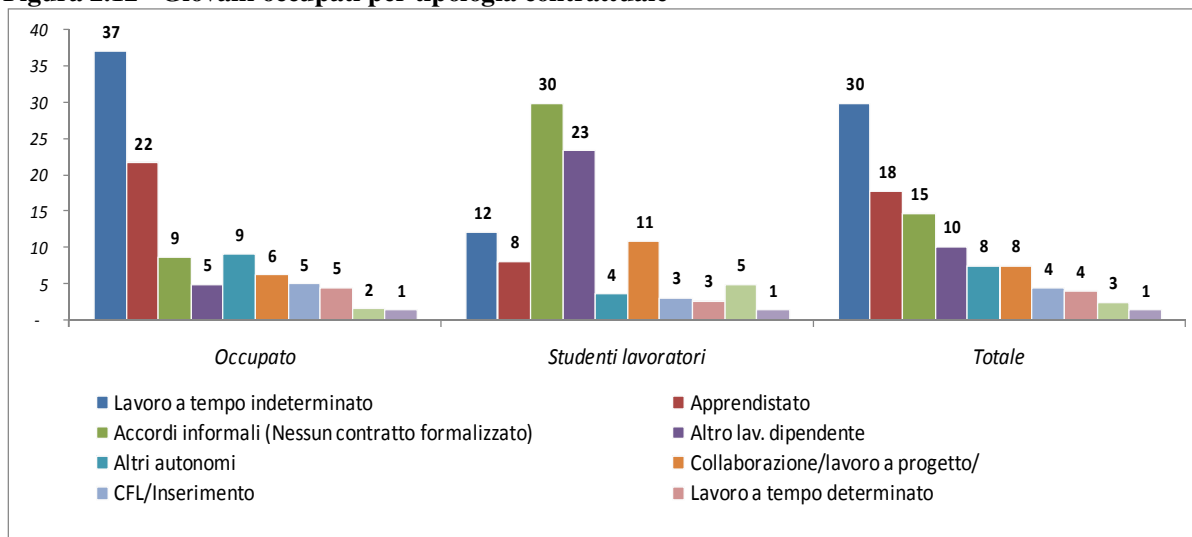
Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

Si confermano, peraltro, anche le drammatiche differenze territoriali che, soprattutto in tema di disoccupazione giovanile, penalizzano le regioni del sud del paese. Nel meridione, infatti, la quota di disoccupati esplose, fino a coinvolgere quasi la metà di coloro che non risultano in più in istruzione. Ben diversa è la situazione nelle restanti aree del paese, per quanto le persone in cerca di occupazione nelle regioni del Nord presentino una percentuale superiore al 30% (il centro mantiene una quota di disoccupati relativamente bassa, a fronte, però, di un'elevata quota di inattivi). Non dissimilmente da quanto accade per i tassi di occupazione degli adulti, anche per la sottopopolazione qui considerate la percentuale di occupati raggiunge il valore più elevato nell'Italia Nord orientale (58%), vale a dire oltre il doppio di quanto non accada nelle regioni del sud e delle isole.

Se si guarda alle tipologie contrattuali, i dati mostrano una netta predominanza di contratti di lavoro dipendente (66,4%), con circa il 30% dei giovani assunti con contratto a tempo indeterminato (Figura 2.12). Di contro, il resto dei dipendenti mantiene un'occupazione atipica, nella quale il contratto di apprendistato assume un ruolo centrale, tanto da essere la seconda tipologia contrattuale utilizzata, mentre del tutto marginale appare il ruolo dei contratti di formazione lavoro (ormai applicabile solo alla pubblica amministrazione) e di inserimento.

Preoccupante è la percentuale di popolazione che dichiara di non aver sottoscritto alcun contratto, situazione che coinvolge circa il 15% dei giovani occupati, valore che sale al 16% se si considerano anche coloro che non conoscono la forma contrattuale con la quale sono stati assunti (e, con tutta probabilità, non ne hanno alcuna). Si tratta, come si scriveva, di numeri molto importanti, tanto da delineare il lavoro nero come la terza tipologia di rapporto di lavoro segnalata e la prima in assoluto fra i lavoratori-studenti (29,9%). Circa il 15% degli occupati, infine, ha un lavoro autonomo, equamente diviso in rapporti di lavoro parasubordinati (ma con percentuali più elevate per gli studenti-lavoratori) e in attività di lavoro indipendente, in gran parte dei casi legate ad imprese di tipo familiare.

**Figura 2.12 - Giovani occupati per tipologia contrattuale**

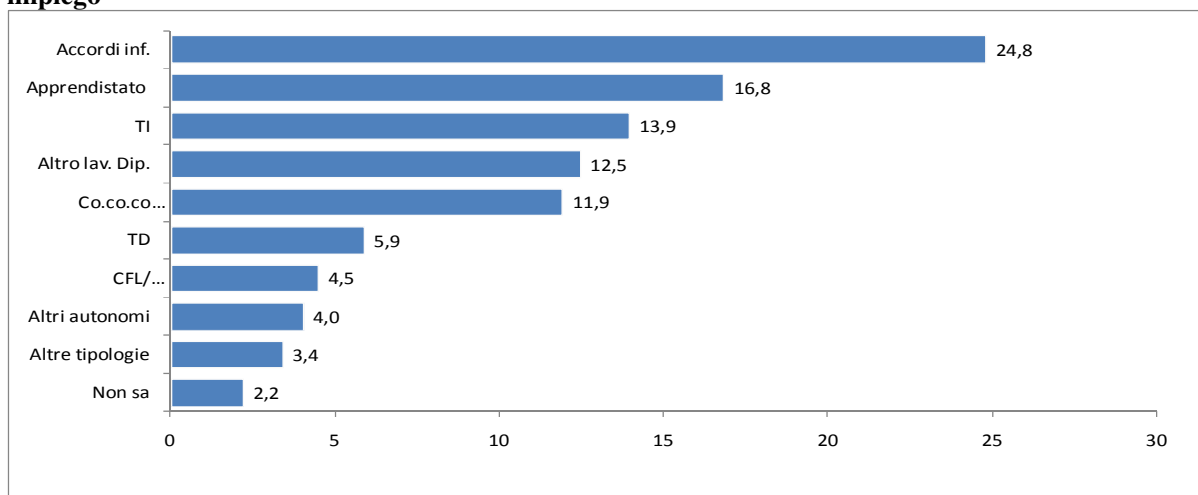


Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

### Il primo lavoro

Ma qual è la modalità contrattuale con la quale i giovani entrano nell'occupazione? Se si guarda ai dati relativi al primo lavoro svolto, il risultato è in qualche modo disarmante: quasi un quarto dei giovani ha conosciuto il mondo del lavoro senza che gli fosse riconosciuta alcuna formalizzazione contrattuale (Figura 2.13). Per quanto tale percentuale possa essere riconducibile in parte anche al fenomeno degli studenti-lavoratori, per i quali come visto il ricorso al lavoro informale è predominante, va comunque rimarcato come l'uso improprio dei rapporti sia molto elevato anche tra coloro che studenti non lo sono più e, peraltro, presenta un aspetto di isteresi piuttosto rimarcato dato che, fra gli occupati non in istruzione che avevano maturato in precedenza altre esperienze lavorative, ben il 12% non risulta avere alcun contratto formalizzato.

**Figura 2.13 - Giovani occupati o con esperienza lavorativa per tipologia contrattuale al primo impiego**



Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

Per rilevanza la seconda modalità di accesso è il contratto di apprendistato di tipo professionalizzate, tipologia che ha interessato quasi il 17% delle prime occupazioni. Al netto dei rapporti di lavoro informali, è proprio quest'ultima forma contrattuale quella di gran lunga preferita dai datori di lavoro, in linea con l'idea di farne il canale privilegiato di accesso nel mercato del lavoro, così come espressamente richiamato nella legge 28 giugno 2012, n. 92 "Disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita". L'apprendistato, è quello che presenta performance ben più elevate rispetto alle altre tipologie contrattuali a causa mista (CFL e inserimento lavorativo), che non riescono a raggiungere la soglia del 5%.

L'apprendistato, peraltro, sembra aderire meglio alle dinamiche di transizione tra il mondo dell'istruzione e della formazione tecnica con quello del lavoro. È tra coloro che sono in possesso di un diploma superiore di tre anni o di una qualifica professionale di base, infatti, che si registra la quota di neo-occupati in apprendistato più elevata (22,4%). Al contempo, per tali soggetti si registra una quota di lavoro informale sostanzialmente inferiore al resto della popolazione, con la sola eccezione di quelli in possesso di un titolo terziario (Tabella 2.5); i dati lasciano intuire, in altre parole, che il ricorso all'istituto dell'apprendistato, e le relative agevolazioni connesse (non ultima la possibilità di sotto-inquadramento contrattuale) riducano il rischio di occupazione non contrattualmente formalizzata.

**Tabella 2.5 - Giovani occupati o con esperienza lavorativa per tipologia contrattuale al primo impiego e titolo di studio**

Contratto primo lavoro	Titolo di studio				Totale
	Licenza media	Diploma di 3 anni o qual. prof.le	Diploma di 4/5 anni	Titolo terziario	
Lavoro a tempo indeterminato	16,2	15,4	13,5	6,0	13,9
Lavoro a tempo determinato	2,6	11,9	5,8	11,4	5,9
CFL/Inserimento	4,6	3,2	4,7	3,9	4,5
Apprendistato	16,9	22,4	16,8	9,0	16,8
Altro lav. dipendente	11,8	13,2	11,3	22,6	12,5
<b>Tot. lav dipendenti</b>	<b>52,1</b>	<b>66,2</b>	<b>52,1</b>	<b>53,1</b>	<b>53,6</b>
Collaborazione/lavoro a progetto	7,4	5,1	14,8	19,4	11,9
Altri autonomi	3,6	3,1	4,6	3,1	4,0
<b>Tot. lav. autonomi</b>	<b>11,1</b>	<b>8,2</b>	<b>19,3</b>	<b>22,5</b>	<b>16,0</b>
<b>Altre tipologie</b>	<b>2,4</b>	<b>3,5</b>	<b>4,0</b>	<b>3,5</b>	<b>3,4</b>
<b>Accordi informali</b>	<b>31,4</b>	<b>19,9</b>	<b>23,4</b>	<b>14,8</b>	<b>24,8</b>
<b>Non sa</b>	<b>3,0</b>	<b>2,3</b>	<b>1,2</b>	<b>6,1</b>	<b>2,2</b>
<b>Totale</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

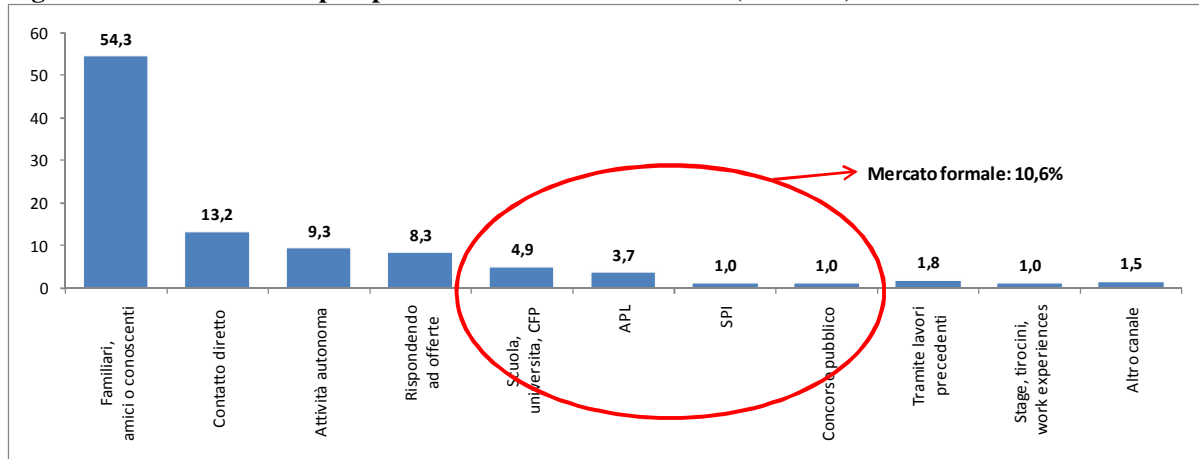


Da tale rischio non sono affatto immuni, invece, i giovani meno istruiti, per i quali il primo ingresso è caratterizzato, per quasi un terzo (34,4% se si considera anche la voce “non sa”) da accordi non formalizzati, vale a dire il doppio di quanti accedono alla prima occupazione attraverso un contratto a tempo indeterminato. È comunque tra i possessori, della sola licenza media che quest’ultima tipologia contrattuale presenta i valori più elevati: al crescere del livello di istruzione la quota di contratti a tempo indeterminato diviene via via meno rilevante, soprattutto in favore del lavoro autonomo e para-subordinato che, in particolare per i giovani con titolo terziario, raggiunge quasi il 20%.

Canali di accesso al lavoro e le aspettative

L’elevato peso dei rapporti di lavoro basati su accordi informali è figlio, del resto, di una rete di canali di accesso al mercato che prediligono fortemente le relazioni personali (Figura 2.14). Oltre la metà degli occupati non più in istruzione, infatti, ha trovato un lavoro proprio ricorrendo a reti amicali e parentali, mentre un altro 13% è ricorso all’auto-promozione, tramite l’invio di curricula o contattando direttamente il datore di lavoro.

**Figura 2.14 - Giovani occupati per canale di accesso al lavoro (valori %)**



Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

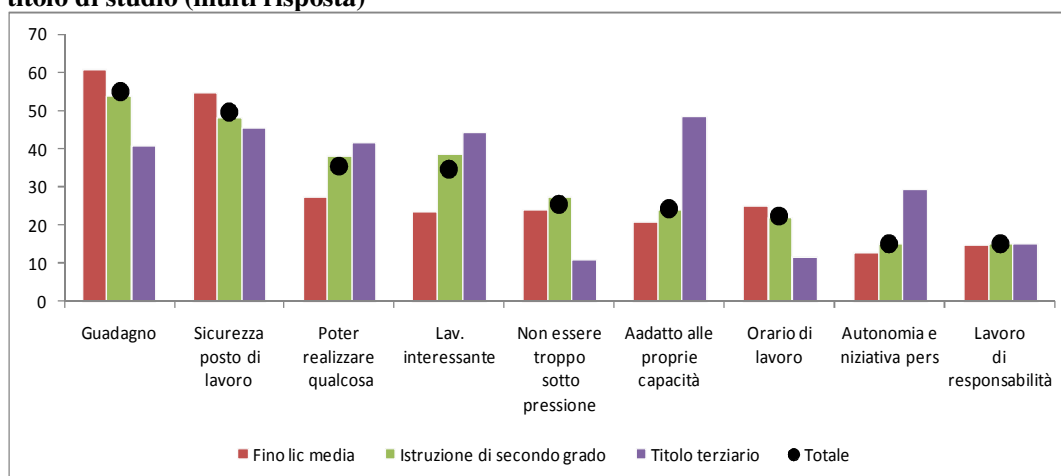
In tale dinamica, il sistema formale di intermediazione ha dato una risposta concreta soltanto ad un occupato su 10. Si tratta, peraltro, di un dato con tutta probabilità sovradimensionato, dato che nel computo rientrano anche le scuole, i centri di formazione professionale e le università (che da soli pesano 5,6 punti percentuali), istituti per i quali la rilevazione non è in grado di discriminare tra coloro che agivano in qualità di enti accreditati al servizio di intermediazione e tra quanti, forti del loro legame col territorio produttivo locale, abbiano solo informalmente facilitato l’incontro tra i giovani e le imprese.

Certo è che la capacità del sistema di intermediazione, sia esso privato che pubblico, di intervenire su una fascia di età particolarmente fragile e bisognosa di supporto anche di tipo orientativo è drammaticamente bassa: basti vedere che l’intero sistema dei Servizi Pubblici per l’Impiego (SPI) ha contribuito soltanto nel *matching* dell’1% dei rapporti di lavoro rilevati.

Si evince, quindi, una dicotomia tra la necessità di trovare un’occupazione e la qualità dell’occupazione stessa (tutelata da una forma contrattuale), esasperata tra un mercato del lavoro poco generoso e un sistema di incontro tra domanda e offerta di lavoro che agisce attraverso modalità, per così dire, sotterranee. Del resto tale dicotomia è ben visibile anche leggendo le opinioni degli occupati riguardo le caratteristiche desiderate rispetto ad un lavoro ideale.

In particolare è stato chiesto agli occupati di individuare, in linea generale, i tre aspetti più importanti che debba avere un'attività lavorativa. In linea generale, le risposte confermano tale ambivalenza (Figura 2.15), con il guadagno e la sicurezza del lavoro che si contendono il primo posto nelle aspettative degli intervistati (rispettivamente indicate dal 55% e dal 50% dei rispondenti). Solo in seconda battuta vengono indicate altre questioni che attengono maggiormente al contenuto del lavoro svolto (“poter realizzare qualcosa” o “lavoro interessante”) o all'organizzazione dello stesso (“orario di lavoro” o “autonomia e iniziativa personale”). È pur vero che tale scala di valori risente in maniera significativa del livello di istruzione conseguito, tanto che al crescere di quest'ultimo l'ordine di priorità si modifica fino ad invertirsi: così, se per i meno istruiti e coloro che hanno concluso il secondo ciclo scolastico superiore l'aspetto economico rimane (pur con percentuali decrescenti) l'elemento più importante nella valutazione della qualità di un'occupazione, per coloro che sono in possesso di un titolo terziario è la possibilità di trovare un lavoro che consenta di mettere a frutto quanto imparato nella propria carriera scolastica a essere l'elemento maggiormente qualificante di un posto di lavoro. Questo andamento è verificabile per gran parte delle dimensioni indagate, con gli aspetti professionalizzanti che tendono a prevalere su quelli economico-organizzativi al crescere del livello di istruzione.

**Figura 2.15 - Gli aspetti più importanti in un'attività lavorativa. Percentuali su totale occupati per titolo di studio (multi risposta)**



Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

Su una cosa, però, i diversi gruppi si trovano d'accordo, ed è la sicurezza, o per meglio dire la stabilità, del posto di lavoro che, a prescindere dal livello di istruzione, rimane per tutti la seconda più importante voce di valutazione. La precarizzazione dell'occupazione, quindi, rimane al centro delle preoccupazioni dei giovani lavoratori italiani, consci del fatto che sono loro la fascia di popolazione maggiormente coinvolta nel processo di flessibilizzazione negli ultimi anni ha caratterizzato il mercato del lavoro nazionale e, conseguentemente, maggiormente colpiti dalla crisi economica che si sta protraendo dal 2008<sup>10</sup>.

### Soddisfazione del lavoro

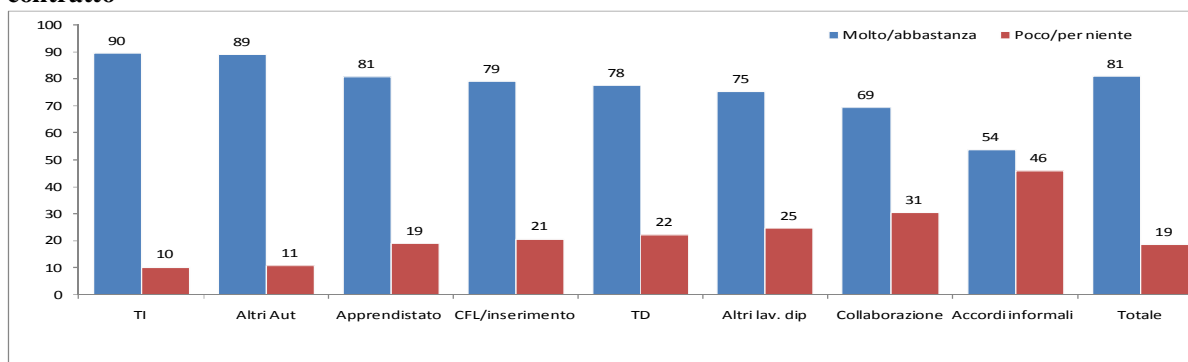
Del resto, se si guarda al livello di soddisfazione dichiarato rispetto al lavoro attualmente svolto, quest'ultimo registra tra coloro che hanno un contratto a tempo indeterminato la percentuale più alta

<sup>10</sup> CFR “Il peso del lavoro temporaneo in tempo di crisi” in Isfol, *Rapporto di monitoraggio del mercato del lavoro 2011*.

percentuale di soddisfatti<sup>11</sup> (Figura 2.16), seguita da coloro che avevano avviato un'attività in proprio (in molti casi, ricordiamo, all'interno di aziende appartenenti ai famigliari).

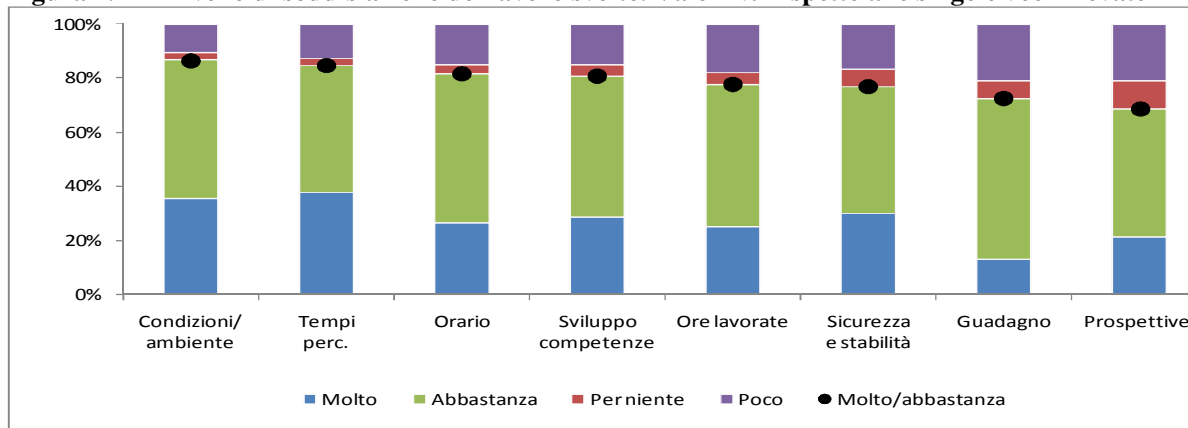
I punteggi via via decrescono con l'aumentare del livello di precarietà o discontinuità contrattuale (collaborazioni di diversa natura, *job sharing*, ecc.), fino a superare a stento il 54% per chi dichiara di essere privo di tutela contrattuale. Alta rimane la percentuale di giudizi positivi relativamente al contratto di apprendistato, del quale viene evidentemente riconosciuta la valenza formativa, e che si configura come canale tutto sommato abbastanza strutturato per entrare nel mondo del lavoro: se guarda, infatti, ai giudizi rispetto alle possibilità di carriera, coloro che hanno un contratto di apprendistato si ritengono molto o abbastanza soddisfatti nel 71,6% dei casi, percentuale del tutto in linea con quanto rilevato per i dipendenti a tempo indeterminato (72,4%), e ben maggiore di quanto dichiarato da coloro che sono assunti con altre tipologie contrattuali. È comunque proprio la voce legata alle prospettive lavorative a mostrare il grado di soddisfazione minore: 3 giovani su 10, infatti, considera la propria occupazione poco o per nulla soddisfacente rispetto a quest'ultimo aspetto (Figura 2.17). I giudizi maggiormente negativi interessano poi, nell'ordine, la remunerazione e la sicurezza e la stabilità, ovvero le due voci che, come precedentemente illustrato, ricoprono i vertici nella scala di priorità attribuite alla valutazione circa la qualità dell'occupazione.

**Figura 2.16 - Livello di soddisfazione complessivo rispetto al lavoro svolto. Valori % per tipo di contratto**



Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

**Figura 2.17 - Livello di soddisfazione del lavoro svolto. Valori % rispetto alle singole voci rilevate**

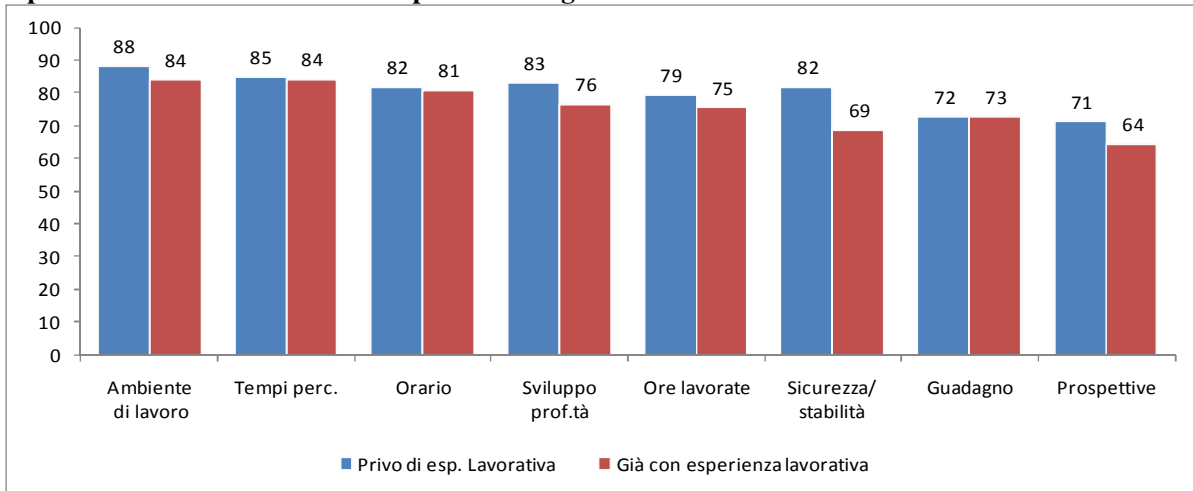


Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

<sup>11</sup> Nel questionario di rilevazione veniva chiesto di esprimere un giudizio complessivo con la seguente scala di punteggi: 1) molto soddisfatto, 2) abbastanza soddisfatto, 3) poco soddisfatto, 4) per niente soddisfatto. In alcune delle figure successive, per semplicità di esposizione, i primi e gli ultimi due valori di giudizio sono stati accorpati in "molto/abbastanza" soddisfatto e "poco/per niente soddisfatto".

Infine, va segnalato come tale ordine di giudizio non vari sostanzialmente col prolungarsi della vita lavorativa. Se si confrontano, infatti, le valutazioni dei neo-occupati con quelle espresse da coloro che avevano già maturato in passato un'esperienza lavorativa (Figura 2.18), l'ordine delle valutazioni non cambia sostanzialmente. Anzi, per color che non sono al primo lavoro la valutazione mediamente si abbassa ulteriormente e i punteggi si comprimono proprio sulla sicurezza, stabilità e prospettive di carriera, aspetti per i quali, al contrario, ci si aspetterebbe un miglioramento nei giudizi col protrarsi della carriera lavorativa.

**Figura 2.18 - Livello di soddisfazione del lavoro svolto per no-occupati e persone con precedenti esperienze lavorative. Valori % rispetto alle singole voci rilevate**



Fonte: Isfol, rilevazione TSL-2010

## Bibliografia

- Baronio G., Gualtieri V., Linfante G. (2011), *In mezzo al guado, la condizione giovanile tra scuola e lavoro*, Paper presentato al “IX Convegno internazionale in ricordo di Marco Biagi - Europa 2020: prospettive comparate e azione transnazionale Exit strategies per i mercati del lavoro, le relazioni industriali e la gestione delle risorse umane, 17-19 marzo 2011
- Centra M., Falorsi P.D., Gualtieri V., Linfante G. (2011), *L'impianto metodologico dell'Indagine longitudinale sulle transizioni scuola-lavoro*, Isfol Strumenti, n. 10, giugno 2011
- European Commission (2010), *Youth and segmentation in EU labour markets*, in Employment 2010, Directorate-General for Employment, Social Affairs and Equal Opportunities
- European Commission (2010), *Employment 2010*, Directorate-General for Employment, Social Affairs and Equal Opportunities
- Falorsi P. D., Centra M., Gualtieri V., Linfante G. (2010), *The skills and transitions from school to work: sampling strategy for a longitudinal survey in Italy*, atti del “The 8th International Conference on Education and Information Systems, Technologies and Applications: EISTA 2010”, 29 giugno-2 luglio, Orlando, Florida
- INVALSI (2009), *Rapporto Nazionale PISA 2009*
- ISFOL (2011), *Rapporto di monitoraggio del mercato del lavoro 2011*
- ISTAT (2009), *I diplomati e lo studio*, “Statistiche in breve”, 12 novembre 2009
- ISTAT (2009), *Le difficoltà nella transizione dei giovani allo stato adulto e le criticità nei percorsi di vita femminili*, Collana Approfondimenti, Istat, download: [http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20091228\\_00/](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20091228_00/)
- ISTAT (2010), *L'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro*, “Statistiche in breve”, settembre 2010
- OECD (2010), *PISA 2009 at a Glance*, OECD Publishing. <http://dx.doi.org/10.1787/9789264095298-en>
- OECD (2011), *Education at a Glance 2011*
- OECD (2012), *Off to a Good Start? Jobs for Youth*
- Quintini G., Martin J.P., Martin S., *The Changing Nature of the School-to-Work Transition Process in OECD Countries*, Discussion Paper series, IZA DP No. 2582, January 2007
- Quintini G., Manfredi T. (2009), *Going Separate Ways? School-to-Work Transitions in the United States and Europe*, OECD Social, Employment and Migration Working Papers, No. 90, OECD Publishing. doi: 10.1787/221717700447
- Scarpetta S., Sonnet A. and Manfredi T. (2010), *Rising Youth Unemployment During The Crisis: How to Prevent Negative Long-term Consequences on a Generation?*, OECD Social, Employment and Migration Working Papers, No. 106, OECD Publishing. <http://dx.doi.org/10.1787/5kmh79zb2mmv-en>
- Schwartz B. (1995), *Modernizzare senza escludere. Un progetto di formazione contro l'emarginazione sociale e professionale*, Anicia.
- Van der Velden, R. K. and Wolbers M. H. (2008), *A Framework for Monitoring Transition Systems*, OECD Education Working Papers, No. 20, OECD Publishing. <http://dx.doi.org/10.1787/221381866820>